

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 25 — SABBATO 19 GIUGNO 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

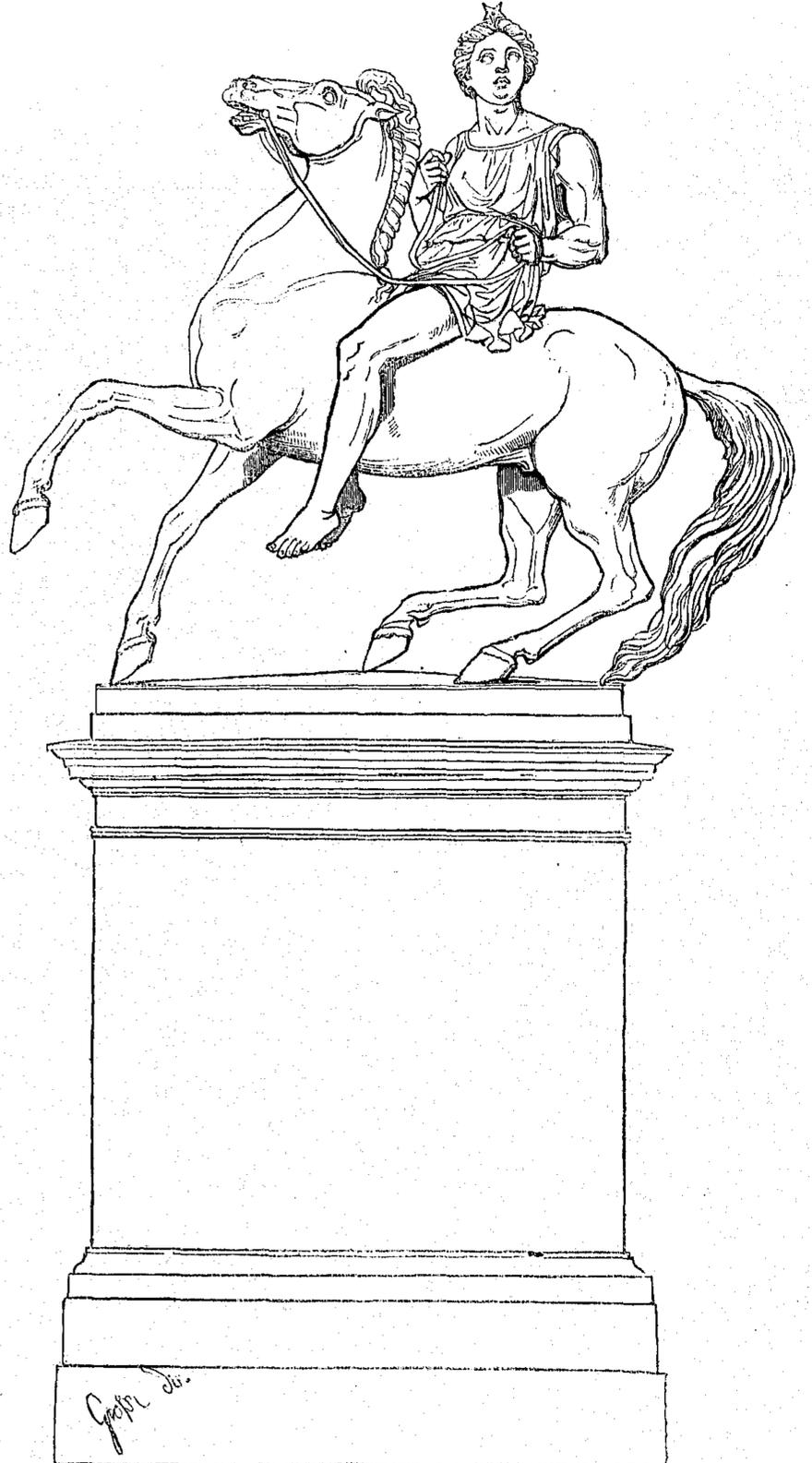
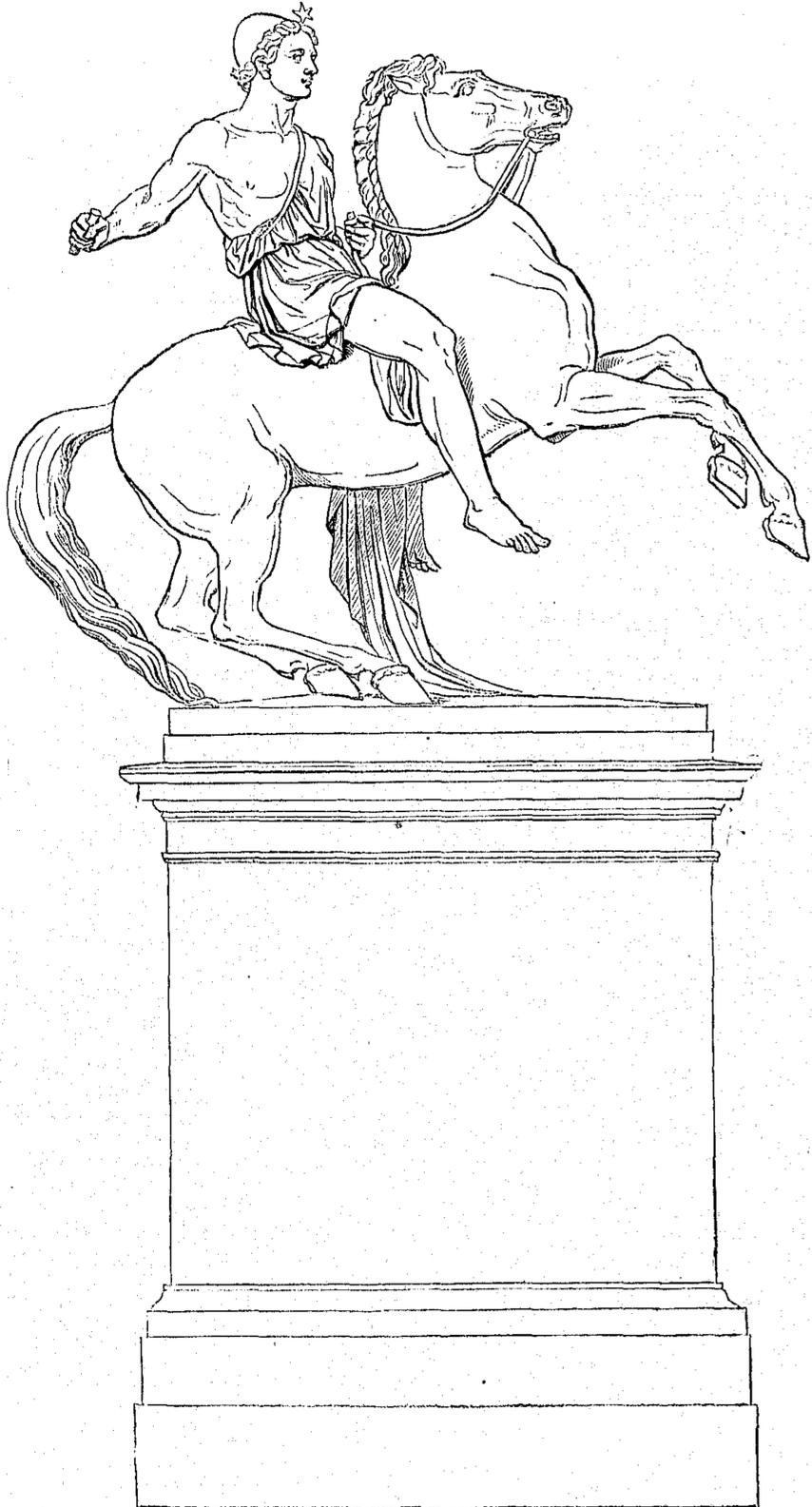
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** — **Publica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.**

Articolo III. Continuazione e fine. **Tre incisioni.** — **Castore e Polluce.** Statue equestri. **Due incisioni.** — **Daniele O'Connell.** **Un ritratto.** — **Dell'Università di Pisa ai giorni nostri.** — **Nuovo Teatro comunale di Modena.** **Quattro incisioni.** — **Critica letteraria.** — **Lezioni di sto-**

**ria.** — **Idee generali sulla Storia.** Continuazione. — **Strade ferrate.** Strada ferrata da Parigi al mare. Continuazione e fine. **Sei incisioni.** — **Stabilimenti agrarii in Sardegna.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e Moda.** **Un'incisione.** — **Rebus.**



(Castore e Polluce, statue equestri in bronzo. — Vedi Partigolo a pag. 590)

## Cronaca contemporanea

## ITALIA.

**STATI SARDI.** — Domenica scorsa si tenne nella sala della Camera di commercio di Torino in piazza san Carlo l'annua generale adunanza della Società delle scuole infantili della città. V'intervennero intorno a quaranta socii, fra quali sedici signore visitatrici. Presedeva l'Eccellentissimo cav. Cesare Saluzzo, gran scudiere di S. M. Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza generale dell'anno scorso l'avvocato Strada lesse il rapporto intorno al bilancio dei conti: dopo di lui l'abate cav. Michelotti fece ragguagliata relazione a nome della Commissione deputata a visitare le scuole, e finalmente il segretario della direzione cav. Ignazio Giulio diede lettura della relazione annua intorno alle condizioni attuali di quelle filantropiche istituzioni. Si tirò poscia a sorte il nome di quel socio della direzione, che a norma degli statuti deve cessare dalle sue funzioni ovvero essere rieletto. Dall'urna uscì il nome del cav. Emilio Ripa di Meana, il quale venne immediatamente rieletto dai socii presenti all'ufficio, ed egli sostiene con attivo zelo e con operosa diligenza. Il marchese Roberto d'Azeglio si ritrasse volontariamente dalla direzione, ed allora il socio Lorenzo Valerio propose di nominarlo a presidente onorario. La proposta fu accolta a piena unanimità di voci e per acclamazione. La Società volle con sì lusinghevole dimostrazione dare attestato a quell'egregio del gran conto, in che lo tiene e della stima che gli professa. Il d'Azeglio è uno di quegli uomini, che tutta la sua vita spendono ad operar il bene, e tutti sanno che nell'animo suo indiviso è il culto del bello da quello del buono, e che se le belle arti si onorano di avere in lui un competente estimatore ed un zelante protettore, le opere di beneficenza sono certe dall'altro canto di averlo ad assiduo ed infaticabile promotore.

— L'esposizione di belle arti della Società promotrice fu chiusa il lunedì 14 giugno. Avea cominciata l'11 maggio. Gli oggetti d'arte in essa esposti sommarono a 583, senza contare 44 dipinti ad acquarello o matita degli alunni del professore Chardon. Nei cinque lunedì, in cui per entrare nella Sala dell'esposizione si pagava una certa somma da rivolgersi a beneficio delle scuole infantili, s'incassarono 681 lire. La pubblica estrazione dei premi acquistati coi fondi della Società e destinati ai socii sarà fatta lunedì prossimo, 21 del corrente giugno.

— I cittadini d'Alba non vollero lasciarsi sfuggire nessuna occasione di testimoniare all'antico e benemerito loro intendente, conte de Raymondi di Torricella, i sensi del loro ossequio e della loro sentita riconoscenza. Con tale intendimento il comizio agrario di quella città deliberò in una delle ultime sue adunanze di far dono a quell'egregio amministratore di una medaglia d'argento dorata, ed il massimo segno d'onorificenza, che per esso poteva darsi. Maggiore e più spontaneo elogio non poteva farsi all'amministrazione del conte de Raymondi, ed egli nell'eminente posto, testè conferitogli da S. M., non dimenticherà certamente le cordiali dimostrazioni d'affetto, onde i buoni abitanti d'Alba gli furono larghi.

— I Reverendissimi vescovi di Monzovio e di Biella hanno divulgate le loro rispettive lettere pastorali a favore de' poveri Irlandesi. In ciascheduna di esse sono rammentate coi debiti encomii le cristiane e caritatevoli parole del santo Pontefice, che non è soddisfatto, se non quando si è adoperato a pro di tutt' i suoi figliuoli dell'orbe cattolico. Spetta adesso ai Fedeli il mostrare colle loro preghiere e colle loro elemosine, che non son sordi alla voce dei loro pastori, e che ad essi sta a cuore praticare i precetti di fraterna carità promulgati dal divino Maestro, e così bene raccomandati dal Papa illustre, che siede oggidì sulla cattedra degli Apostoli.

**REGNO LOMBARDO-VENEZO.** — La sera del giorno otto del corrente giugno fuvi nell' I. R. teatro della Canobbiana di Milano una rappresentazione a beneficio del pio Istituto filarmonico della città. Gli artisti, i dilettanti, l'orchestra, i coristi e la banda militare gareggiarono felicemente di zelo e di ingegno nell'esecuzione, e le diverse composizioni musicali da essi cantate ovvero suonate furono unanimemente e fragorosamente plaudite. Fra esse notaronsi quella del maestro Tiberio Natalucci egregiamente istromentata dal maestro Giacomo Panizza, e quella di Rossini: l'una e l'altra furono precedute da una sinfonia a posta scritta dal maestro Carlo Coccia. Erano due inni a quel Grande, che tutta Italia e tutta Europa oggidì ammirano, ed il cui nome è impossibile trasandare ove si tratti di opere di beneficenza, a Pio IX. Il popolo milanese colse con premura il destro di dare indizio del patrio suo entusiasmo per la persona dell'inclito Pontefice; plaudì quindi fragorosamente a quegli inni e li fece ripetere per ben tre volte.

Riccardo Cobden partì di Milano la mattina di domenica sei di giugno, oltre ogni dire lieto e riconoscente alle feste, che in quella Città gli vennero fatte. Egli lascia grata memoria di sè nell'animo dei Milanesi, e questi alla lor volta vivranno per la loro gentilezza e per i modi loro ospitalmente cortesi nella ricordanza dell'eloquente deputato inglese. A quest'ora egli sarà in Venezia, e così non vi sarà provincia italiana, tranne le isole di Sicilia e di Sardegna, ch'egli non abbia visitate.

— La nobile società continua a dare delle mattinate musicali, con invito anche di borghesi, i quali gradiscono tale gentilezza, e così preparasi una fusione troppo desiderabile. La mattina del tredici, fra altre cose, vi si ripeterono i predetti cori, e l'altro pure a Pio IX, sopra musica di Rossini, accolti con applausi i più vivaci e significativi.

— Le sale di Brera sono aperte per la biennale esposizione degli oggetti d'arti e manufacture, a cui fu accordato o il premio o la menzione onorevole o la semplice esposizione. Vi si fanno notare molte belle stoffe delle fabbriche Lambertini e Onago; carte per tappezzeria imitanti il damasco di Teresa Bonvino e di Carlo Oggioni; i tappeti dei fratelli Wurm; il cartone-pietra o finto *boul* di L. Frattini. I bellissimi mobili

intarsiati del Mentasti-Bella, di Abel, di Solaro, di Mosechini, mostrano che non è svenuta affatto l'abilità dei Maggiolini.

Cresciuto enormemente il consumo del tabacco, si segno che in un anno si fanno a Milano 25 milioni di sigari, si rendono importanti le due macchine, una del Cislaghi per tagliar le foglie, e quella del Bossi per l'essiccamento più economico e sano dei sigari. Il lavoro della seta, l'agricoltura, le acque, la confezione delle paste, i ponti di fabbrica e sui canali, il miglior taglio degli abiti, l'arte de' cappelli, delle scarpe, de' pettini, de' cembali offrono tutte qualche raffinamento più o meno lodato. Molti ricami son pure prodotti, e orioli, e porcellane della ditta Richard omai emulanti le forestiere. Il popolo s'affolla attorno a bellissimi fiori in cera, eseguiti da Teresa Avignone, e alle imbalsamazioni di G. Bonomi. Travoliamo le molte macchine e stromenti matematici e fisici. La litografia Pagani offre litografie imitanti il basso rilievo, ed altre a rilievo in colori e in metalli donati colla medaglia d'argento. Domenico Salvi diede saggi di stercotopia all'inglese, e Napoleone Silvestri un metodo suo che unisce la più stretta economia. Lodati pur furono i campioni di caratteri tipografici del Petibon. Giovanni Merlini ebbe la medaglia d'argento per modelli di locomotive accocchie a terreni acclivi, ed altri perfezionamenti a tali lavori ed ai canali. Ebbe medaglia d'oro Giuseppe Pelitti per una tromba da suonarsi in tutti i toni, ed altri stromenti da banda militare. Baldassare Rossi frasse dalle castagne d'India un amido, su cui fu sospeso il giudizio. Medaglia d'argento meritò una macchina aritmetica di Giuseppe Mozzoni. Il pittore Ronchetti presentò una cortina trasparente a fiori, che nè seropola nè ingiallisce, Giovanni Croce una bella vetriata figurante s. Pietro. Altre vetriate presentò la fabbrica Bigaglia di Murano, con saggi di una squisita varietà di conterie, perline, avventurine. Pietro Montani crede aver trovato il modo di dipingere a secco sul muro come a fresco; ottimo per restauri dei freschi antichi, sul che fu sospeso il giudizio per premio maggiore. Il levare i freschi dagli edifici antichi senza il difficile taglio del muro fu studiato da molti, ed ora qui si vede operato da Bernardo Gallizioli di Brescia il trasporto su tela d'un grandissimo fresco, che esisteva nel refettorio della Veltabla a Milano.

— Il maestro Mayr, tanto rinomato per clamorose sinfonie, e che vecchissimo morì or son due anni, istituì a Bergamo la festa di santa Cecilia, che in Santa Maria Maggiore vi celebrano i filarmonici con musica strepitosa. Fu pure quest'anno celebrata il 14 maggio con una messa, in parte del Mayr, in parte de' maestri Bonari Palazzi, Forini, con gran numero di cantanti e con immensa lode.

— I lavori di ristaurò al teatro di S. Benedetto di Venezia procedono alacramente. Ne sta dipingendo il sipario il pittore Vincenzo Giacomelli: rappresenterà il secondo torneo dato nel 1564 dal doge Lorenzo Celsi nella piazza di S. Marco per festeggiare la sottomissione dell'isola di Candia. Lo spettatore, in quel dipinto, è collocato dal pittore sotto la torre dell'orologio: a sinistra vicino la basilica e proprio fra i quattro cavalli sorge magnifico padiglione, sotto al quale stanno il doge Celsi e l'illustre ospite suo Francesco Petrarca; a destra vi sono i principali magistrati ed i più ragguardevoli cittadini. Verso il basso della chiesa sorgono due altri padiglioni, entro cui stanno raccolti il fiore delle dame e dei cavalieri, i giudici del torneo, i suonatori di musica ed i banditori. Nella parte dritta del dipinto si scorge parte del campo, ove stanno i combattenti, tra i quali ammirasi il prode Pasqualino Minotto, che ottenne la palma. Nel mezzo si vede la piazzetta affollata di gente, e più lungi le navi con le bandiere e gli stemmi dei vari cavalieri venuti a prender parte alla pugna. La composizione è eccellente, e si nutre fondata speranza, che tale sarà pure l'esecuzione. Il Giacomelli è pittore giovane e dimostra ingegno: l'anno scorso dipinse per il teatro di Trieste una tenda, che piacque molto, ed ora sta per dare l'ultima mano ad un quadro rappresentante l'eroico fatto del Loredano, il quale nell'assedio di Famagosta offrì al popolo ammunito per fame di cibarsi delle sue carni. L'egregio pittore ha eseguito questo quadro per carico ricevuto dal sig. Giacomelli di Treviso.

— Per commissione del governo francese, il sig. Serruc sta pure attualmente copiando l'Assunta del Tiziano. Il pittore straniero ha saputo con rara felicità impossessarsi dello stile tizianesco, e competenti giudici in fatto di cose artistiche affermano, che quella copia ritrae a capello l'originale, e desta nell'animo di chi la contempla i medesimi sensi di dolcezza e di ammirazione. Ne sia lecito rettificare, a proposito di copie di quadri del Tiziano, un leggiero abbaglio, che prendemmo nella nostra Cronaca di sabato scorso, allorchè dicemmo, che la copia del S. Giovanni Battista dell'immortale pittore veneto, fu fatta da Angelo Fabris. Il nostro corrispondente di Venezia ne avverte, che invece di Angelo l'autore di quella copia è il sig. Placido Fabris.

**DUCATO DE' PARMA.** — Al sollecito zelo dell'attuale amministrazione comunale la città di PARMA deve il beneficio dell'illuminazione a gasse, che fu inaugurata la sera del 2 giugno, e superò per i suoi risultamenti l'universale aspettativa. I più vecchi cittadini, che ancora rammentano come nei tempi andati a non voler battere il capo nelle mura, si era astretti andar la notte attorno, squassando un fizzo o la miccia, e tutti quanti coloro che ricordano l'illuminazione a petrolio del 1809 e quella ad olio d'olivo del 1825, levano a cielo i benefici effetti dell'attuale illuminazione a gasse. Nelle due prime sere in ispecie la gente affollata percorreva, come per festa, le vie; a tratto a tratto si addensava innanzi a qualche bottega, lieta e meravigliata all'insolito chiarore. Ad ottanta lampioni ad olio d'olivo sottenarono centoquarantatquattro lampade a gasse, sorrette da braccioli elegantemente foggiali a rabeschi o da candelabri magnifici e di squisito disegno. Da ciascuno dei becchi scappano fuori quattro fiammelle a ventaglio, che diffondono una luce limpida, soave, vivacissima. La piazza principale di Parma è rischiarata da venti di quei fanali, ed

è, dice il nostro corrispondente, una vaghezza a vederla: la si direbbe apprestata per un festino. Riconoscenti i Parmensi plaudiscono agli sforzi della compagnia sardo-francese, che ha l'impresa di quell'illuminazione, ed a quelli dell'ingegnere di essa signor Stears: e i socii e l'ingegnere hanno con scrupolosa puntualità adempito a tutte le loro promesse ed a tutte le condizioni dell'impresa. In cosiffatta occasione fu divulgata per i torchi del Carmignani un'operetta intitolata *Cenni intorno alla illuminazione a gasse stabilita in Parma*, corredati di cinque tavole, dal dottor Gustavo Fallorini.

— S. M. l'arciduchessa partì da Parma il giorno di martedì otto di questo mese, e si recò a Vienna. Al ritorno di questo viaggio la M. S. promulgherà il decreto per la costruzione della via ferrata nei suoi Stati, che in Parma, in Piacenza ed in tutto il ducato è aspettato con grandissimo desiderio.

**DUCATO DI MODENA.** — Commovente davvero e tutta spirante evangelici sensi di carità e di misericordia è l'omelia scritta da monsignor Filippo Cattani, vescovo di Reggio al suo clero per gl'infelici Irlandesi. « Il pianto di quei poverelli, dice l'onorando prelado, ha vivamente commosso il cuore dell'eccelloso e magnanimo pontefice Pio IX. Egli « dal Vaticano alzò la voce e stese la destra a consolare quei « fedeli che per distanza di luogo non gli sono men figli « e per le sventure in che gemono gli son più cari.... Oh « dilettissimi! accorrete frequenti, prostratevi con viva fede « e speranza a piè degli altari, supplicate con voci di vera « penitenza il Signore. L'offerta del facoltoso, il lamento « del povero, il pianto del tribolato, le preghiere di tutti « apriranno il cielo, e scenderan sulla terra le divine misericordie ». Le esortazioni di monsignor Cattani sortirono il desiderato effetto. I buoni Reggiani accorsero in folla al pietoso triduo, e la somma totale delle largizioni ammontò a quattromila e cinquecento franchi. Notisi che la città di Reggio novera appena quindicimila abitanti.

**GRANDUCA TO SCANA.** — Il due giugno fu conchiuso e firmato in FIRENZE il trattato per l'appalto delle dogane ed altri rami dell'amministrazione delle regalie lucchesi fra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. R. l'Infante di Spagna duca di Luca. Firmarono per il Governo toscano il ministro degli affari esteri, cavaliere Alessandro Humbourg, per il lucchese l'incaricato interino della direzione generale delle regie finanze lucchesi, Tommaso Ward. Il trattato con sovrano motuproprio venne divulgato nella Gazzetta ufficiale di Firenze del 10 giugno.

— Una deputazione di oltre venti persone scelte dalle varie classi della popolazione di Firenze (nobili, commercianti, artigiani, professori di belle arti, avvocati, medici, letterati ecc.) si è presentata in settimana con alla testa il Gonfaloniere Vincenzo Peruzzi a S. A. I. e R. il Granduca per ringraziarlo della nuova legge sulla stampa. S. A. si trattene con ciascheduno dei deputati benignamente.

— Varie scritture sono venute a luce in questi ultimi giorni in Toscana in occasione della nuova legge di censura. Notansi fra esse due opuscoletti stampati in Pisa, uno dell'avvocato Elpidio Micciarelli, e l'altro del professore Giuseppe Montanelli. In entrambi con molto acume di senso e con assennata moderazione è tenuto discorso del nuovo editto, e se ne dimostrano le utili conseguenze. La scrittura del Montanelli soprattutto risuota il plauso universale: è dettata con discernimento, con mirabile facondia, con nobile carità di patria. « Liberiamoci, così termina, liberiamoci dalle precupazioni meschine, e sorgiamo all'altezza del secolo, che « d'ogni parte ci preme, e mostriamoci degni dell'alta magistratura ideale destinata all'Italia ».

— Il periodico diretto dal La Farina si chiamerà *L'Alba* e non il *Corriere italiano*, come per errore annunciammo nel N. 22 di questo giornale. Uscirà tre volte alla settimana: oltre al La Farina ne saranno compilatori il Vannucci, il Mar-mocchi, il Martelli, l'Acquarone, il Piccinetti, il Rusconi, il Mayer e parecchi altri.

— La Società promotrice delle belle arti in Firenze ha aperto le proprie sale alla esposizione solenne il 27 decorso, e le chiuderà col 27 giugno. Vi si veggono da circa dugento opere, fra le quali non poche graziose e pregevoli.

**STATI PONTIFICI.** — La Società nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio, la cui presidenza centrale è in Roma, per le fusioni di cui già altra volta accennammo e per molti capitali riuniti ha dato fiducia tale di sè alla Società industriale italiana ed al barone di Putzer, che questi a nome suo e di essa Società, la sera del tre corrente giugno si obbligo di prendere in appalto tutto il piano stradale stabilito dalla notificazione del 7 novembre 1846, prendendo ottantamila azioni della Società nazionale ed il resto per altrettanto in contante. Si obbligo di mantenere dieci giovani ingegneri, e farli viaggiare nei paesi dove più le vie ferrate sono perfette, affinché si avvalgano dei più recenti e più incontrastati miglioramenti arrecati nella costruzione di quelle strade. Non calcolate l'espropriazione, la costruzione delle stazioni e delle macchine da trasporto, assunse pure l'obbligo di fare il piano stradale con tutti gli accessori per venticinque mila scudi il chilometro. Questo fatto onora altamente la Società nazionale, la quale fra breve otterrà dal Governo una concessione.

— Domenica 29 p. p. maggio morì nel convento dei Benedettini di Trastevere alle sette della sera il commendatore abate Giuseppe Borghi. Il feretro fu accompagnato nella chiesa di Santa Maria in Trastevere da più di cinquecento persone, fra cui notavansi Pietro Sterbini, il marchese Luigi Dragonetti, Felice Scifoni e monsig. Gazola, che reggevano i lembi del funebre manto. Il reverendo parroco di San Paolo, padre Zelli, benedettino, pronunciò alcune parole in lode del defunto: la vegnente sera, con egual pompa e con concorso ugualmente numeroso, il cadavere fu trasportato a S. Paolo fuori le mura, nel chiostro dei RR. PP. Benedettini. Dopo aver reso alla mortale spoglia del Borghi gli ultimi onori, l'abate Zanelli lesse l'elogio funebre, cui tenner dietro varie

poesia, fra le quali si distinsero assai quelle di Luigi Masi e di Angelo Maria Geva.

— La notte del quattro parti alla volta di Livorno la regina vedova di Spagna Maria Cristina, la quale, durante il suo soggiorno in Roma, fu ricevuta in particolare udienza da S. S. Pio IX, ed assistette alla solenne processione della festa del *Corpus Domini*. A Civitavecchia fu accolta cogli onori dovuti al suo rango dalle autorità pontificie e dall'onorando monsignor Achille Maria Ricci, delegato della provincia.

— Sul declinare del giorno del 31 p. maggio una folla straordinaria di gente occupava la vetta del Quirinale, e giungeva fino a molta distanza fuori la porta di S. Lorenzo. Aspettavasi il ritorno di Pio IX da Subiaco. Due miglia fuori la porta, nel sito detto *il portonaccio*, in mezzo alla campagna, con ordigni di legname era stato innalzato un campanile con sopra tre campane. All'apparire del santo Padre le deserte campagne echeggiarono d'insolito rumore. Lo squillo dei sacri bronzi, lo sparare dei mortaretti, le grida della plaudente moltitudine davano indizio del popolare e sincero entusiasmo. Soffermatosi il Papa, il popolo gridò a tutta gola: *Evviva Pio IX*, e poscia gli umiliò una supplica, che fu presentata da Ciceruacchio. In essa si reclamava contro taluni abusi. La moltitudine gridava: *Giustizia, santo Padre, giustizia* e *Sì, figli, sì*, rispondeva commosso e con affabile ed angelico sorriso l'inclito Pio. Lo strepito allora divenne grandissimo: fu un battimani universale accompagnato da una pioggia di fiori sul cocchio pontificio. Non è a dire quanto quella dimostrazione commovesse l'anima grande e sensibilissima di Pio. Giunto al Quirinale si affacciò alla finestra, e ringraziò benedendo il suo popolo diletto. Fra le persone accorse al lieto spettacolo notavasi S. A. R. il principe ereditario di Baviera, il quale da una finestra del palazzo della sacra Consulta faceva sventolar colle mani un candido pannolino, e plaudiva a Pio IX. Non è possibile del resto descrivere con parole la riverenza e la devozione che i sudditi pontifici hanno verso l'augusto e paterno loro reggitore. Narrasi che quando negli scorsi giorni egli recossi a Subiaco per celebrare la messa da abate, il popolo gli gridò: *Acqua, acqua, santo Padre*, ed egli nell'entrare in chiesa disse: *Venite, e preghiamo insieme, perchè Iddio conceda la pioggia*. Un'ora dopo fatta la preghiera pioveva dirottamente! È più facile dire che descrivere l'entusiasmo che scoppia alla vista di quel portento.

— In Frascati la mattina del 2 giugno furono fatte pompose esequie ad onore dell'Eminentissimo cardinale Ludovico Micara. Mentre egli era vescovo tuscolano dimorò sempre nel seminario, e quindi questo reputò suo dovere di rendere alla santa memoria di lui con particolare apparato gli estremi onori. Recitò l'orazione funebre don Basilio Alessi, professore di grammatica in esso seminario: la sera i seminaristi tennero una poetica accademia, nella quale colla mesta armonia del verso celebrarono le virtù dell'insigne porporato, di cui la Chiesa militante e l'Italia rimpiangono la dolorosissima ed irreparabile perdita.

— A Ponto d'Anzo, presso le rovine del palazzo di Nerone, a tre metri sott'acqua, si è trovata una cassa alta due metri, larga quasi uno, e di metallo. Accanto ad essa si son rinvenute due monete d'oro coll'effigie di Nerone. Si crede sia un tesoro che stesse nascosto nelle mura del palazzo, e che col rovinar delle mura rimanesse sepolto. Con molta curiosità si aspettano i risultamenti finali di questa singolare ed inattesa scoperta.

— Per sovrana determinazione di S. S. Pio IX verrà dipinta nella basilica ostiense la cronologia de' sommi pontefici, e l'opera verrà quindi perpetuata col mosaico. Il lavoro sarà eseguito da sedici artisti romani. Il sommo Pontefice ha dato prova con questo provvedimento del vivo suo desiderio d'incoraggiare e promuovere le arti patrie. In forza di altra prescrizione di Pio IX le quattro colonne di alabastro egizio, regalate dal bassà Mehemet-Ali, orneranno la presente confessione di quella basilica; la maggior nave di essa sarà rivestita di ricco laqueare nella contiguità come nella traversa: la porta media sarà fregiata di due altre colonne del medesimo alabastro in più pezzi, e da ultimo sarà recato a fine il nuovo campanile collocato dietro la tribuna sopra il ricorrente stereobate della chiesa, il quale finora era interrotto al primo sodo di bugnato.

— In MONFRANZONE nella delegazione di Ascoli vi fu allegro banchetto per festeggiare la circolare dell'Eminentissimo Gizzi del 19 p. aprile. V'intervennero il vescovo d'Ascoli, monsignor Gentili, molti patrizii di Ascoli e di Ripatransone, tutto il clero del paese, le autorità municipali ed i PP. Minori Osservanti. Fu tutta una festa di famiglia ad onore del regnante Pontefice. Alla fine del convito il priore della Comune diede fine all'allegrezza con un'opera di carità, facendo, cioè, distribuire ai poverelli del paese sovvenzioni di pane e di danaro.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il trattato di commercio concluso in NAPOLI fra S. M. il re del Regno delle due Sicilie e gli Stati dell'unione doganale tedesca rappresentata da S. M. il re di Prussia fu reso di pubblica ragione. Esso accorda al commercio dei due paesi scambievoli e reali vantaggi. Ne furono negoziatori per Napoli i ministri di Stato Giustino Fortunato, il principe di Comitini, ed Antonio Spinelli; per la Prussia il barone di Brockhausen.

— Molta lode riscuote in Napoli un ottimo libro di F. Amante divulgato col modesto titolo di *Elementi di geodesia*. L'Amante è uno dei più riputati professori di matematica di Napoli, e gode bella fama di uomo onesto ed integerrimo. I suoi elementi di Aritmetica, il suo trattato di trigonometria sferica e molte memorie di argomento matematico gli avevano già fruttato fra' dotti una fama, che il nuovo libro non potrà se non accrescere. Di questo non è venuta a luce se non la prima parte, che col titolo di *Geografia matematica* discorre dei principii dell'astronomia, e dei principali problemi astronomici, che hanno più stretta relazione con la geografia con le proiezioni geografiche. Nella seconda parte sarà discorso delle *Operazioni geodetiche*, nelle quali sarà compreso ampio ragionamento intorno alla triangolazione, allo studio della

forma e grandezza della terra ed alla livellazione.

— Nella cattedrale di AMALFI, in provincia di Salerno, avvenne nei giorni passati caso stranissimo. La chiesa delle carceri di quella città è quasi in rovina, e facile riuscirebbe l'evasione ai condannati, che vi si recano per ascoltare la messa. Il magistrato, cui è affidata la sorveglianza delle prigioni, ordinò che per ovviare a quell'inconveniente i carcerati fossero accompagnati in chiesa da buona mano di gendarmi, e stretti da catene. Alla nuova di quella decisione i prigionieri divennero furibondi, e tanto strepito fecero in chiesa, che il popolo assistente ai divini uffizii atterrito in fretta si dileguò, ed il sacerdote dovette lasciar l'altare. L'onorando vescovo di Amalfi fece immediatamente circostanziata relazione dell'accaduto al ministro degli affari ecclesiastici, pregandolo a fare gli opportuni provvedimenti, perchè simili sconcerti non abbiano più a rinnovellarsi.

— Nel recente suo viaggio per le Puglie S. M. il re Ferdinando II passò per MOLFETTA, dove essendo stato accolto in casa del vescovo, vide sopra una tavola un singolare premitoio di carte, che portava l'impronta regia con l'immagine di Diogene, ed il motto francese *je l'ai trouvé*. La M. S. chiese dell'origine di quel premitoio, e seppe aver desso appartenuto all'illustre fisico e naturalista colonnello Francesco Saverio Poli, il quale fu aio di S. M. il re Francesco I<sup>o</sup>, e ne ricevette in dono quell'oggetto. Il motto *je l'ai trouvé* denotava la gran fiducia di quel monarca nel Poli, e la sua contentezza di aver rinvenuto in lui un uomo, come lo cercava il filosofo greco. Molfetta è fra le belle città pugliesi bellissima, e superbiisce a ragione d'essere stata culla a due valorosi Italiani; al sullodato Poli, cioè, ed all'arciprete Giovene, naturalista di molti pregi, che studiò con particolare diligenza le naturali produzioni dell'Adriatico sia organiche che inorganiche, e lasciò nome assai riverito nei fasti della storia naturale italiana.

#### PAESI ESTERI

FRANCIA. — La Corte dei Pari non s'è ancora adunata per procedere al giudizio del tenente generale Cubières, e già pende dinanzi ad essa un altro processo, il quale preoccupa all'ultimo segno l'attenzione dei Parigini. Si tratta del signor Emilio di Girardin, il quale è tradotto alla sbarra della nobile Camera per aver asserito nel giornale *La Presse*, che il ministero aveva, mediante la ricompensa di forte somma di danaro, fatto promessa a certuni di innalzarli alla dignità di Pari di Francia. In quest'asserzione l'assemblea ha veduto un'offesa alle sue prerogative, ed usando dei diritti che le leggi costitutive dello Stato ad essa conferiscono, ha intimato all'autore dell'articolo di recarsi innanzi alla Camera per giustificarsi e scolparsi. Nell'adunanza del giorno 2 giugno il conte di Pontois lesse ai suoi colleghi la scrittura del Girardin, e propose loro di chiamarlo, secondo l'uso, alla sbarra. La proposta venne combattuta dal conte di Ham, dal presidente Barthe e dal barone Carlo Dupin, e sostenuta dal conte di Castellane, dal conte di Pontécoulant, dal marchese di Turgot, dal conte Alton-Shée, dal conte di Montalembert e dal marchese di Boissy. Dopo un voto dubbioso, l'assemblea deliberò di accettare la proposta del Pontois, ed immediatamente il presidente duca Pasquier scrisse una lettera al presidente della Camera dei deputati per partecipargli la decisione dell'assemblea, ed invitar la Camera dei deputati a permettere, che il Girardin possa esser tradotto alla sbarra dell'altra assemblea del Parlamento. Una legge assoluta vuole, che nessun deputato possa venir giudicato da tribunali ordinarii o straordinarii senza il consenso espresso della Camera, di cui è uno dei componenti. Il Sauzet lesse il messaggio dei Pari, e nel giorno susseguente i nove uffizii della Camera dei deputati scelsero dopo lunghi dibattimenti i componenti del Comitato, che darà all'adunanza gli opportuni schiarimenti, e poi proporrà quel che debba farsi. Se i deputati non accordano il loro consenso, il Girardin non potrà recarsi innanzi alla Corte dei Pari: ed allora vi sarà fra le prerogative delle due assemblee del Parlamento francese ciò che i legisti ed i publicisti addimandano *confitto di poteri*. La Camera dei Pari e quella dei Deputati sono due poteri indipendenti ed assoluti, e quando le loro deliberazioni sono in manifesta contraddizione non v'ha potere superiore, che possa por fine alla controversia. Alcuni anni dopo il 1850 per un caso consimile i Pari chiamarono alla loro sbarra i deputati Audry de Puyraveau e Cormenin; i deputati accordarono il permesso per il primo, lo negarono per secondo. Nel 1845 il deputato Chambolle affermò esser l'autore di un articolo del giornale *Le Siècle*, del quale la Camera dei Pari si dichiarò offesa; ed i Pari per evitare conflitto non posero mente a quella affermazione, ed invece dello Chambolle condannarono il gerente di quel periodico, signor Luigi Perréc. Fra i nove commissarii scelti per deliberare intorno alla faccenda dello Girardin, due, i signori Paillet e Leone di Malleville, opinano doversi negare il domandato consenso, sette altri prima di pronunciarsi aspettano le spiegazioni, che l'accusato non mancherà di dare al Comitato.

— Le armi francesi lamentano la perdita di uno dei più vecchi soldati della repubblica e dell'impero, del maresciallo Grouchy, mancato di vita a Saint-Etienne vicino Lione il 29 del passato mese di maggio alle ore 8 e mezzo pomeridiane. Nacque il 25 ottobre 1768, e militò con molto onore sotto gli stendardi repubblicani, consolarsi ed imperiali. Nel 1815 venne addebitato della disastrosa sconfitta di Waterloo; con quanta ragione, nessuno saprebbe dire, poichè mancano all'uopo gli schiarimenti necessari. Gli si appone di aver trasgredito agli ordini di Napoleone, e di non essere accorso, come Désaix a Marengo, verso il sito, donde romoreggiava il cannone. Quattro o cinque anni fa il tenente generale Berthézène suo collega nella Camera dei Pari lo accusò di quel fatto in pubblica scrittura, ed il Grouchy in risposta invocò il giudizio dell'assemblea: ma molti personaggi cospicui si mescolarono di quella faccenda, e tanto si adoperarono,

che riuscirono a calmare lo sdegno dei due soldati, e non vi fu processo. Dopo la rivoluzione di luglio 1830 il Grouchy soggiornò parecchi inverni in Italia per arrecar conforto all'egra salute: ma la malattia aiutata dall'età spese all'infinito le sue forze, e lo lasciò al sepolcro. Dopo la morte del Grouchy non rimangono adesso, se non sei marescialli di Francia, i quali sono il maresciallo Soult, duca di Dalmazia, Pari e presidente del consiglio dei ministri, il maresciallo Molitor Pari, il maresciallo Oudinot, Pari, duca di Reggio e governatore degl'Invalidi, il maresciallo conte Gérard, Pari e gran Cancelliere della Legion d'onore, il maresciallo Orazio Sebastiani, deputato, ed il maresciallo Bugeaud, duca d'Isly, deputato, il quale in questi ultimi giorni si ritrasse volontariamente dall'uffizio di governatore supremo della colonia francese di Algeri. Di que' sei marescialli il Soult appartiene alla categoria di quelli nominati per la prima volta da Napoleone nel 1804, l'Oudinot fu in altra epoca assunto a quella eminente militare dignità dal medesimo Napoleone, il Molitor da Luigi XVIII, ed i tre ultimi da Luigi Filippo. A norma della legge del 1840 intorno allo stato maggiore generale dell'armata francese, in tempo di pace non vi debbono essere se non sei marescialli, ed otto in tempo di guerra. In tal guisa non vi sarà da provvedere al posto vacante per la morte del Grouchy.

— Un'importante scoperta paleontologica venne fatta nello scorso mese nella regione sud-est dell'impero del Marocco, nella provincia di Tetuan. Un ingegnere francese, che aveva carico di studiare le miniere del paese, praticando gli scavi necessari alla sua impresa trovò molte ossa fossili di grandi dimensioni, fra cui notevolissimo è lo scheletro gigantesco di un animale, che pare sia un leone. Quelle ossa sono già state inviate in Parigi, dove saranno conservate nella collezione paleontologica del Giardino delle Piante.

— La reale Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto nominò nell'adunanza del venerdì 4 giugno uno degli otto suoi soci esteri al posto vacante per la morte dell'ellenista Federico Jacobs di Jena. I soci che votarono furono 29: la maggioranza assoluta era quindi 15: Giacomo Grimm ne ebbe 16, il geografo Carlo Ritter di Berlino 4, l'orientalista Wilson di Londra 3, il nostro italiano Amedeo Peyron 2, il professore Weleker di Bonn 2, ed il filologo Lobeck di Königsberg uno. Il nome del Grimm è di per se solo bastevole a giustificare l'eminente onore scientifico, onde venne dal dotto consesso insignito. La grammatica tedesca (*Deutsche grammar*) ed il libro intorno alle antichità del diritto germanico lo collocarono fra i principii dell'erudizione moderna, ed a tutt'i suoi concorrenti tornerà grande l'onore di essere stati i competitori di sì grand'uomo. Fra gli otto soci esteri dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere si annovera un nostro illustre Italiano, il cardinale Angelo Mai, decoro della romana porpora e fulgida gloria della italiana filologia.

— Il 5 giugno un'altra classe dell'Istituto, l'Accademia di scienze morali e politiche, radunavasi in solenne e pubblica tornata, per distribuire i premii aggiudicati durante l'anno scorso, e per ascoltare l'elogio di Giovanni Pietro Federico Ancillon letto dal segretario perpetuo, signor Mignet. Precedeva l'esimio giureconsulto Troplong. Quando il Mignet pronuncia un elogio, grande è la folla, che si accalca nell'aula dell'Istituto per udirne la lettura. Carbone molto ai Parigini lo stile chiaro e sentenzioso, i giudizi maturi ed imparziali, il grazioso modo di porgere del Mignet, il quale nei suoi elogi del Sièyès, del Talleyrand, del Rœderer, del Daunou, del Broussais, del Tracy, del Comte, del Siméon, del Sismondi, del Livingston ecc., meritò di venir collocato fra maestri dell'eloquenza accademica in Francia, e mantiene attualmente la tradizione del Fontenelle, del d'Alembert, del Vicq-d'Azyr, del Cuvier, che nel dettare elogi accademici furono insuperabili. L'elogio dell'Ancillon piacque, come quelli degli anni scorsi. Applauditissimi furono quei squarei, ove l'oratore in poche parole definì l'indole della filosofia tedesca, e massime quella di Kant, di Fichte e di Schelling; mostrò l'influsso da essa esercitato sulla mente dell'Ancillon, e poscia togliendo occasione dal fatto, che questi fu precettore dell'attuale re di Prussia, accennò le condizioni attuali della monarchia prussiana, e fe' chiara l'origine di quanto oggi vi succede. « L'Ancillon, conchiuse il Mignet, non fu, come teorico, grande inventore. Egli si attenue con assemmata e volontaria costanza nella via di mezzo, che spesso è la vera. In ogni cosa ebbe il raro merito della moderazione, a segno di poter dire di se medesimo, io non ho mai separato nel mio cuore, nei miei discorsi, nelle mie scritture la religione dalla patria e dall'umanità: Iddio ed il diritto, la giustizia e la verità, la dignità della natura umana ed il rispetto che essa merita, hanno sempre animata la mia voce, e diretta la mia penna. — Egli fece ancora meglio; operò in conformità di quanto pensava. Così a mezzo secolo di distanza l'umile pastore d'una chiesa riformata potè, senza insufficienza e senza contraddizione, diventar ministro d'un potente Stato; l'esperienza dello storico e la ragione del filosofo secondarono la saviezza dello statista, e l'Ancillon dopo aver ottenuta la riconoscente stima del suo paese, meritò di venir lodato nel nostro ». L'Ancillon nacque in Berlino il 30 aprile 1767; era oriundo francese. La sua famiglia, come quella di Savigny, di Thibaut, di Michelet e di altri valorosi Tedeschi, fu una di quelle, che dopo la revocazione dell'editto di Nantes si ridussero in Germania. Fu uno dei cinque soci esteri dell'Accademia di scienze morali e politiche: quando morì gli venne surrogato l'illustre Federigo Schelling. Gli altri quattro attualmente sono lord Brougham, lo storico Enrico Hallam, l'economista Mac-Culloch ed il giureconsulto Savigny.

SPAGNA. — Monsignor Brunelli è accolto dagli Spagnuoli con ogni sorta di affettuose e riverenti dimostrazioni; da Bationa ad Irun, da Irun a Burgos, da Burgos a Madrid, il suo viaggio fu quello d'un trionfatore. Tutti lo acclamavano, tutti lo salutavano, tutti gli battevano le mani: al popolo spagnuolo sorrideva il pensiero di veder in lui il rappresentante di Pio IX, ed il nunzio di pace e di concordia, venuto a ristabilire la desiderata armonia fra la Chiesa spagnuola e la sua madre, e

la madre di tutte le Chiese cattoliche, la santa ed augusta Chiesa di Roma. I vescovi di Calaborra e di Pamplona accompagnarono sempre monsignor Brunelli, al quale tutte le autorità civili e militari prestarono ossequio ed omaggio. Giunse in Madrid negli ultimi giorni di maggio; ricevette subito la visita del presidente del consiglio dei ministri sig. Pacheco, ed il primo di giugno fu affabilmente ricevuto in particolare audienza dalla regina Isabella.

**INGHILTERRA.** — La gran faccenda degl'Inglesi in questo momento sono le prossime elezioni dei deputati alla Camera dei comuni, che presto saranno fatte in tutte le province dei tre regni uniti. I candidati ministeriali si presenteranno agli elettori, come promotori della libertà economica e della tolleranza religiosa; Robert Peel ed i suoi amici faranno altrettanto. L'università di Oxford invia alla camera due deputati, i quali sono attualmente sir Robert Inglis ed il sig. Estcourt; quest'ultimo si ritrae volontariamente dal suo mandato. Il primo è il capo della fazione protestante più rabbiosa e più tenace nell'avversione contro le credenze cattoliche. Il Peel ch'era deputato dell'università di Oxford nel 1829 perdetto il suo mandato, perchè sostenne il bill di emancipazione dei cattolici: questa volta egli spera di prender la rivincita, facendo surrogare all'Inglis il Cardwell, il quale professa principii di cristiana ed assennata tolleranza. Invece dell'Estcourt sarà probabilmente eletto il signor Gladstone, già collega del Peel come ministro del commercio e poi delle colonie, il quale in parecchie occasioni si è mostrato alieno dalle grettezze e dal fanatismo degli ultra-protestanti. A Bath il filantropo Lord Ashley contende il mandato all'attuale deputato Roebuck, famoso per le sue bizzarrie e per la sua arguzia.

— Ad Edimburgo morì il 31 maggio il dottor Chalmers, pastore della chiesa presbiteriana di quella città e scrittore di cose morali e filosofiche di molta rinomanza. Fu professore di filosofia morale nell'università di Saint Andrew fino al 1828, e dal 1828 al 1845 di teologia nell'alta scuola di Edimburgo. Nel 1843, allorchè fu avvii nella chiesa presbiteriana scozzese una specie di scisma, il Chalmers si ritrasse dalla cattedra, e fu tra quelli che si dissero *dissidenti*. Il suo libro più riputato è un trattato di teologia naturale intitolato *Christianity* (cristianesimo), che ristampò poi col titolo di *Trattato sulle evidenze* (*Treatise on the evidences*). Era socio corrispondente dell'accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia per la sezione di morale, ed inserì un discorso intorno alla moralità degli operai nella raccolta delle memorie di quel dotto consesso. Aveva fama di essere il più eloquente fra predicatori scozzesi; morì all'età di anni sessantanove.

**OLANDA.** — Il 31 p. p. maggio fu giorno di solenne e popolare festività ad Amsterdam, a la Haye, a Rotterdam ed in molte altre città e borgate dell'Olanda. Fu inaugurata la via a rotaie di ferro da Amsterdam a Rotterdam. Alla cerimonia intervennero il principe reale Enrico dei Paesi Bassi, il ministro della marina, i più ragguardevoli impiegati della magistratura e della finanza, la maggior parte dei deputati agli Stati provinciali e quasi tutt' i magistrati municipali dei paesi, nelle cui vicinanze passa quella via ferrata. Lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane, gli allegri concerti delle bande musicali appalesavano la gioia degli Olandesi nel veder recata a compimento un'opera tanto utile al patrio commercio ed alla patria industria. Lo sbareatoio provvisorio di Rotterdam venne abbellito da bandiere e da ghirlande di fiori artisticamente intrecciate, in mezzo alle quali leggevasi l'iscrizione: *XXXI MAGGIO MDCCCXLVII—AMSTERDAM E ROTTERDAM—RIUNITE* — DALLA PRIMA VIA FERRATA COSTRUITA NEI PAESI BASSI. Giungendo a Rotterdam i convitati alla festa trovarono imbandita una magnifica collezione, alla quale tutti lietamente intervennero, e poscia se ne ripartirono per la Haye. Il giorno di giovedì tre del corrente giugno incominciò per il pubblico con indicibile universale compiacimento il servizio quotidiano e regolare di quella via ferrata.

**GERMANIA.** — S. M. il re di Baviera togliendo a considerare i continui e scambievoli rapporti, che esistono fra l'amministrazione delle vie ferrate e quella delle poste ordinò, che nell'avvenire la loro separazione cessi di esistere. In tal guisa una sola suprema amministrazione per le poste e per le vie ferrate vi sarà d'ora in poi nella Baviera. Altre riforme ed altri miglioramenti va la prelodata maestà sua preparando nell'ordine giudiziario e nell'amministrativo. La più importante di esse riforme sarà quella del codice penale; il principio dei dibattimenti orali nelle cause criminali verrà attuato nella legislazione penale bavarese, e la giustizia sarà all' intutto separata dalla politica e dall'amministrazione. La riforma postale è pure oggetto della premura e dell'attenzione del governo di Baviera, e di quelle di tutti gli altri Stati di Germania. Si stabilirà d'unanime consenso una tassa uniforme per tutte le lettere provenienti da un punto qualunque dell'Alemagna, ed ogni governo farà i provvedimenti opportuni per far sì, che la libera circolazione delle lettere in tutte le province tedesche non sia inceppata da veruno ostacolo.

— La fama delle virtù di Pio IX risuona gloriosa in tutti gli angoli del mondo. Protestanti, scismatici, infedeli, tutti s'inchinano innanzi a lui, tutti lo considerano, come l'uomo, sotto il cui regno l'umanità ritroverà forse l'antica sua unità religiosa. Gli abitanti di Vienna in uno degli ultimi giorni del passato maggio si recarono in gran folla sotto le finestre dell'ambasciador turco presso la corte imperiale, Chekib-Effendi, e gli fecero una magnifica serenata. Questa dimostrazione di simpatia essi facevano al diplomatico turco, per testimoniargli la gioia da essi provata nell'esser fatti consapevoli, che fra breve amichevoli relazioni saranno stabilite fra il governo pontificio ed il gran sultano. Chekib-Effendi ringraziò commosso da un balcone quella moltitudine, ed in attestato di gratitudine partecipò per iscritto quanto era avvenuto alla *Gazzetta d'Augusta*, dalla quale il fatto venne immediatamente divulgato.

— Alla città di Amburgo, fiorente per l'industria e per la

ricchezza del suo commercio, manca finora uno stabilimento universitario. Le autorità governative intendono adesso a provvedere a eosiffatta mancanza, la quale è notevole oltre ogni dire in un paese universalmente così studioso, com'è la Germania. La notizia di questo progetto è stata accolta con segni non dubbii di contentezza da tutt' i Tedeschi amici della patria civiltà, e i dotti consultati per l'ordinamento

della futura università hanno tutti con premuroso e sollecito zelo apportato alla città di Amburgo il tributo dei loro lumi e dei loro consigli. Fra essi vanno citati due fra i più illustri maestri di scienze morali in Germania, il Gervinus cioè, professore nell'Università di Heidelberg e il Dahlmann in quella di Bonn. Entrambi furono professori nell'Università di Gottinga, che abbandonarono con Albrecht, coi fratelli Grimm,



(Ritratto di O'Connell da uno schizzo fatto alcuni momenti prima della sua partenza dall'Inghilterra. Vedi l'articolo a pag. 390)

con Weber e con Heward nel 1837, allorchè il duca di Cumberland assunse al trono annoverese cangiò le leggi costitutive del paese.

— Morì in Jena nel ducato di Sassonia-Weimar il 23 dello scorso maggio il professore Enrico Luden, autore di libri di argomento storico e letterario in Germania assai riputati. Scrisse una storia della nazione tedesca, alla quale vennero

fatte molte critiche e molti appunti, ma che in complesso è lavoro per scienza e per erudizione abbastanza pregevole. Aveva compiuto il sessantesimo settimo anno di vita, e da alcuni anni era afflitto da grave malore, che ai suoi amici e congiunti ne faceva da un pezzo prevedere immane perdita.

✱ I COMPILATORI.



(Milton detta ad una delle sue figlie i suoi canti — Quadro di Teodoro Valerio)

**Pubblica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.**

Continuazione e fine. — Vedi pag. 356 e 375.

ARTICOLO III.

Lodiamo i quadri del Van-Loose e quella sua accorta pittura delle passioni umane ristretta negli angusti termini

di una comune realtà; ma queste lodi e quelle che per avventura ci sono venute sotto la penna a favore di altri secondari rami dell'arte non ci ingannino nè ci facciano credere l'arte vera, l'arte grande, consista in essi. No, a più alte cose

è chiamata la virtù dell'ingegno, e senza la fiaccola dell'ideale le arti imitative risplenderanno di dubbia luce e si assomiglieranno, giova ripeterlo, a quei vaghi ornati che diletano l'occhio e lasciano fredda e vuota la mente; senza ideale dipingeremo foglie, tronchi, mobili, vesti, carni e non mai l'uomo col suo pensiero, signore e principe degli esseri creati. L'uomo va in cerca spontaneamente e direi ineluttabilmente di quel tipo di bellezza e di perfezione che la

fantasia gli colora e non vede sensibile negli oggetti che si parano dinanzi a lui; questa forza che lo spinge, proviene come da una confusa ricordanza del passato e da un desiderio dell'avvenire; l'uomo ricorda uno stato migliore del quale crede aver partecipato ed anela al riordinamento che intravede fra le nebbie del futuro, al di là del tempo diviso per mesi ed anni. Quindi è che la pittura ispirantesi nei sentimenti religiosi tenne il primato, allorché

i professori e i vecchi maestri predicanti in nome della Grecia, della Trasfigurazione, di Michelangelo, del bello infagato e minacciato di rovina da codesta rinascenza barbarie. In dispute di simil fatta ha ragione chi fa meglio, ed io non so quanti dipinti religiosi non lontani dall'eccellenza abbiano prodotto le due parti contendenti; so bene che tal genere di pittura nè per numero, nè per bontà primeggia in questa esposizione torinese. Il Capisani a cui appartiene pure un quadro di genere, rappresentante l'interno del suo studio, mostrò la ricchezza e la forza della sua tavolozza nel Salvatore, dove sembra aver voluto ricordare il fare bizantino; purità di disegno, e caldo colorito apparvero nella Sacra Famiglia e nel Salvatore del Giuseppini, due dipinti che il pubblico non potea discernere perchè posti in luogo non propizio. Antonio Zona, uno dei più valorosi fra i giovani artisti veneziani, espose una vergine in atto di leggere un papiro; egli appartiene a quella schiera di pittori poc'anzi accennata i quali pongono lor principale studio nei quattrocentisti, e ne ritraggono i delicati contorni, l'aria angelica delle fisionomie, la modestia degli atteggiamenti, e si compiacciono della meravigliosa loro semplicità da cui emana il sentimento religioso meglio che dalle ricercate attitudini e dai mendicanti contrasti. Ma di lui vogliam dire quello che della sua scuola: non confondiamo la semplicità colla grettezza, la modestia col contegno; nè soverchio appaia il desiderio di imitare un tale autore, poichè l'imitazione continua e volontaria spegne l'ispirazione; non cambiamo soltanto i modelli, ma facciamo nostro lo spirito, la maniera di essi, ed allora la mente dello spettatore non ritornerà sugli originali, ma sarà occupata anzitutto dell'opera vostra. Ingegno e delicatezza di religiosa ispirazione rivela il quadro di Gian Battista Garberini; la sua santa Caterina e principalmente la santa Lucia sono delineate con tanta serena speranza che io credo pochi davvero potrebbero fare altrettanto; egli può progredire ancor molto dal lato dell'esecuzione, e il suo ritratto di donna mi pare condotto con più maestria; ma quello che lo studio non dà, quello che forma l'individualità dell'artista, cioè il tranquillo e adeguato concetto e l'eseguire spontaneo, fresco ed armonico, il Garberini lo possiede, e con tale tesoro è agevole percorrere rapidamente la via e attingere la meta che altri con sudori e con stenti difficilmente raggiungerà.

Più perito e più consumato pittore è il Lorenzone, se non ha più abbondante e doviziosa la vena inventiva; la sua Madonna del Rosario con san Francesco di Sales e la beata Margherita di Savoia è dipinta da chi possiede i segreti dell'arte, e se non offre grande novità, questa mancanza viene compensata dalla diligenza e dalla verità dell'esecuzione. Nè di lodi e d'incoraggiamenti vogliamo defraudare il giovane Andrea Gastaldi pel suo addio tra Gesù e Maria, non perchè il Redentore e la madre dei dolori ci paiano corrispondere a quel tipo cristiano che non si può impunemente dimenticare, ma bensì per una certa arditezza di movenza nel Gesù e un accurato studio del vero. I quali pregi contano molto in un giovane dove l'impazienza e la foga sogliono per lo più combattere la tarda scontentezza del comporre. Non sia troppo tenero dell'accademico e del michelangiolo, ma dall'accademia tolga la solidità dei precetti, e dall'unico pittore del Giudizio l'energia e il magnanimo ardore. Ancora un'occhiata al quadretto del Bompiani, alla Vergine di Lorenzo Metallì, alle copie di parecchie damigelle e signore torinesi e veniamo alla pittura storica.

La pittura storica sta alla religiosa come l'età degli Dei a quella degli eroi. O per la debilità delle credenze o perchè quando un'arte ha percorso il suo ciclo malagevolmente si possa rinnovare, il fatto è che la pittura religiosa vien coltivata con poco successo; la storica invece è ricercata e predicata principalmente dagli scrittori come quella in cui debesi ispirare l'artista ed il pubblico educarsi. Nè dopo la rappresentazione della divinità, a più nobile argomento può innalzarsi il pennello, e per l'indole dell'immaginazione che abbellisce gli avvenimenti posti lungi da noi per distanza di tempo, attempate allo scopo delle arti riescono le storiche rappresentazioni. Quanto si richiegga affinchè tali opere non rimangano inferiori alla gravità dei soggetti, quali doti d'animo e d'ingegno siano necessarie per degnamente sentire e degnamente esprimere il tempo che fu, i grandi che lo illustrarono, e la parola che dagli esempi del passato e dalle gesta degli estinti prorompe, altri il disse, e qui sarebbe inopportuno ripetere. Tre artisti meritano, a nostro parere, distinto e primo luogo nella rassegna dei quadri storici; cioè Nicola Consoni, Filippo Giuseppini e Teodoro Valerio.

Rappresentò il primo una scena della Divina Commedia, l'incontro cioè di Dante e Virgilio coi quattro poeti dell'antichità. Il pittore scelse il punto in cui Virgilio interrogato dal discepolo chi fosse la gente onerosa che possedea il loco, addita e nomina le quattro ombre.

Mira colui con quella spada in mano  
Che viene innanzi a' tre, siccome sire.  
Quegli è Omero poeta sovrano:  
L'altro è Orazio satiro, che viene,  
Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano.

Il disegno corretto, il colorito parco, la valle oscura, profonda e nebulosa, l'andar lento ed austero dei poeti, la loro sembianza nè trista, nè lieta, interpretano a meraviglia il concetto dantesco. Il quale non è abile a produrre effetto, ma bensì a dipingere lo stato di quelle anime solo offese di tanto che senza speme vivono in desio, secondo il detto del poeta. Forse il Consoni non unì sufficientemente i due gruppi di Virgilio e Dante, e dei quattro sopravvegnenti; col quale leggero artificio il quadro sarebbe riuscito più animato e più



(Clitennestra — Quadro del signor Sereno)

parte fioriva fra i popoli e che al decadere di essa in breve intervallo di tempo seguì la corruzione di ogni pittura e alle scuole che esprimevano le universali credenze, si videro succedere uomini ingegnosi e forti per lunghi studi, i quali vivevano d'individuali reminiscenze e servivano al capriccio dei mecenati. Questi artisti sapevano bene che la natura

corrotta e deficiente vuol essere richiamata alle forme primitive ed integrali, e che in questo lavoro, in questa restaurazione consiste appunto ciò che vien detto creazione; ma non riscaldati da profondo convincimento, debolmente credenti, da se stessi, dal loro intimo non traevano il tipo fantastico, ma umilmente l'esploravano nelle greche statue e



(l'Anconitana. Quadro di Giuseppini)

dall'una toglievano una parte, dall'altra un'altra, nè sentivano che tale accozzamento riesce impossibile se queste stesse parti non si sono fuse e trasformate dentro il proprio pensiero, dal quale poi balzano nuove, complete e armate di tutto punto nella guisa stessa che ne uscì la misteriosa Minerva dalla mente di Giove.

A questo fare artificioso, detto poscia accademico, mossero guerra i puristi, quelli cioè che alle belle e caste opere della cristiana pittura incontaminata di pagane reminiscenze nel quattrocento ed in pochi maestri del seguente secolo vollero ricondotta la pittura, e la religiosa principalmente. Ebbero lodatori e difensori molti uomini di lettere, acerbi detrattori

consentaneo alla descrizione della Divina commedia. Omero cieco incede primo, colla spada in mano e col mento alto; la quale attitudine ricorda un altro passo del poema: *il mento in guisa d'orbo in su levava*. Al Consoni così versato come appare nello studio dell'Alighieri, sarebbe egli lecito un'osservazione un po' pedantesca? I quattro poeti non dovrebbero gettar ombra, imperocché ad ogni passo i dannati e quelli che si fanno belli per salire a Dio maravigliano dell'ombra che Dante vivo segnava sul terreno. Ma queste sono sottigliezze, e l'opera di Nicola Consoni è di quelle che più si considerano, più piacciono:

Vital nutrimento  
Lascierà poi quando sarà digesta.

Cara e nota ad ogni Italiano che ami il proprio paese è la pietosa istoria dell'innominata Anconitana che porse il seno già quasi inaridito ad un guerriero caduto e per la fame sfinito; noto è che l'adriatica città, agli estremi ridotta dalle armi tedesche cui sventuratamente erano collegate anche le italiane, vedeva morire ogni giorno i suoi cittadini e non pel ferro nemico soltanto, ma per fame; noto è il coraggio degli assediati, la difesa ammirabile e il valore delle donne emule dei mariti, emule delle Spartane. — Questo argomento tolse a dipingere il Giuseppini. Il soldato è caduto, ma si regge sulla mano sinistra; la destra stringe ancora il sacro brandito; il volto e l'anima sono rivolti alla salvatrice. Inginocchiata è la donna, e del generoso suo atto non altera, né conscia perché naturale e spontaneo. Il sole è sul tramonto, illuminate ne sono le mura della città; da un lato la marina azzurra e vastissima, e combattenti e navi e bandiere; dall'altro una madre che dà al figlio giovanetto una spada perché combatta, e il cieco d'Ancona che in cuor suo i cittadini a morire per la patria. Appuntarono taluni il braccio della donna che accenna il luogo della battaglia e il paneggiamento troppo grave; altri avrebbe desiderato maggior espressione in lei. Forse quest'ultimi non hanno torto badando solo all'effetto, ma se il pittore avesse indicato fra il guerriero e la donna qualsivoglia anteriore sentimento, rimarrebbe violato il concetto storico ed offuscata la vera sua grandezza. Chi pensi alle difficoltà felicemente superate ed inerenti al soggetto, alla diligenza posta non solo nelle due principali figure ma in tutti gli accessori, all'espressione di quel guerriero ed alla semplicità di quella donna, saluterà meco nel Giuseppini un pittore che conosce la dignità e l'altezza dell'arte sua.

Teodoro Valerio, celebre in Francia per le sue impressioni del Tirolo e d'Italia, oltre ad alcuni bellissimi acquarelli, espose il poeta del *Paradiso perduto* negli ultimi anni della sua vita, allora appunto che cessate le politiche e religiose battaglie, raccolto nel seno della famiglia e nella solitudine della villa immaginava Eva giovinetta errante tra i fiori del terrestre giardino, e Satana tremendo a cui Dio tolse la bellezza e il gaudio delle celesti sedi, ma di cui non vinse l'orgoglio né il truce desiderio della vendetta. Questo quadro è uno dei primi lavori ad olio del Valerio, e giova sperare che egli si consacrerà davvero a questo genere più nobile e più duraturo, dove otterrà quel seggio che già possiede nei fugitivi disegni a matita. Milton seduto dotta ad una delle figlie i suoi canti: gli occhi di lui sono levati in alto, levata pure ha la destra come ispirato, e dal suo viso severo ed energico traluce l'uomo che, teologo e politico, prima d'invocare la biblica musa si era assiso accanto a Cromwell. Fanno ingegnoso e poetico contrasto a quella grave fisionomia le tre donzelle diversamente atteggiate e pendenti dal labbro paterno: queste, quantunque non abbastanza finite, nelle loro pose naturali ed eleganti ricordano quella facilità e quella freschezza che tanto è lodata nei numerosi disegni del parigino artista.

Come il Giuseppini, attinsero alla storia italiana Felice Cerruti, Eugenio Balbiano, Roberto Focosi, Ignazio Manzoni, Vincenzo Giacomelli, Antonio Gualdi e Giuseppe Giordanello. Oltre le graziose evoluzioni militari nella piazza di San Secondo, espose il Cerruti un grande quadro rappresentante Emanuele Filiberto a cui un soldato Casalese moribondo reca una lettera della madre. Molti detrattori ebbe questo dipinto specialmente perché lo dissero tolto da un disegno di Eleuterio Pagliani inserito in un recente romanzo storico. Non si può negare che vi appaia qualche reminiscenza, ma vi sono opportuni cangiamenti, ed il gruppo del frate, del morente e del paggio sono invenzione del Cerruti, onde non mi pare che si debba menar tanto scalpore in un tempo come il nostro, dove tutti parlano d'originalità e si vive d'imitazione. Fecondo e grandioso soggetto scelse il cav. Balbiano, la fondazione di Alessandria; né vi ha dubbio che, consacrandosi all'arte pittorica, da più nobili sentimenti non può essere mosso l'artista che da quelli scritti sulla bandiera del nascente comune: *concordia et libertas*. Altri ha già severamente giudicato quest'opera; noi più volentieri ci siamo riserbati l'ufficio di lodatori. Il conte Verde che non vuole calpestate ed infrante le sue bandiere al cospetto dell'imperatore Carlo IV ispirò Roberto Focosi, e noi applaudendo all'argomento scelto, non taceremo che il quadro ne pare rimasto inferiore alla grandezza del soggetto. Più severi poi saremo col Manzoni che bruttamente dipinse l'incontro di Emanuel Filiberto con Filippo II di Spagna dopo la battaglia di S. Quintino. L'altro incontro di Buondelmonte colla Donati dinota nel Giacomelli un artista perito, ma poco intendente delle convenienze; civetta è quella fanciulla, procece la madre, e la storia o la favola dei cronisti diventa spiacevole rappresentata in tal modo. Alle quali convenienze non badò pure il Giordanello nella sua Imelda posta in non dicevole atteggiamento, quantunque la sua composizione indichi ingegno e studio.

Vorrei più lungamente dimorare sulla Fioraia e sul quadro storico di Antonio Gualdi, lavori pregevolissimi, specialmente il primo, per accuratezza, parsimonia, eleganza e semplicità; desidererei illustrare coi versi di Dante il bellissimo dipinto del lodato Bompiani, il quale presentò la fiera dalla coda

aguzza, del cui fetore è ammorbato il mondo intero; quel Gerione onde esclamò Virgilio profondamente uom dover sempre quant'ei puote chiudere le labbra a quel vero che ha faccia di menzogna:

Però che senza colpa fa vergogna;

vorrei pure accennare il quadro del signor Sereno con quell'Egisto che spinge Clitennestra ad uccidere il marito e l'altro del signor Volpe, tratto dalla *Gerusalemme*, dove si cantano le imprese e la morte del giovane re dei Dani; vorrei citare qualche altro nome ancora, ma è tempo di finire prima che i pazienti lettori perdano pazienza. Perciò ritornando là donde si presero le mosse, noi ci rallegheremo colla Società promotrice per i lavori esposti in quest'anno, e rammenteremo lungamente l'Aiace del Pierotti, il ritorno del coseritto del Peschiera, la *Fleur de Marie* del Barabini, le scene famigliari del Van-Loose, i Poeti, la donna d'Ancona e il Milton. Ma qual bene si può promettere l'arte da queste Società che noi lodiamo e che si moltiplicano in Italia ad incremento delle arti belle? Corrispondono esse pienamente al loro scopo? possono per avventura essere meglio avviate? i loro statuti sono suscettivi di qualche mutazione di rilievo? si potrebbero suggerire senza temerità alcuni consigli? — Queste ed altre domande io mi vo facendo; ed un giorno o l'altro vi risponderò con un articolo sulle Società promotrici delle belle arti in Italia.

DOMENICO CARUTTI.

### Castore e Polluce

STATUE EQUESTRI SCOLPITE DA ABBONDIO SANGIORGIO  
E GETTATE IN BRONZO DA G. B. VISCARDI.

Torino or è fatta più bella da due nuovi pubblici monumenti: al solo che già vantasse, prima e tuttavia unica fra le città italiane a possedere lavori di un grande artista nato in questa terra, ma, come vuole la fortuna nostra, vivente in riva alla Senna, or questi due aggiunge di scultore Lombardo, non meno valoroso quantunque educato ad altra scuola, cultore di altre bellezze e in diversa maniera significante i concetti suoi. Uno è la statua equestre di Emanuele Filiberto, gli altri due sono Castore e Polluce, nati in antico dall'uovo di Leda, guerrieri, pugilatori, vincitori di corse, domatori di cavalli, morenti e risuscitanti con alterno fato, assunti alla fine a risplendere fra le costellazioni del Zodiaco, donde furono invocati secondo le relazioni e i bisogni con nome sempre vario; miti insomma, che il popolo più non comprende né conosce, od interpreta a piacimento.

E desta veramente una singolare meraviglia il vedere questi andati semidei, questi simboli creati dall'antica sapienza, risorgere a nuova vita nel secolo presente, in cui il pensiero, non che nascondersi sotto misteriosi veli e favellare a pochi iniziati, corre anzi l'universo liberamente e a tutti si fa liberamente manifesto; in cui la scienza e la storia non meno che l'arte sentono incalzante bisogno di scendere dalle cattedre e penetrare dovunque per offerirsi facili compagne a tutti, come quelle che hanno di grandi doveri verso ogni cuore, verso ogni intelletto. Ma non è qui il luogo, né è forse onesto di farsi troppo severi giudici del valente artista o dell'illustre Palagi che li ereditò degni ornamenti del cancello di una reggia, e buoni monumenti insieme per una delle più vaghe piazze della nostra città: noterò soltanto come agli odierni zelatori de' Greci e de' Romani avvenga sovente di smarrire il vero senso de' civili intendimenti che sempre guidava il senno e le opere di que' vecchi nostri padri. I quali, mentre ne' templi parlavano del culto al popolo col potente linguaggio di tutte le arti, per le vie, sulle piazze, ne' portici, ai circhi ponevano statue di eroi (vivi almeno nella popolare tradizione) per ricordarne le virtù, e alla virtù cantavano pubblici inni per infiammarne gli animi: e tutto era de' tempi, tutto pe' tempi, tutto comprendeva e diceva aperto a tutti il suo perché.

Però chi vive in mezzo alla presente necessità di chiarezza in ogni ordine di cose, ed è figlio de' tempi suoi, guarderà forse freddamente ai valorosi fratelli della bellissima Elena; e chi ama l'arte per se stessa, né in altro aspetto la considera se non in quello che a prima giunta offerisce, tralascierà certamente d'indagare il vero per entro al caos dell'antica mitologia, e starà contento al ravvisare in Castore e Polluce due domatori di cavalli, o passati o presenti ch'essi vogliano essere, e al vedere celebrata la vittoria dell'uomo sopra la selvaggia vitalità di uno fra i più belli ed utili animali della creazione.

Lodare questi nuovi lavori del Sangiorgio, già noto da tempo all'Italia per la sestiga dell'Arco della Pace in Milano; commendare altamente la fiorente e gagliarda giovinezza di che seppe improntare i due figliuoli di Leda, l'armonica eleganza delle loro membra, e la più che umana dolcezza de' contorni qua e là rinvigorita dal rilievo de' muscoli; commendare soprattutto le sceltissime forme de' cavalli, dove impeto, snellezza e vigoria si confondono in uno e cospirano a farli parere vivi e moventi; dire insomma che il fare del Sangiorgio sa di antico, e insieme di moderno come quello che alla semplice e giusta squisitezza del gusto greco congiunge la forza e la novità dell'arte nostra in maniera che le sue rappresentazioni possono sembrare e natura ideale e vivente; è cosa ben facile. Come non meno facile è fors'anche il criticarlo, o mostrando desiderio di maggiore bellezza artistica nello sviluppo delle code de' cavalli, o notando segnatamente di soverchia mollezza le coscie de' due eroi, che si stanno inerti invece di premere, anco leggermente, i fianchi de' cavalli, come richiederebbero la dispostezza del resto del corpo e il bisogno di far sentire anche in questa parte per mezzo di muscoli più depressi la carne e la vita, e scomparire il bronzo.

Meno agevole per altro è penetrare nel profondo della mente dell'artista, ricercarne gl'intendimenti e conoscere

qual dramma ossia azione egli abbia tentato di ridurre colle sue mani a forme visibili: perocché nella rappresentazione del dramma ideale stiano le ragioni tutte e la potenza stessa dell'arte.

A' scultori è tolto un grande mezzo di fare a primo aspetto e da tutti comprendere i loro concetti: la successione dei fatti. Un solo punto, un solo istante è quindi lor concesso: e se con sommo accorgimento nol sanno cogliere, ovvero non colgono quello appunto ch'è come a dire il riassunto degli altri tutti e che tutti li definisce, l'opera non dice bene, non ha significazione propria.

A chiarire la cosa, se non a intendere il dramma che il Sangiorgio ha voluto rappresentarci, il quale del resto parmi abbastanza evidente, stimo utile di aggiungere qualche parola sull'Emanuele Filiberto di Marrocchetti, ch'è da' confronti si fanno più manifesti la bellezza e il merito, come dal cozzo delle idee si sprigiona più limpido il vero. Se nel Castore e Polluce l'azione passa omniamente tra questi e i cavalli, nel monumento del Marrocchetti essa sta prima fra il cavaliere e il cavallo, poi fra il cavaliere e l'esercito che l'artista immaginò radunato là intorno. Acuto osservatore e artista di grandi ardimenti, il Marrocchetti non si chiamò contento de' brevi limiti a cui la scollatura è quasi condannata, e osò accennare, se non rappresentarli tutti, che è impossibile, una successione di fatti: perocché il principe, rincacciato con una mano la spada nella guaina in segno di guerra terminata, e coll'altra arrestato l'impeto del generoso destriero, sta in atto, o io m'inganno forte, di voler levare il capo e volgere a' suoi soldati parole di lode e di ringraziamento. Che ove così non fosse, egli avrebbe non che sconosciuto uno di que' sovrani accorgimenti per cui sono tanto ammirati alcuni capo-lavori dell'arte antica e moderna, rimpicciolito per soprappiù il concetto del suo eroe condannandolo a guardare eternamente alla cruna di una guaina.

Nel Castore e Polluce pel contrario il dramma sta tutto quanto, come ho detto, nella volontà di questi messa a contrasto con quella de' cavalli, e fatta riuscire vincitrice per una progressione di lotte intesa e manifestata con magistrale artificio. Un cavallo non è ancora domato del tutto; riluttante tuttavia, s'impenna, sbuffa, si divincola sotto la prepotente mano che lo costringe al corso; già obbedisce il secondo al freno che lo governa, e se pur curva ancor sdegnoso il collo e si raggruppa sulle gambe posteriori quasi minacciando nuovi impeti, gli è un resto di nobile ardire che ne' generosi non si abbatte mai pienamente.

Ove poi ci piacesse di continuare il paragone, e dalle intenzioni degli artisti far passaggio ad osservare il grado di vita da essi infuso nelle opere loro, a qual dei due fu più obbediente la materia? quale seppe meglio informarla e vivificarla di questa misteriosa forza, che dal cuore dell'artista passa nella statua, e da essa si riverbera eziandio sugli spettatori? Il Marrocchetti sembrami avere in questa parte superato il Sangiorgio. Egli appartiene ad una scuola affatto moderna quanto alle forme, buone e belle tutte purché il soffio della vita le animi veramente, e dell'antica ritiene l'alta intelligenza e i potenti accorgimenti. Per lui la materia e le dimensioni non sono ostacoli, neanche leggeri impedimenti: direbbero che coll'impazienza e colla sicurezza michelangiolesca egli tratti la creta e il bronzo, e da volere o non volere gli sforzi a ricevere le impronte del suo genio. Tutto vive fra le sue mani, e di vita così vera e calda che agli spettatori non fa punto mestieri d'immedesimarsi menomamente nelle sue figure per animarle e muoverle. Erede il Sangiorgio delle classiche tradizioni che pongono la semplicità, l'eleganza, la grazia al disopra d'ogni cosa, che vogliono rappresentati i caratteri vari e le passioni umane, ma innalzati a tale altezza da divenire pressoché universali e quasi puramente ideali, che i troppo arditi concettismi il più spesso cercano di raffrenare o correggere perché troppo pieni di pericolo e prossimi a uscire de' confini della squisitezza del gusto, né poteva né voleva forse tentare di più; e fors'anche per virtù di lungo costume o d'innato sentimento si trattene dal compiacere ai già pensati desiderii di chi s'aspettava di vedere proromper irrisistibile la forza selvaggia de' domati cavalli. Senza dubbio la vita c'è, ma bellamente temperata, come appunto conviensi alla delicatezza della scuola.

Comunque, e nonostante gl'incontentabili desiderii, le bellezze del Castore e Polluce sono pur tante e di tanta evidenza, le difficoltà vinte con grazia meravigliosa sono pur tante anch'esse e tali da farne andare ammirato chiunque.

Ora se non temessi di addentrarmi in questioni troppo ardue, lasciate tuttavia da sciogliere agli estetici, vorrei a modo di conclusione osservare qual magico effetto producano le statue equestri del Sangiorgio; vorrei descrivere le linee architettoniche che le circondano correndo dal palazzo di Madama a quello del Re, e ripiegandosi quindi a sinistra fino all'altra estremità della piazza; vorrei dire qual ufficio compiano le statue verso l'architettura, e come, se così è lecito esprimersi, ne dichiarino il muto e misterioso linguaggio, e dirigendone, arrestandone l'indefinito correre e rincorrere delle linee, l'atteggiare ad un vero e chiaro movimento. Ma concedasi tempo agli estetici, i quali vi disserteranno sopra certamente meglio di quello ch'io non possa.

CARLO PELLATI.

### Daniele O'Connell.

A nessun uomo fu dato a giorni nostri conseguire maggior popolarità di quella, che in Irlanda ottenne Daniele O'Connell: per lo spazio di quarant'anni all'incirca egli fu duce, guida e quasi signore assoluto degli animi degl'Irlandesi, e se verso il finire della sua carriera politica rinvenne in antichi suoi amici aspri ed accaniti avversarii, sul suo sepolcro adesso non sorge che una sola concorde flebile voce di lamento, la voce di tutta l'Irlanda! « O'Connell » diceva il manifesto

dell'Associazione nazionale irlandese nell'annunziare la morte del grand'uomo agli abitanti di Dublino, « non è più lo spirito animatore dell'Irlanda è partito. La luce della nazione è estinta ». *O'Connell is no more! the animating spirit of Ireland has passed away. The light of the nation is extinguished.* Io già ebbi altra volta occasione di dettare succinta biografia del grande agitatore in uno dei numeri di questo giornale (\*); al lettore non tornerà certamente dispiacere, che di bel nuovo io rivolga la sua attenzione sul medesimo soggetto. Degli uomini grandi davvero, degli uomini che consacrarono la vita alla difesa del diritto e della verità non è mai soverchio il discorrere. In questo secolo di fiacche volontà, di evirati intelletti, di grette ambizioni, di mendaci popolarità, l'alta magistratura ideale esercitata da O'Connell potrà essere un utile esempio, un ammaestramento salutare.

L'indole politica ed il carattere pubblico di Daniele O'Connell vennero diversamente giudicate, a seconda però delle passioni e delle opinioni individue, anziché a norma di quei principii d'imparzialità e di rettitudine, che nei loro giudizi arrecano gli uomini di buon senso e di buona fede. Per la massima parte dei gazzettieri inglesi egli era un eiarlone, un parolajo, un cerretano (*humbler*): alcune volte, facendo allusione all'annuo tributo, che gli veniva pagato dai suoi compatrioti, per dileggio lo denominarono *il re mendicante* (*the king beggar*). Non è da stupire perciò, se a così siffatte villanie l'eloquente agitatore spesso volte rispondesse con parole di amaro sprezzo e di eccessivo vituperio. Guai a chi lo avesse oltraggiato! nelle adunanze popolari, libero dalle pastoie della ringhiera parlamentaria, egli li perseguitava coi sarcasmi, li faceva oggetto di scherno e di beffa per migliaia e migliaia di persone. In una circostanza (nel 1815) uno dei componenti del corpo municipale di Dublino offeso dalle ingiurie, onde avealo coperto O'Connell, lo sfidò a duello, e ne rimase ucciso. Alcuni mesi dopo sir Roberto Peel, allora, se mal non rammento, segretario di Stato per l'Irlanda nel ministero di Lord Liverpool, ebbe a risentirsi anch'egli degli insulti, ond'eragli largo l'avventato Irlandese, e lo provocò a singolare tenzone. Per buona ventura le autorità furono informate della sfida, e i due avversarii furono astretti a rinunziare al combattimento. D'allora in poi l'O'Connell, dolentissimo dell'uccisione del d'Esterre fece sacramento di non più cimentarsi a duello con chicchessiasi; e mantenne quel giuramento fino agli ultimi giorni della sua vita con religiosa scrupolosità. Io non lo iscuserei certamente di quei suoi modi troppo esagerati, spesso volte scortesi, spessissimo triviali, ma qual è l'uomo, che discese nell'arena politica, qualche volta non trascenda e non oltrepassi il segno del giusto e del convenevole? Per sentenziare imparzialmente intorno ad un uomo politico fa d'uopo rivolgersi a coloro, che sono i giudici migliori, i giudici più competenti, i soli giudici anzi dei suoi pregi e dei suoi difetti, intendo dire i suoi connazionali. Ora che cosa mai dicono di O'Connell gl'Irlandesi? per essi egli era l'apostolo della loro nazionalità, il difensore dei loro diritti, il vendicatore delle ingiustizie e dei soprusi dell'Inghilterra, il consolatore dei loro mali, l'angelo tutelare della loro diletta patria. In quel tributo che spontaneamente gli davano ogni anno, ed al quale a scapito della quotidiana loro sussistenza contribuivano i più poveri fra quei cittadini, anziché argomento di biasimo fu d'uopo scorgere irrepugnabile testimonianza dei sensi di illimitata devozione, di amore spinto fino al sacrificio, che per lui nutrivano nel petto. Che più? la tradizione stessa era invocata a puntello delle loro opinioni, ed in tutte le genealogie della famiglia O'Connell, la sua stirpe veniva considerata come una diramazione di quella degli antichi monarchi d'Irlanda.

Sia giudice duro e severo a Daniele O'Connell chi vuole e può: a chi vorrà con accuratezza esaminare quali fossero le condizioni dell'Irlanda, prima ch'egli ne assumesse la difesa, e fare il confronto con quelle che sono attualmente, sarà mestieri, per debito di preta giustizia, riconoscere i grandi ed incalcolabili servigi da lui resi a quel paese. La rievocazione del patto di unione (*repeal*) era, è incontrastabile, una chimera, alla quale egli medesimo non porgeva fede: ma nelle sue mani fu potente e formidabile attrezzo da guerra, per cui conquistò il bill di emancipazione de' cattolici, il bill di Maynooth ed altri diritti, che prima erano stati inesorabilmente ed ostinatamente negati gl'Irlandesi. Finchè ebbe fiato e vita il grand'uomo non cessò un momento dal perorare la causa degli infelici suoi concittadini: e quando affranto dal feral morbo che lo condusse al sepolcro, consueto dalle fatiche, oppresso dagli anni, gli vennero meno le forze fisiche, non dell'infaticabile salute, non della prossima fine mosse lamento, ma soltanto gli dolse non aver più lena per adoperarsi a pro della miseranda sua patria. Ad un amico, che gli fece visita in Parigi, con dolorosa disperazione il buon vecchio diceva: *Io non sono più O'Connell (I am no more O'Connell)*. E nell'ora suprema di sua vita, allorchè spirante stava per dare addio a questa terrena esistenza, quali furono i suoi pensieri? la religione e l'Irlanda. Questi furono i due grandi oggetti dei desiderii, degli affetti, della tenerezza dell'eloquente tribuno: ad essi consacrò le mirabili facoltà del suo ingegno, la vigorosa ed irresistibile sua eloquenza, le forze dell'anima e del corpo, e quasi a simboleggiare morendo quel duplice santissimo affetto ordinò a suo figlio che a Roma trasportasse il suo cuore, a Dublino l'animata sua spoglia. Nobile desiderio gli ardeva in petto di contemplar d'avvicino le fattezze di quel Pio, nel cui magnanimo cuore a regina d'ogni affetto siede la compassione verso i popoli infelici; ma a tanta gioia non lo servava la Provvidenza, e, novello Mosè, morì sul limitare della terra promessa. Sia dunque pace e benedizione alla sua cara memoria! La storia e la posterità collocheranno sul capo di Daniele O'Connell non Palloro sanguinoso del conquistatore; ma la pacifica ed invidiabile corona di difensore, di moderatore d'un popolo sventurato! GIUSEPPE MASSARI.

(\*) Vedi *Mondo illustrato*, n. 46, pag. 246-47.

### Dell'Università di Pisa ai giorni nostri

L'Università di Pisa è una delle più antiche e famigerate d'Europa. I primi esordii di essa fa d'uopo riferirli circa al 1160. La sua storia presenta precipuamente per la Toscana distinto interesse; ed accuratamente la narrarono il padre Edoardo Corsini e monsignor Angelo Fabroni. Utilissimo sarebbe che qualcheuno prendesse a rendere popolare con piccolo ma ben ordinato libro la sostanza delle opere di questi due benemeriti, note soltanto agli eruditi, perchè vergate nella culla lingua del Lazio.

Chi si accingesse a questo lavoro dovrebbe (scrive il professoro Flaminio Severi) distinguere quattro grandi restaurazioni della pisana Università, e quattro grandi epoche della sua storia (\*). La prima restaurazione fu eseguita dal conte Fazio della Gherardesca nel 1339. La seconda da Lorenzo il Magnifico nel 1472. La terza dal granduca Cosimo I nel 1533. La quarta da Leopoldo II ai tempi nostri; e di questa vogliamo andare brevemente discorrendo.

Epoca memoranda è certamente l'anno 1859, quando in Pisa s'inauguravano gli scientifici italiani congressi. Sublime nella memoria! Da tutta Europa, e perfino dalle Americhe, vennero i sacerdoti del sapere. La mattina del due ottobre si strinsero in fraternità di studii, innanzi al simulacro del Galileo, di Galileo eroe non d'Italia, ma del mondo, poichè:

Pel mondo questa mole  
Terracquea scosse dall'inerzia, e in giro  
Diurno volse attorno attorno al sole  
Degli astri tutti animatore immoto;  
Pel mondo in seno alla natura lesso  
Gli areani di quaggiù; sull'ali accenso  
Per un sentiero ignoto  
Mosso poscia all'empireo,  
E poichè tutto del suo nome impresse,  
E di tutto spio l'alto governo,  
D'immenso genio colle braccia immense  
Terra e cielo congiunse in nodo eterno (\*\*).

Venerabile per gli anni, e per dotta e profonda eloquenza, il prof. Rosini, in mezzo all'attenzione di tutti, additando il vivo simulacro gridò: — Che più indugiate? appressatevi. Toccando devoti e riverenti quel marmo, forse ne balzerà qualche scintilla che spargerà nuove fiamme per tutta Italia, alla cui gloria è consacrata la solennità di questo bel giorno (\*\*).

E non qualche scintilla, ma un torrente di luce venne dal pisano congresso alla toscana popolazione. Conciossiachè in quel trionfo dell'italiana sapienza infervorandosi viepiù sempre l'ottimo nipote di Leopoldo I, incominciò subito nel 1840 a ristorare e promuovere sì fattamente gli studii, che l'Università di Pisa non può oggimai temere il confronto di qualsiasi Università del mondo.

Vi hanno sei facoltà di professori: tre per lo insegnamento della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e filologia; e tre per lo studio della medicina e chirurgia, delle scienze matematiche e delle scienze naturali: sono quarantasette le cattedre; e ognuno può anche dal loro numero argomentare che nella pisana Accademia si tratta ogni maniera di sapere. In fatti chi attende alla scienza delle cose divine, vi ode interpretare la divina parola (sacra Scrittura); dichiarare i dogmi cattolici (teologia dogmatica), difenderli contro i sofismi che la intemperanza della ragione a mano a mano loro saetta (teologia apologetica); vi ode esporre la dottrina del dovere in quanto esso ha fondamento nella rivelazione (teologia morale); vi ode gli eventi discorrere di quella società che per divina missione le dottrine cattoliche custodisce (storia ecclesiastica). Chi dà opera alle cose filologiche e filosofiche è guidato per gli ameni pascoli delle lettere italiane, latine, greche, orientali; apprende la scienza dell'educare, e quali vie al fine di educare meglio riescono (pedagogia e metodologia); assiste al quadro delle vicende e delle origini de' popoli (storia ed archeologia); e dopo che sia istrutto dei fenomeni e della natura dello spirito (filosofia razionale), dopo che abbia imparato i doveri che ragione prescrive (filosofia morale), lo si conduce a determinare e valutare il cammino dell'umanità nel sentiero de' secoli (storia della filosofia). Vuoi consacrarti alle giurisprudenziali discipline? l'insegnamento la teoria della ricchezza e le condizioni di convivenza per le quali l'umana società consegue il massimo benessere suo (economia sociale). T'istruiranno speculativamente nei principii del diritto (istituto); ti eserciteranno a continuamente applicarli (pandette). T'ammaestreranno nei diritti vigenti tra noi (diritto toscano e commerciale). Nella natura e nella specie dei delitti, nella politica necessità e nei mezzi d'infrenarli (diritto criminale), ti mostreranno quelle norme direttive delle azioni esterne che originarono dal cristianesimo (istituzioni canoniche e diritto canonico); ti narveranno d'ogni giuridico principio il nascimento e lo svolgersi successivo (storia del diritto); ti faranno rintracciare d'ogni diritto l'origine e l'indole nella natura dell'uomo (filosofia del diritto).

Delle scienze mediche e chirurgiche non dico: l'Università di Pisa aveva gran fama in esse anche prima del 1840. Tuttavolta eziandio questa facoltà è stata resa più splendida; la sovrana munificenza crescendola della storia della medicina, della zoologia e della materia medica.

Le matematiche non hanno ramo per cui nella pisana università non siavi un proprio insegnatore. Le naturali discipline vi si ordinarono sopra basi sì ampie, che al paraggio egli è poca cosa quanto fecero i granduchi Ferdinando II e

(\*) Vedi *Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche*, pubblicato da professori dell'Università di Pisa, 1841.

(\*\*) Strofa di un'ode pubblicata dall'autore dell'articolo.

(\*\*\*) Vedi *Orazione di G. Rosini*, detta al consesso degli scienziati italiani il 2 ottobre 1859.

Cosimo II, e il cardinale Leopoldo de' Medici. Visita il Museo anatomico-patologico; visita il novello stabilimento di fisica sperimentale; visita l'ampissimo laboratorio di chimica; visita il giardino botanico, i musei di storia naturale, e poi di' se le cosmologiche discipline hanno nulla a desiderare. Nè negare una visita all'istituto agrario pisano ed all'aggiuntovi istituto di veterinaria; disconosceresti uno de' più grandi beneficii che alla Toscana largiva l'ottimo principe. Infine non conviene passarsi della pubblica biblioteca. Copiosa di 55,000 volumi a stampa, con alcuni manoscritti antichi e moderni, è stata donata ai di nostri di un censo annuale più largo, fornita di sale più ampie, dischiusa tutti i giorni a beneficio degli studiosi, e durante i mesi invernali, anche per alcune ore della notte (\*).

Ma tanti e tanto utili provvedimenti sarebbero infruttuosi ove i professori fossero minori del loro ufficio, od i giovani che traggono ad ascoltarli fossero terreno inadatto alla intellettuale e morale sementa. Accennerò degli uni e degli altri.

In quanto ai primi si può affermare senza timore d'essere appuntati d'adulazione, che poche accademie posseggono membri così d'ingegno e sì dotti, come l'Accademia universitaria di Pisa, dove un marchese Ridolfi veglia alle bisogne agrarie; dove un Matteucci, un Piria, un Pilla, un Paolo Savi svelano le meraviglie della natura, e ne investigano i segreti, dove è sacerdote delle matematiche un Mossotti; dove le vicende della medicina discorre un Puccinotti, nel quale mal sapresti decidere se prevalga l'acume della mente, la dovizia dell'erudizione, la purezza e la forza del dire. Nelle discipline giurisprudenziali tutti sanno di che nerbo sia il Del Rosso, come penetrante ed infaticabile il De Regni; come la storia apra i suoi misteri al Bonaini; come il Montanelli sappia congiungere la soavità delle lettere alla severità della scienza. Sanno tutti quanto Silvestro Centofanti domini le ragioni filosofiche; è un miracolo in lui la purezza del pensiero e la folgore della parola. Bucci è successo a Reguoli, ed è laudato: ciò basta per suo elogio; il Rosini non vuol essere che rammentato. Dovrei registrare il nome di tutti i professori e poi dire: Ecco dei valenti. Altrove si leggono: io mi accontenterò di osservare come nell'Università di Pisa anche la facoltà teologica gareggia in celebrità colle altre, potendosi vantare di possedere un ingegno forte e sommanente versatile nel prof. Sbragia; un ingegno profondo nel prof. De Padule, ed a dettare dogmatica l'Arrigoni, uno dei più grandi oratori che abbia la penisola.

Resta a dire de' giovani che all'Università pisana vengono per istruirsi... Qui, nemici al mentire, dobbiamo confessare ingenuamente, che, parlando in genere, la gioventù accorrente agli studii universitari in Pisa è stata finora scorredata di preparazione. Lo perchè si è volta la mente sovrana a provvedere agli studii preliminari: sta per essere aperta una scuola normale in Pisa; si apriranno un poco più tardi, ma presto, de' licei per tutto il granducato. Che non può sperarsi dove Leopoldo II non impera, ma regge; dove il cav. Gaetano Giorgini agli studii soprintende, dove l'Accademia di Pisa modera un monsignore Giulio Boninsegni? Abbiamo ragione di credere, che come Toscana è il giardino della penisola, le Università di Toscana saranno per ogni guisa degne di un popolo, chiamato, giusta la frase del prof. Bonaini, a dare esempio al mondo di civiltà e di gentilezza (\*\*).

G. TABANI.

### Nuovo Teatro Comunale di Modena

Questo edificio, che da pochi anni abbellisce la città di Modena, e che può annoverarsi fra i più magnifici ed eleganti d'Italia, ben merita che qui ne facciamo parola.

L'ingegnere dottor Francesco Vandelli, architetto della R. Corte, professore onorario e segretario della R. Accademia Atestina di belle arti, per invito del nobile municipio di Modena, cominciò la fabbrica del teatro il 21 maggio del 1858, la quale venne compiuta nell'ottobre del 1861 (\*\*).

Il perimetro esterno dell'edificio è rappresentato da un rettangolo, con due ali pure rettangolari, che sporgono dalle due estremità del lato di mezzogiorno, e con una terza simile all'estremità sinistra del lato di settentrione. L'area occupata da tutto il fabbricato è di 2500 metri quadrati. La principale facciata è posta a levante e s'innalza sur un portico rustico a mattonato e armato a pilastrate doriche, le quali rispondono a nove arcate di prospetto. Le volte dei tre archi di mezzo sono adorne di rosoni a rilievo, e nella chiave di ciascun arco laterale v'ha alcune teste simboliche ed allusive a cose di teatro. Superiormente al portico gira un bell'ordine di finestre, e sovra ogni finestra è un basso-rilievo (opera del signor Luigi Righi di Modena), ciascun de' quali rappresenta le più rimarchevoli scene d'alcune tragedie di patrii scrittori. La parte superiore della facciata termina in un attico, che si eleva al disopra d'una cornice ionica. Il corpo di mezzo comprende tre archi, ed è composto di due ordini, cioè di un ionico sovrapposto ad un dorico. Le marmoree colonne che poggiano colla base sovra un zoccolo dorico sostengono una cornice architravata, da cui viene sorretta la ringhiera con balaustrini, pur essa di marmo. A questo punto comincia l'ordine ionico; dopo il quale (soppresso l'attico) si vede una grande tavola di marmo bianco, fiancheggiata da due corone

(\*) Sarebbe solo desiderabile che si facesse un buon catalogo a stampa.

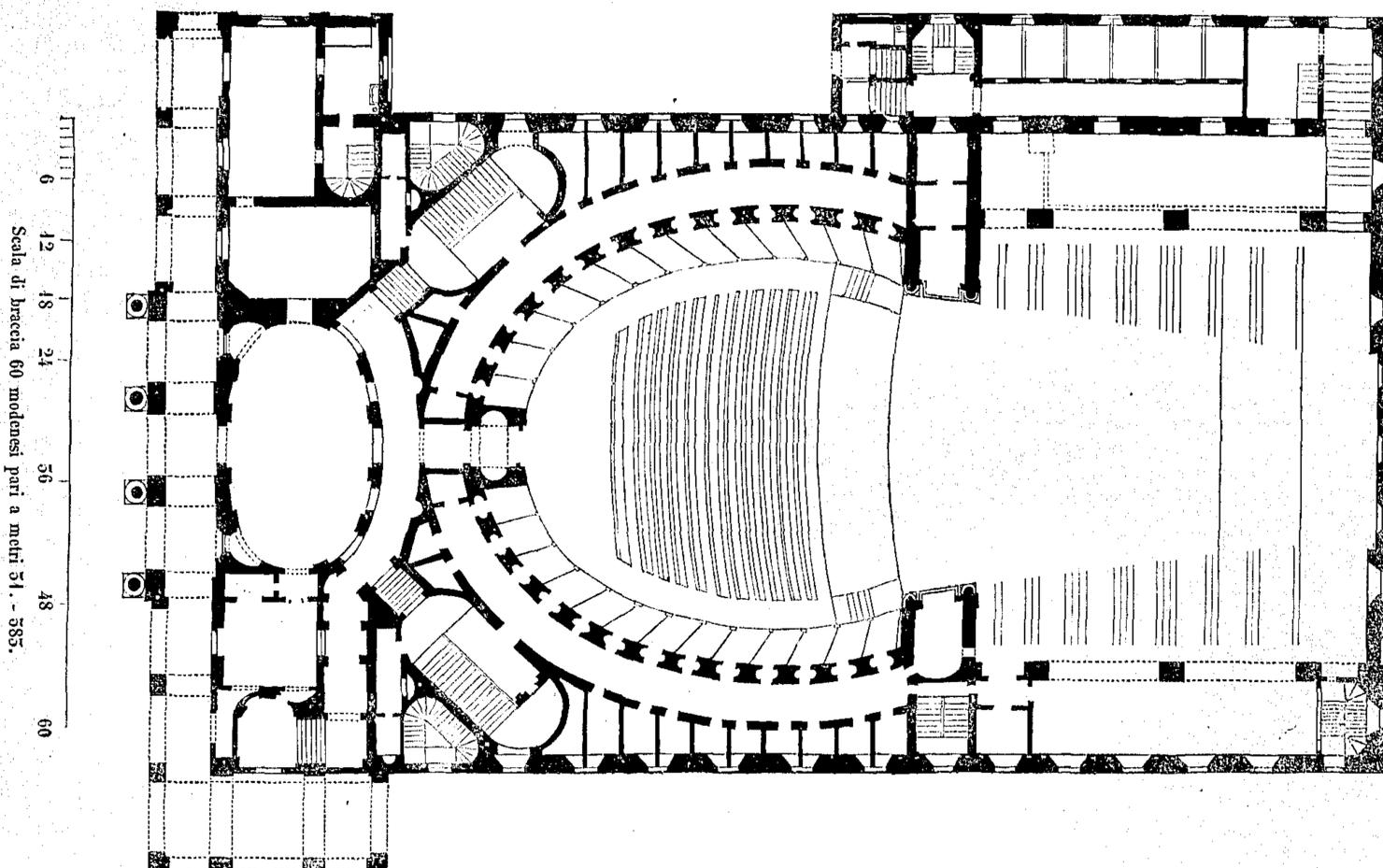
(\*\*) Non vogliamo tralasciare di registrare una risoluzione di S. A. I. e R. del 19 ottobre 1846: « Per invitare i concorrenti alla cattedra di storia ed archeologia, dai quali si abbia un saggio di attitudine e capacità, venga portato ad esecuzione il progetto di assegnare un premio di cento zecchini all'autore del miglior programma di un corso di storia generale bastantemente sviluppato, da presentarsi al termine di due anni ».

(\*\*\*) La seguente descrizione è compendiata da quella fattane dal professor Ant. Peretti, poeta della R. Corte, e da lui pubblicata col titolo: *Cenni descrittivi del nuovo teatro dell'illustrissima comunità di Modena*. — Modena tipografia Vincenzi e Rossi 1861. Un volumetto di 50 pagine circa.

d'alloro, e ha nel mezzo scolpita la seguente iscrizione: *Ordo populusque Mutinensium auspice D. N. Francisco III theatri novum pro municipii dignitate a fundamentis erexit*

anno M. D. CCC. XXXXI. Al fastigio è una statua colossale rappresentante il Genio di Modena sotto le forme di un genio alato; alza colla sinistra una face, colla destra incorona

uno scudo con suvvi scolpito lo stemma comunale delle Tri- velle. Due tripodi a guisa di acroterii si elevano alle estre- mità del frontone, e si questi due e la statua sono opera del

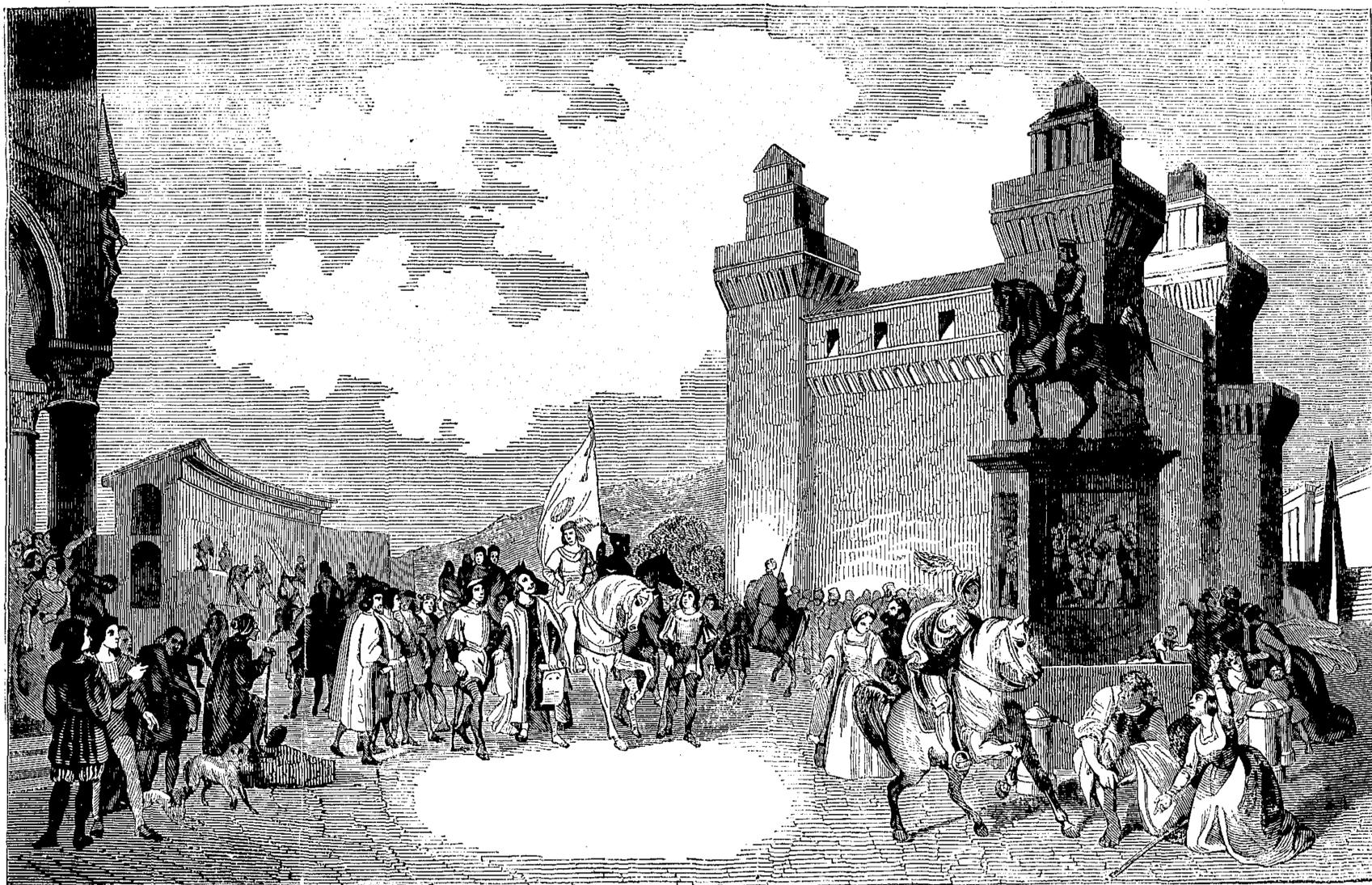


(Pianta del Teatro di Modena)

sullodato signor Righi. Come pure sono di lui gli altri bassi- rilievi posti al disopra delle porte sì della principale fac- ciata, che delle porte laterali, tutti rappresentanti fregi al- lusivi alla musica e alla drammatica. Ai lati poi meridionali e settentrionali altri bassi-rilievi rappresentano fatti allusivi

agl'insigni italiani Zeno, Metastasio, Goldoni, Riccoboni, che in vario modo contribuirono all'eccellenza dell'arte teatrale. L'atrio è di forma ovale, decorato all'intorno di pilastrate d'ordine ionico, e nella parte superiore di bassi-rilievi del signor Righi e di pitture dei signori Camillo Crespolani e

Luigi Manzini, e si gli uni che le altre allusivi ai fasti della musica e del teatro. La comunicazione che ha l'atrio colla platea e coi palchi è intramezzata da un audito, che forma un arco ellittico e unisce la porta dell'ingresso della platea colle porte che mettono alle scale dei palchi; sicchè gli spet-



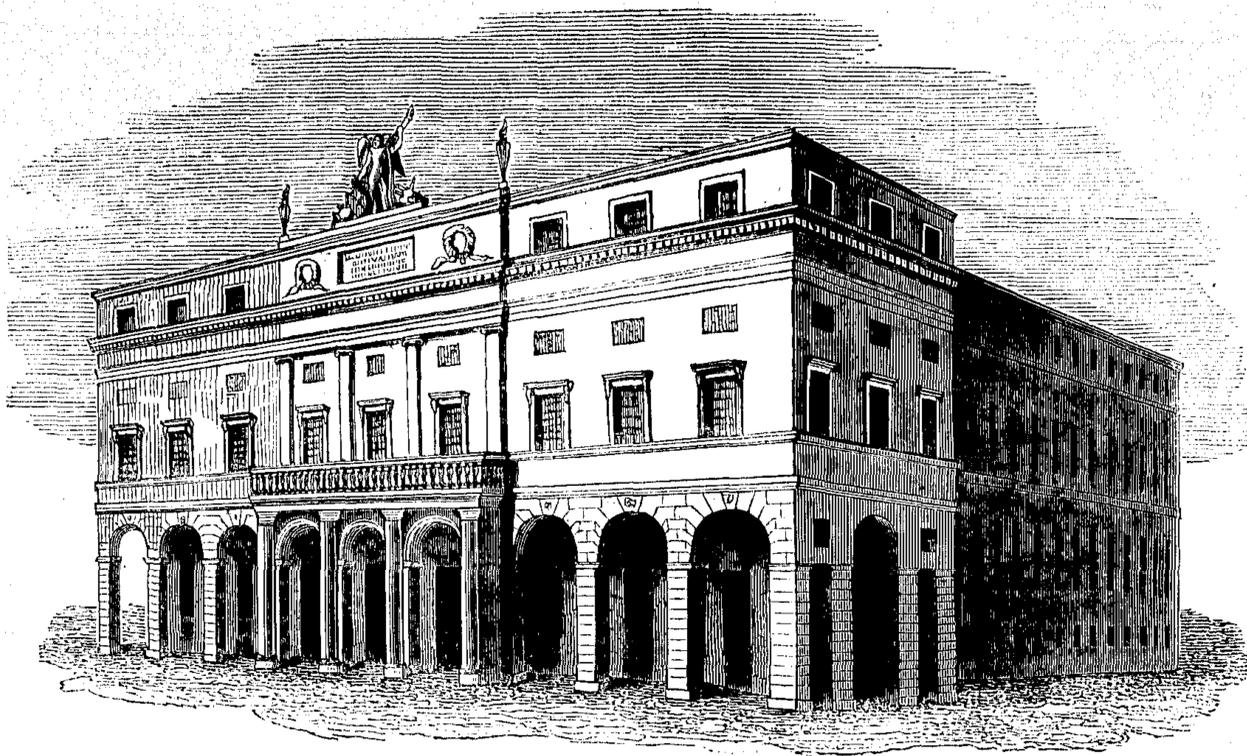
(Sipario)

tatori della platea possono ascendere a questi senza tornare nell'atrio e viceversa. All'andito stesso si monta per mezzo di alcune gradinate corrispondenti a cinque porte, due mag- giori, una nel mezzo, che imbecca l'apertura della platea, e due laterali, che danno accesso alle magnifiche scale, per cui s'ascende a' palchi dall'una e dall'altra, e due minori interne-

die. Ascendendo poscia nell'andito, ai due fianchi dell'ingresso alla platea si veggono due nicchie con entrovi due busti in iscagliola rappresentanti, quello a dritta *Luigi Riccoboni*, quello a sinistra *Orazio Vecchi*. La platea è di forma ellittica lunga 48 metri e 75 centimetri, e larga 16 metri e 25 cen- timetri. Essa è circonscritta da quattro ordini di palchetti ol-

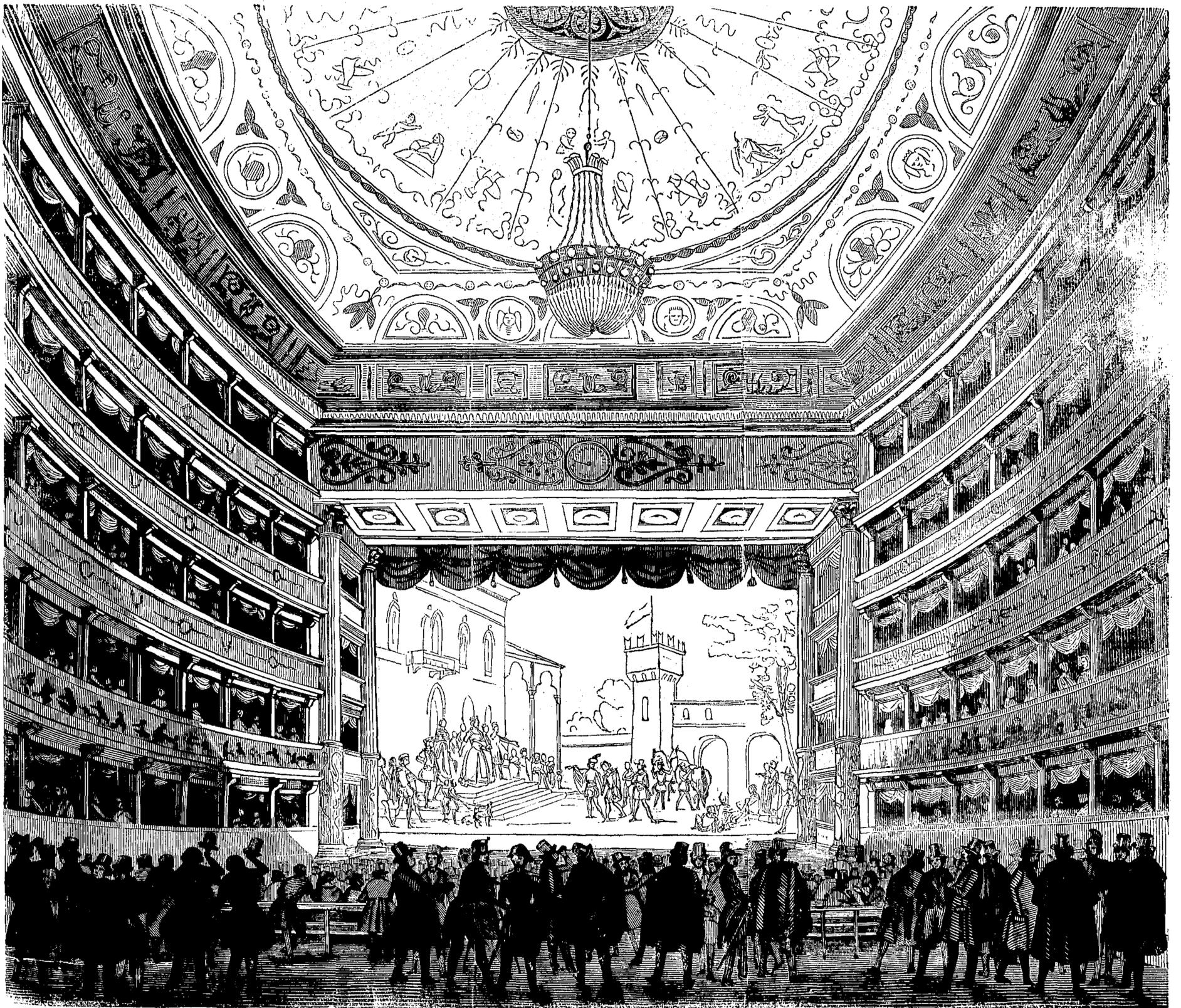
tre i loggioni, in ciascuno dei quali si contano 50 palchetti, compresi i proscenii; ma nei primi tre ordini i due palchetti del centro sono occupati dalla porta d'ingresso e dal palco grande della Corona; sicchè il numero totale dei palchi com- presi nei quattro ordini è di 114, ornati tutti a stucco lucido bianco, divisi da un doppio giro di cornici a fogliami e ad

ovoli in legno dorato, e sorrette da mensole ricche esse pure d'intagli e dorature. Nei davanzali dei palchi di primo ordine veggonsi disposti leggiadri ornati a dipinto lumeggiato in oro, e nel secondo, a bassi-rilievi dorati, il sig. Luigi Manzini ha figurata una storia allegorica del Genio in vari gruppi acconciamente distribuita. I bassi-rilievi del proscenio rappresentano idee allusive alla drammatica e alla musica con immagini mitologiche, e i palchi corrispondenti sono contenuti da due mezze colonne d'ordine corintio scanalate e adorne di capitelli e basi con belli intagli in legno dorato. Sostentano esse un ampio architrave con entrovi incassati rosoni d'oro, e nella fronte che riguarda la platea, abbellita di ben acconci ornamenti, è collocato l'orologio. La soffitta, che curvasi leggermente sulla ricca cornice in legno dorato, sorretta da modiglioni ad intaglio, è dipinta di graziosi arabeschi di gusto raffaellesco, disposti con elegante partito dal scenografo prof. Camillo Crespolini; e le figure, insertevi con sobria di-



(Esterno del teatro)

stribuzione, sono fatica del sudato pittor modenese signor Luigi Manzini. Al mezzo della soffitta è una circolare apertura, chiusa a traforo di dorati fogliami, per la quale discende l'astrolampo, grazioso lavoro del signor Giacinto Reggianini di Modena. Ma fra la pompa di tanti ornamenti primeggia degnamente il magnifico palco grande della Corona, che ne' suoi ricchi intagli in legno dorato mostra la valentia del modenese intagliatore signor Giovanni Vandelli. Finalmente è rimarchevole il ripiano della platea a tavolato, e con tale ingegno costruito, che dal sotterraneo la forza motrice di un solo uomo basta a deviarlo dalla assegnatagli inclinazione permanente, e mandarlo a quell'altezza che più si voglia, sino ad incontrare il livello del piano della scena; opera del signor Giuseppe Manzini. Il palco scenico percorre la lunghezza di 23 metri e 53 centimetri. Ma il principale ornamento del palco scenico sono il SIPARIO e il COMODINO, lavoro egregio di modenesi pennelli. Il sipario è un sublime



(Interno del teatro)

lavoro del signor Adeodato Malatesta, direttore della R. Accademia Atestina di belle arti, membro dei Virtuosi del Pantheon di Roma, e professore onorario delle II. RR. Accademie di belle arti Veneta e Fiorentina (\*). Il soggetto di questa tela è la visita di Ercote I d'Este colla sua corte all'erezione d'un teatro magnifico di legno per la rappresentazione della commedia di Plauto *I Menecmi*. « La composizione 'di questa tela si può considerare come divisa in cinque gruppi. « Dalla scalinata d'una fabbrica gotica, che sporge a destr a,

« discendono molte persone varie di età e di sesso, e si avviano verso il centro, dove si vede il duca Ercole I a cavallo con numeroso e ricco seguito, giusta lo sfarzo di quella splendida corte, e intorno a lui letterati ed artisti, a cui tanto ospitali si aprivano le case di quell'Estense. Vanno distinti dagli altri, e l'architetto che presenta al principe la pianta del nuovo teatro, e il poeta che ha fra le mani una pergamena su cui è scritto *I Menechi*. Fra il primo e il secondo gruppo si leva un poco in distanza il nuovo teatro, sul quale si mirano affacciati artigiani e manuali d'ogni maniera. Alla sinistra del quadro è una guardia a cavallo in atto d'ordinare ad alcuni rivendugliuoli da panni di sgomberare la piazza. Ivi presso s'innalza sur un piedestallo la statua equestre di Borso I, antecessore d'Ercole, e più indietro torreggia il famoso castello della città. Verso l'estremità sinistra del telone si apre una contrada, e si vede scendere da un ponte altra gente mossa da curiosità di conoscere quell'adunamento straordinario di popolo. La scena finge non il cortile del palazzo ducale, ma si bene la piazza di Ferrara, e nel fondo lontano si vede l'azzurro delle digradanti montagne (\*\*). Questo lavoro procacciò gran fama al Malatesta, e dai giornali si disse che piuttosto che un quadro avesse dipinto un quadro a olio.

Il comodino, dipinto dall'egregio signor Manzini, rappresenta Torquato Tasso accolto dalla famiglia Rangone in Castelvetro, terra ragguardevole della modenese provincia e già feudo della prosapia Rangone.... Alla dritta della scena finse il pittore il palazzo Rangone, di architettura gotica, e quale nella più parte esiste tuttora, sormontato dallo stemma della potente famiglia. Sulla porta d'ingresso vedesi la contessa Lucrezia Pica, vedova del conte Claudio Rangone, e alla sinistra di lei la figliuola contessa Claudia, che indi a poco andò sposa a Giberto, signor di Correggio, e a lei d'accanto il famoso Sigonio, il quale ebbe cura della sua educazione. Al fianco destro della contessa Pica è il conte Ercole Rangone (poeta illustre nell'italiana favella), Filippo Valentini, altro Rangone, e più sotto, verso l'estremità della tela due valenti artisti modenesi, Barozzi e Begarelli; l'uno detto il *Vignola*, dal luogo ove nacque, e sommo architetto, l'altro plasticante di molta celebrità. La giovane donna che, ornata di una rosa i bruni e innallati capelli, con un libro in mano, comparisce ultima sulla soglia a tergo della vedova Rangone, è quella rinomata Tarquinia Molza, di cui si legge nel duomo, che ebbe comune colle scienze la vita, la morte e il sepolcro; tanto ella era tenuta in pregio da' suoi coetanei! Alla sinistra del Sigonio, in fondo ai gradini della scalinata che monta al palazzo, stanno insieme a colloquio il Castelvetro e la Lucia Bertani, che ebbe fama a quei giorni di non volgare poetessa. Un muro che congiunge l'abitazione della famiglia col torrione a feritoie, onde il castello è difeso, separa dal restante della scena la chiesa, di gotica architettura, che più indietro si eleva, e alla quale si ascende per alcune gradinate poste nel mezzo dell'anzidetta muraglia. Propriamente dinanzi al cancello che mette nel recinto del tempio scorgesi il conte Fulvio Rangone, primogenito della contessa Lucrezia, che riceve l'ospite illustre, e gli accenna le case che si apriranno a festa per lui. Torquato ringrazia al gentil cavaliere, e par meglio commosso dalle oneste accoglienze, di quello che invano degli onori ond'egli fu illuso le mille volte. Compagni al Tasso sono un conte Molza e quell'Antonio de' conti Forni, che visse amicissimo del poeta; dietro a loro i valletti di casa Rangone, che tengono a mano i palafreni da cui sono discesi il Tasso e i suoi amici. E le assise dei valletti sono quali le usavano allora i famigli di casa Rangone. Due grandi arcate, che si aprono in un fabbricato annesso al torrione, lasciano vedere in lontananza figure a cavallo ed altro popolo fino alla porta del castello. All'estremità sinistra della tela sta un gruppo di persone vestite alla foggia della gente di contado in quel secolo; altra gente diversa di età e di sesso si vede sopra e lungo il muro, che difende il recinto della chiesa, e tutta ugualmente mossa dalla curiosità di vedere».

Ci resterebbe a dire de' servigi di questo ricco edificio, ma, per non essere troppo lunghi, accenneremo solo alle magnifiche scale di marmo, che si vedono dal mezzo dell'atrio maestosamente d'ambie le parti mettere ne' vari corridoi, tutti intonacati di stucco lucido, nei quali sono le porte eleganti dei palei e dei rispettivi gabinetti. Al di sopra dell'atrio e del peristilio si stanno ora abbellendo le sale, ove forse la Società filarmonica modenese, che ora risiede nel palazzo comunale, passerà a tenervi i suoi serali divertimenti di musica e di danza. Il disegno, posto a capo di quest'articolo, offre la veduta della facciata e del lato destro del teatro di Modena, che poco ha da invidiare a quelli delle primarie capitali d'Italia.

GIOVANNI SABBATINI.

### Critica letteraria.

*Elogio storico del CAVALIERE PROFESSORE LEOPOLDO NOBILI*, scritto dal professor Francesco Bordè.—Modena, Antonio ed Angelo Cappelli, 1847.

Il nome del solenne fisico Leopoldo Nobili è così alto nella lode di ogni scienziato, e la sua memoria torna sì cara a qualunque ne conobbe il costume ed il cuore, che l'elogio statone pubblicato pur ora dal professor Bordè non può rimanere senza gratitudine e senza plauso.

Noi leggemo cotesto libro non meno desiderosi che pa-

(\*) Di questo pittore, che è uno de' più insigni ingegni dei quali s'onora adesso l'Italia, daremo nel *Mondo illustrato* il ritratto, la biografia e il disegno d'uno de' suoi quadri migliori.

(\*\*) Peretti, opera citata, pag. 20.

gli. E benchè non guari eruditi nella materia, nella quale il Nobili massimamente prevalse; non pertanto potemmo conoscere ivi, abbastanza per dar pregio all'autore, del bell'ordine e della verità de' giudizi e delle cose accuratamente serbata in simigliante scrittura. E esso narra brevemente di lui, prima i principali tratti della vita, le peregrinazioni, le vicende (e queste, perchè in qualche parte alquanto delicate, con assai cautela), le virtù, il carattere, i disgusti molti, le consolazioni poche; e poscia distesamente i trovati, gli sperimenti; le onoranze che ottenne, le opere che lasciò, e la non mai vinta perseveranza dell'ingegno e degli studi, rivolti al procedimento della facoltà da lui professata.

Nè certo un lavoro si fatto poteva esser tessuto così ben da uno, il quale va segnalato nella medesima disciplina che fece grande il lodato; e, a lui congiunto per sangue, nol fu manco per riconoscenza (così dichiara onorevolmente egli medesimo), avviato e sostenuto, com'ei fu, dall'amor suo nel coltivamento della scienza ch'egli ebbe indi comune con lui. Col qual tributo il professor Bordè, emulando, ma con svolgimento di materia più ampio, il Caselli (\*), venne a provvedere pur esso al silenzio certamente non patrio, durato più anni dopo che l'illustre Reggiano, non vecchio, chiuse gli occhi al sonno che non ha più fantasmi (\*\*). Troppo presto in vero per le commosse espettazioni d'Italia: tanto più che nella calda età sua si era accinto a tentare una gloria di altro modo. Imperocchè il Nobili, scosso dalla fama del Grande, le cui vittorie lo posero in condizione di rimettere a segno gli scompigliati ordini di Francia, era stato tratto pur esso a consacrargli l'animo e il braccio seguitandone i passi. E fu sol quando la fortuna si divelse furiosamente da lui, che il Nobili, lasciando gli sdegni e i rischi delle battaglie, volse l'ingegno a ottenere l'altra gloria che or fa raggio al suo nome.

M. LEONI.

### Lezioni di Storia.

#### §. I

##### STABILIMENTI INSTABILI.

*Voluntatem testatorum nilens infringere dicitur improbus.*

*Cod. de Episcopis, 28, Leg. Nulli, etc.*

Lasciò scritto un testatore: — Sia qui un ricovero per gli orfani, e qui un ospizio per pellegrini, nè possano mai chiudersi per alcun evento — Dopo trecento anni al sommo della porta del ricovero si legge in lettere d'oro: OSTERIA: e sopra quella dell'ospizio si vede scritto BIGLIARDI.

#### §. II

##### LE TOMBE.

*... e l'uomo e le sue tombe  
E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel traveste il tempo.*

U. FOSCOLO.

L'aratro tocca una pietra e la scopre. In logori, ma leggibili caratteri, è il nome di una fanciulla e la storia della sua beltà e innocenza. Nel campo medesimo, antico luogo di sepolcri, furono anche innalzate sontuose e ricche tombe a potenti e nobili personaggi. L'uomo e le stagioni distrussero l'alto-parlante memoria dell'ambizioso, che si teneva immortale; ma l'umile sasso è anche lì a narrare della fanciulla oscura l'ultima lagrima e l'ultima parola.

#### §. III

##### GL' INCANTI.

*Così è! . . . io la vidi ne' miei sogni. La speranza più non abbellisce il mio avvenire: brevi furono i giorni di mia felicità. Assiderato dal freddo aquilone della sventura, il mattino di mia vita è offuscato; amore, speranze, gioie addio! Perché non posso io aggiugnere ancora: addio, ricordanze!*

BYRON.

Gl'incanti! A me pare di averle provate quelle delizie che favoleggiansi negli orti Esperidi e negli Elisi; di averlo visto quel sole ridente, il cui ardore non è molesto; di essermi assiso alla fresca ombra de' miri e degli allori, di averlo sentito quel zefiro, che invita a dolce sonno, quel grato olezzo di primavera, quel canto del rosignuolo, quelle grazie tutte con che la natura dice nel suo linguaggio possente: amore! amore! . . . La campagna è quella medesima, il sole, le ombre, il zefiro, gli odori, le melodie, sono pur quelli: ma ove gl'incanti? ove tutto l'angelico della fanciulla, che oggi a me pare una donna come le altre e nulla più? — Oh come il tempo si porta via gl'incanti!

#### §. IV

##### UN PALAZZO.

*Et orientur in domibus ejus spinæ, et urtica, et palturus in munitionibus ejus, et erit cubile draconum, et pascua struthionum.*

*Isaia, c. 34. v. 13.*

Innalzavasi quel palazzo coll' altissima sua torre quasi monte di marmo. Nessuno ardiva di accostarne la porta, che

(\*) Elogio funebre del cav. prof. Leopoldo Nobili. Firenze, per Le Monnier, 1844.

(\*\*) Il Nobili, nato nel 1784, morì nel 1838.

gli arcieri guardavano dal torrizzo — Ora è sulle mura l'edera e il musco; è la porta sconflita; è il cortile pascolo di pecore, o ricetto a serpenti. Nella magnifica sala regna una quiete ed una solitudine di morte. Solo il grido del gufo e della civetta rompono di quando in quando il silenzio, là dove alcuni secoli fa udivansi mille concertati strumenti che festeggiavano l'arrivo de' principi, gli sponsali e le vittorie; là dove imbandivansi a mille convitati lautissimi pranzi; là dove mille ceri splendevano per danze notturne! — Su quel verone poggiava un tempo la bella e nobile padrona del palazzo le bianchissime braccia, ed ora lo scorpione vi sta continuamente sicuro!

#### §. V

##### LA GLORIA DEL CAMPO.

*Che vale a soggiogar tanti paesi,  
E tributarle far le genti strane  
Con gli animi al suo danno sempre accessi?*  
PETRARCA.

Sono ducent'anni, che su quel monte, in un castello, vennero a morte migliaia di combattenti. In loro cuore credevano di vivere nella memoria de' nipoti ed assicurarsi la gloria dei magnanimi. Il tempo non lasciò pur una delle pietre di quel castello, distrusse tutte le cronache, tutte le memorie; non è segno che mai abbia vissuto uomo lassù. E quelle speranze di gloria? . . .

#### §. VI

##### I REGNI.

*Passan vostri trionfi e vostra pompe:  
Passan le signorie, passano i regni:  
Ogni cosa mortal tempo interrompe.*  
PETRARCA.

Suonasi a festa — incoronasi il re! — da per tutto è rumore di allegrezza, e le nuove bandiere sono benedette. Intuonano i musici l'inno della gioia — *Te Deum!* . . . — E i vermi non hanno pur tocche le spoglie del morto sovrano!

Il tempo corre.

Il cannone rimbomba — sono prese le mura della città! — gli abbracciamenti, le dolci e pietose parole succedono alle stragi. L'inno della gioia succede alle grida de' moribondi — *Te Deum!* . . . E il campo è ricoperto ancora di morti e semivivi!

Il tempo corre.

Le regie pareti vanno coperte a lotta — la morte colse il monarca! i grandi portano le gramaglie, piegansi le vecchie bandiere innanzi al corpo del re. Intuonano i musici l'inno del perdono — *De profundis!* . . . — E nelle camere vicine ricamansi nuove bandiere — e s'innalza il trono del principe ereditario! — Di nuovo suonasi a festa . . .

Oh come il tempo corre!

#### §. VII

##### LA METAMORFOSI.

*Verme schifoso tramutasi in gentil farfallotta*

Questo luogo abilitava una milizia che vestiva di ferro ed armi. Come da bocche d'inferno, escivano qui da' cannoni e dai moschetti neri e fetidi globi di fumo, che ricordavano le nubi delle quali ricoprironsi un dì Sodoma e Gomorra.

Qui ogni notte la scolta gridava il minaccioso *qui vive*, ed era continuo strepito e canto di guerra e scuola di morte.

Qui governavano l'odio e la vendetta.

Qui oggi è una milizia che veste panno e cilicio.

Come dal fonte della vita, escono dall'incensorio tante liste di soave profumo, che tramutansi nell'aere in leggiere nuvolette, ricordanti quella su cui poggiò beatissima la Vergine assunta.

Qui oggi si prega misericordia, ed è perpetua quiete, canto di pace e scuola di sacrificio.

Oggi hanno il governo qui l'amore ed il perdono.

Dell'alloggio militare si fa un tempio.

In questo luogo regnava il delitto colle tante sue imprecazioni e bestemmie, il rimorso co'tanti suoi fantasmi e terrori, il morbo co'suoi lamenti e l'agonia.

Ora è questo luogo di gaudio, festa e piacere. Vi regnano l'amore, co'dolci sguardi e il sorriso; l'arte, colle sublimi creazioni, e quanto v'ha di soave e quanto molece l'anima dai crudi affanni.

È un teatro e fu carcere.

In questo luogo regnava silenzio di tomba. Cresceva il bosco ed il cipresso. Cadevano le amare lacrime della vedova e dell'orfanello. Passeggiavano la notte orribili spettri, e coprivano la terra ossa e teschi.

Qui oggi si ode il canto del cardellino e del passero solitario. Crescono il cedro olezzante e il portogallo. Cade la dolce manna del cielo. Passeggiano gli amanti felici, e tutta è seminata la terra di gelsomini, rose e giacinti.

Il cimitero è fatto giardino.

#### §. VIII

##### LO SCHIAVO.

*O nobilit, com'è negletta e vile  
L'origin tua, se in te suoi ral non spande  
Virtù, che sola può farti gentile.*  
MANFREDI.

È una bella favola quella dei sette dormienti, che dopo trecent'anni trovarono il mondo cambiato. Ma se tornasse uno schiavo del primo tempo del cristianesimo e potesse trovare fra noi chi è suo nipote, e questi fosse ricco possessore del medesimo campo, che un dì fu rosso del sangue suo fatto cadere dalla verga del crudo padrone! Oh come gioirebbe quel poveretto, come sapesse che intanto, mercè la divina legge, i nipoti suoi divennero prima servi, cioè meno schiavi e meno

battuti, e poi vassalli e possidenti e cittadini e nobili! . . . Allora gli uomini che abbracciassero arrossirebbero e ringhebberebbero il padre loro . . . Ma lo schiavo non può tornare a riconoscerli; vantino pure una stirpe di re.

## §. IX

## LA VALLE DE' SEPOLCRI.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori  
E le gemme o gli scettri o le corone  
E le mitre con purpurei colori?

PETRARCA.

Vieni su quell'altura. Ivi al pensatore danno i secoli una grande, una sublime lezione — Mira la valle; fingi ch'ella sia tutta una vaga, colta, uberosa e florida campagna, che non abbia l'uguale Italia nostra; irrigata colle acque di maestoso fiume e di canali; sola produttrice della rosa, della vigna e del ramo simbolo di pace (\*) — fingi ch'ella sia ricca di cento e cento splendide immense città, ove s'imparino le scienze, che devono illuminare i popoli di tutta la terra; ove si dettino leggi, che vadano subito onorate, anzi adorate nel mondo; ove risiedano re potentissimi — Tutto ciò fu — Ma poscia i tanti milioni di uomini, che abitavano quella terra, emigrarono come sciame di api fugge dall'arma insolfata. Quella valle, oggi deserto arido e muto, si chiama la valle de' sepolcri; ogni canale ne è disseccato, il fiume orribilmente libero, l'aria pestilenziale, morta per sempre la rosa, la vigna, l'olivo! ora di quelle ricche, sontuose città, sono gli avanzati pochi marmi dispersi; e di tanti sapienti, legislatori e potentissimi re, sai tu che rimane? — vedi uno schiavo nero che al basso di quella piramide lavora in cerca degli ornamenti preziosi de' cadaveri ch'entro vi furon sepolti? Le sue mani toccheranno quelle de' re, insulteranno le ceneri dei superbi e fieri dominatori del mondo, e non sarà chi lo sturbi! — Uno schiavo selvaggio e maledetto: ciò resta di quella immensa nazione! oh della giustizia di Dio terribile monumento!

## §. X.

## I POPOLI E IL TEMPO.

Tout ici, jusqu'au nom, s'efface des mémoires;  
Et quand vous demandez: qui jadis là vivait?  
Le peuple indifférent vous répond: qui le sait?

BARBIER.

Conquistate, erigete archi e templi, edificate città: dopo mille anni non sono più nè quegli archi, nè que' templi, nè quelle città.

Raccogliete un popolo, fatelo dominatore del mondo, e forse dopo mille anni si dice appena ch'egli è stato, e che parlava certo linguaggio.

Istituite un'accademia, vi chiamate i sapienti del mondo intero, e la filosofia disponete in un vasto sistema: dopo mille anni le vostre dottrine o sono tali, che gli stessi fanciulli senza studio e fatica le apprendono dalla madre e dalla nutrice, o vanno ricordate solo a dimostrarne la troppa chiara fallacia.

I popoli sono gli uni contro gli altri, e si distruggono; il mondo è tutto ricoperto di tombe, e vanno le ceneri del vinto confuse colle ceneri del vincitore — Quando gli Egizi costrussero le immense piramidi, avranno pensato mai, che un dì governerebbero solo a dominare le ruine e il gran deserto?

Come rapido fiume accoglie nel seno l'enorme sasso che abbandona la rupe, e seguita placido il proprio cammino; il tempo così riceve tutte le cose e dà loro sepoltura.

SAVINO SAVINI.

## Idee generali sulla storia

Continuazione. — Vedi pag. 379.

Ancora; se degl' innumerevoli avvenimenti dalla storia ricordati i quali costituiscono l'esperienza, ci facciamo ad appurare la genuinità, possiamo noi validamente difenderci da un ragionevole sentimento di dubbio? Se il raccoglitore, l'ordinatore di questi avvenimenti, se lo storico non ne fu testimone oculare, e gli tolse a ricordare dopo un lungo spazio di tempo dappoi che seguirono, è lecito dubitare ch'ei gli abbia comunque involontariamente, e per cagioni da lui indipendenti, alterati. La distanza di tempo suole indurre nei medesimi errori che la distanza di luogo. I documenti, i diarii, le memorie da lui compulsati, eran' egli sufficienti, comprensivi, ininterrotti da rendere un'immagine autentica del fatto? erano egli anzitutto veridici? Per quanto ci crediamo imparziali, i fatti nella loro attualità e impressionano straordinariamente, e spesso diversamente dal vero secondo la disposizione de' nostri animi. Spesso nella caldezza delle passioni, nell'esclusività dello spirito di parte (ed è della natura di tutti gli uomini, più o meno, tacitamente o palesemente, passionarsi e parteggiare dinanzi a qualsiasi fatto contemporaneo) noi scambiamo ciò che vorremmo che fosse per quello che è propriamente. Alcune rare e commendabili eccezioni non ponno invalidare la mia asserzione. Ove difettino i documenti suol supplire la tradizione, cioè la mnemonica trasmissione de' fatti. Ma se la memoria umana dovesse contenere l'universalità de' fatti nell'intercessa delle loro circostanze, possiamo credere ch'ella non ne rimarrebbe in breve confusa, infiacchita, spossata? Ogni ora è ricca d'eventi, di sensazioni, d'emozioni incalzanti, obliteranti le une le altre, come le onde d'un mare agitato. Le occorrenze dell'oggi affievoliscono nella memoria allo incorrere incessante delle occorrenze del domani: nell'indescrivibile conflitto di questo caos dell'esistenza, ogni ricordo, ogni figura

una dietro l'altra dileguano inevitabilmente. Se poi lo storico presenziò o fu contemporaneo a' fatti narrati, chi ci assicura ch'egli, pensatamente o no, non li torresse al suo intento, non li costringesse (il che par vezzo comune oggidì) nello stampo delle sue teorie, delle sue ipotesi? Chi ne accerta ch'egli siasi posto al vero punto di vista, e li abbia considerati di faccia nella loro unità integrale, piuttosto che in iscorcio e partitamente? (1). Oltrechè, come s'arriva alla storica determinazione d'un fatto? A' principali e reali dintorni d'una transazione storica, alle fattezze che essenzialmente la caratterizzano, rado o non mai si pon mente anzi tutto. Ogni gran fatto qualsiasi suol da principio destare ne' vari testimonii, che sono altresì parti interessate, vaga meraviglia, timore, speranza, e mille diverse immagini indecise, evocate in mille modi dalle mille bocche della fama; finchè, calmata grado grado l'effervescenza generale, contemperate le varie discrepanti sentenze, stabiliscesi per pluralità di voti che la lega lombarda ad esempio, la magna carta, la convocazione degli Stati generali sono epoche nella storia mondiale, sono cardinali occasioni a vasti mutamenti sociali. Ma chi ci vieta supporre che questa pluralità di voti fosse un generale travadimento, che i veri punti cardinali giacessero assai più addentro ed isfuggissero all'osservazione a cagione che niun vero vedente, ma solo meri spettatori erano presenti? Le vere cause d'un fatto sono sempre latenti, silenziose; e non appalesansi di facile a chi con sommo studio e tenace, come a dire, non le violenti; tanto meno alle discordanti e superficiali moltitudini. Non il fatto reale, quale è in sé, ma solo qualche più o meno plausibile schema e teoria del fatto, o il risultato concorde di molte simili interpretazioni del fatto, ciascuna disforme l'una dall'altra, e tutte diversificanti dal vero, gli è soventi volte tutto ciò che lo storico raccoglie dalle comuni dicerie, e che di buona fede ci offre come incontrovertibile verità.

Più ancora; — e sono profonde parole d'un perspicace intelletto — quand' anco le nostre facoltà visive nell'essenza delle cose non fossero in tal grado manchevoli, evvi sempre una fatale discrepanza fra la nostra maniera d'osservarle, e la loro maniera di succedere. L'uomo il più largamente dotato di sane e acute facoltà non può osservare e meno ancora rammentare che la serie delle sue proprie impressioni; la sua osservazione perciò, tralasciando le sue altre imperfezioni, forza è che sia successiva, mentre che le cose occorrono sono spesso simultanee; le cose occorrono non sono una serie, ma un gruppo. Nella storia in atto non avviene come nella scritta: negli eventi nella loro attualità ci è più assai della semplice naturale filiazione da padre a figlio; ogni singolo evento è figlio non di un solo, ma di mille altri eventi antecedenti o contemporanei, e dee alla sua volta mescersi, accozzarsi a mille altri a fine di porgere occasione, di determinare nuovi eventi: gli è un Caos providenziale dell'Essere sempre attivo, sempre generatore, in cui, cosa dietro cosa, evento dietro evento emergono dalla composizione d' innumerevoli elementi. E questo Caos, illimitabile come l'uomo, imperscrutabile come l'anima e il destino dell'uomo, è ciò che lo storico vuol ritrarre e scientificamente misurare colle semplici linee di poche braccia longitudinali! Perocchè come ogni azione vuolsi per sua natura figurare come estesa in lunghezza, larghezza e profondità; cioè a dire, fondasi, se investighiamo la sua origine, sulla passione umana e sul mistero, ed espandesi da tutte parti modificante e modificata, e tende forzatamente a compimento — così per lo contrario ogni narrazione è per sua natura d'una sola dimensione; solo protendesi verso di uno o verso punti successivi: la narrazione è lineare, l'azione è solida. E che giovano le nostre catene e catenelle di cause ed effetti, che noi si assiduamente ci sforziamo rintracciare fra certe spanne di miglia quadrate e d'anni, quando l'intero è una vasta profonda immensità, ed ogni atomo è concatenato, unificato col tutto? In verità, se la storia è la filosofia che insegna per via dell'esperienza, il vero storico è sinora ignoto. A raccapzicare, a far pure ricordo dell'esperienza medesima, richiederebbersi l'onnivegenza — dato che s'avesse di già in pronto l'onniscienza necessaria alla filosofia per interpretare l'esperienza. Farebbero buon senso i meri umani storici se abbandonassero simili pretensioni più dicevoli all'onniscienza che all'umana scienza: ed aspirando soltanto a qualche delineazione delle cose operate (la quale delineazione non può essere in fine che una povera imperfetta approssimazione), riconoscessero l'arcano intento, la causalità di queste cose come un segreto indissuggerabile; o tutt'al più con fede riverente, diversa assai da questo insegnare della filosofia, soffermassersi meditando sulle misteriose vestigia di colui che cammina nel gran profondo del tempo, cui in vero la storia rivela, ma solo la storia veracemente universale e nell'eternità, onninamente rivelerà.

E gli esempi? Da quali esempi la filosofia desumerà nella storia l'insegnamento? Scandalose Faustine, Cleopatre, Messaline, Giovanni di Napoli, Caterine di Russia, Elisabette d'Inghilterra, efferati Neroni, cupi Tiberii, scellerati Catilina, disumani Eccellini, sanguinari Robespierre non sono questi i nomi che più alto suonano nella storia? Sarebbe dunque per avventura la storia un libello contro l'umana natura? E l'insegnamento sarebbe egli, dubitare, arrossire, maledire la specie cui apparteniamo e cui appartennero simili obbrobriose anomalie? Gli uomini, i fatti e le cose più meritevoli di commemorazione suole la storia porre in dimenticanza (uomini nobilissimi, osanti, operanti, pazienti, che innalzaronsi spesso nella loro modestia a' più sublimi gradi dell'eroismo; veri nostri inonorati benefattori; nobilissimi fatti che comunque superbamente negletti perchè taciti ed incompresi, furono di maggior momento all'umanità, che le più strepitose rivoluzioni e preconizzate istituzioni) uomini e fatti, ripeto, degni e fecondi d'insegnamento suol la storia porre in dimenticanza; mentre le sue pagine formicolano d'uomini e di fatti cui s'avverrebbe piuttosto l'ignominia della gogna che l'apoteosi della storia. So bene che nell'equa bilancia della storia deggono ugualmente gravitare i fatti e

gli uomini ottimi e i rei; ma perchè appunto preponderano gli uomini e i fatti infamemente famosi? — Perchè al rievocarlo, all'interesse drammatico, alla curiosità romanzesca anzi che all'insegnamento, suol mirare, prima d'ogni cosa, o sacrificare la storia; perchè le nostre fibre vengono più vivamente eccitate dallo spettacolo del male svergognato e tumultuoso, che da quello del bene occulto e verace. Quale importa più nell'istoria dell'uomo di quell'orgoglioso Serse che, a consumare un orribile attentato, a spegnere la sacra nazionalità d'un popolo, addusse d'Asia i milioni, o dell'ignoto villico che trovando l'aratro e promovendo l'industria agricola procacciò un perenne sostentamento alla perennemente moltiplicantesi umana famiglia? quale è più degno di ricordanza e d'encomio di colui che primo superò le Alpi, allagò di sangue la campagna di Canne, e tinse in vermiglio il Trasimeno, o dell'ignoto legislatore che, formolando la prima legge del diritto romano, pose le fondamenta del diritto pubblico? — Così è: la storia che dovrebbe essere un codice di giustizia universale è spesso parziale quando non è ingiusta; e schiudendo le porte del tempio della gloria a' devastatori, ai tiranni, agli osceni, ai fastosamente ridicoli, pone immeritamente in non cale coloro che ci appresero a pensare, ad agire, a governare la fisica e la spirituale natura.

Certo non può essere mio parere che, a fine di porgere maggior campo all'umana spiritualità, s'abbia ad eliminare dalla storia il dramma delle passioni individuali e generali, quantunque perverse e pregiudizievole. Chi ciò facesse cadrebbe nell'opposto errore e muterebbe la storia, che dee essere un quadro animato ritraenti i fatti qualsivieno, in un freddo trattato dell'utilismo, delle invenzioni e delle idee; ma importa che gli effetti non adombrino di troppo le cause; che i fatti superficiali e generali non soverchino le idee profonde e generatrici; che la storia delle rivoluzioni, delle conquiste, dell'esteriore attività insomma non assorba la storia delle circostanze che più influiscono sulla felicità delle nazioni, i cambiamenti, i perfezionamenti di costumi, di morale, di politica, la transizione delle masse dalla povertà alla ricchezza, dall'ignoranza all'istruzione, dalla rozzezza alla civiltà. Queste e mille altre circostanze sono anch'elleno rivoluzioni, sono conquiste ben più importanti, e non prive d'interesse, chi ben le considera, comechè compiansi tacitamente, senza effusione di sangue, senza la ratificazione dei trattati, e il deposito negli archivi. I tempi, le scuole, le cattedre, i fori, i domestici focolari, il cuore, la mente sono il teatro perpetuo di queste pacifiche rivoluzioni che molti storici a torto trasandano come non rilevanti ma in verità perchè difficilissime ad osservare e a ripiegare. Noi leggiamo di sconfitte e di vittorie: ma noi sappiamo che i popoli possono essere miserabili in mezzo alle loro vittorie, e prosperare in mezzo alle loro sconfitte. Leggiamo di re, di conquistatori, d'uomini di stato, di troni rovesciati, di mutamenti dinastici, di Cromwell, di Luigi XVI, della Costituente, di Bonaparte: ma noi dimentichiamo che tutti questi uomini e fatti furono determinati da idee che la storia non sa, non cura, o non osa determinare.

Vero è — e mi tarda il dirlo — che la storia, rievocata, e consapevole della propria dignità, pare cominci oggidì a divezzarsi da quel suo plaudere esclusivamente ad uomini ed imprese effimere nella loro essenza e di poco rilievo all'umanità, sovente riprovevoli e perniciose, comunque strepitanti nel loro apparire sulla scena del mondo: e pare che, animata dallo spirito sensato e ragionevole de' tempi, ella voglia farsi dispensatrice d'immortalità agli uomini e a' fatti meritevoli di qualunque grado e ragione, purchè veracemente meritevoli; cioè a dire, apportatori di reali e durabili benefici al genere umano. La storia comincia a comprendere che una nuova forza, superiore alla forza bruta e violenta, governa oggidì gli uomini e le cose, la forza legale della ragione e dell'intelligenza, sviluppatasi nell'inapprezzabile provvidenza d'una pace universale; che le virtù sociali, civili, religiose, domestiche sono di gran lunga preferibili al feroce eroismo dell'armi; che un codice, un trattato internazionale, una strada ferrata sono in ultima analisi più vantaggiose d'una battaglia. Non ch'io ardisca invilire la magnanimità talvolta legittima e necessaria dell'armi; chi vorrebbe cancellare dalla storia i nomi a buon diritto gloriosissimi di Maratana, di Legnano, di Missolungi? Semprechè un popolo venga prepotentemente minacciato nella sua sacra indipendenza, è un diritto la forza ripulsiva; è dovere che la storia sia scritta col sangue; ma i re e le nazioni hanno omai fatto senno, e risanati dalla tremenda febbre delle battaglie, s'avveggon per prova che la pace è oggidì una suprema necessità, il massimo de' benefici, e che la spada di Brenno farebbe disastrosamente traboccare la bilancia dell'equilibrio europeo. Però la storia, consentanea allo spirito de' tempi, illustrasi dei prodotti della pace. Le leggi, le istituzioni, i costumi, le opinioni, la religione, l'economia, la statistica sono oggi parti integranti, elementi irremovibili dell'istoria; e male assumerebbersi al presente il titolo di storico chiunque narrando semplicemente le passioni belligeranti e le avventure guerresche d'un popolo, tralasciasse di registrare le sue idee, le sue pacifiche conquiste coll'armi dell'intelletto, dell'invenzione, della ragione, ne' domini della natura e dello spirito, le sue progressive, ordinate evoluzioni nella falange immortale dell'umanità. La storia presentemente accoglie con riverenza la memoria degli Hampden, degli Howard, dei Chatam, dei Wilberforce, dei Constant, de' Monthyon, de' Guizot, de' Filangieri, de' Beccaria del pari che quella de' più rinomati capitani e monarchi; e nell'incalcolabile affluenza delle storie militari di Napoleone (quest'ultimo, giova sperarlo, de' capitani di ventura) sembra cominci a se stessa che sia più degno di pregio e di remissione delle sue imprese militari o delle civili.

(continua)

GUSTAVO STRAFFORELLO.

(\*) STRADONE, geogr. lib. XVII.

## Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 348, 363 e 379.

Ci segua ora il lettore di buon grado sulla strada da Rouen all' Havre che descriveremo nel modo che abbiamo fatto per quella da Parigi a Rouen.

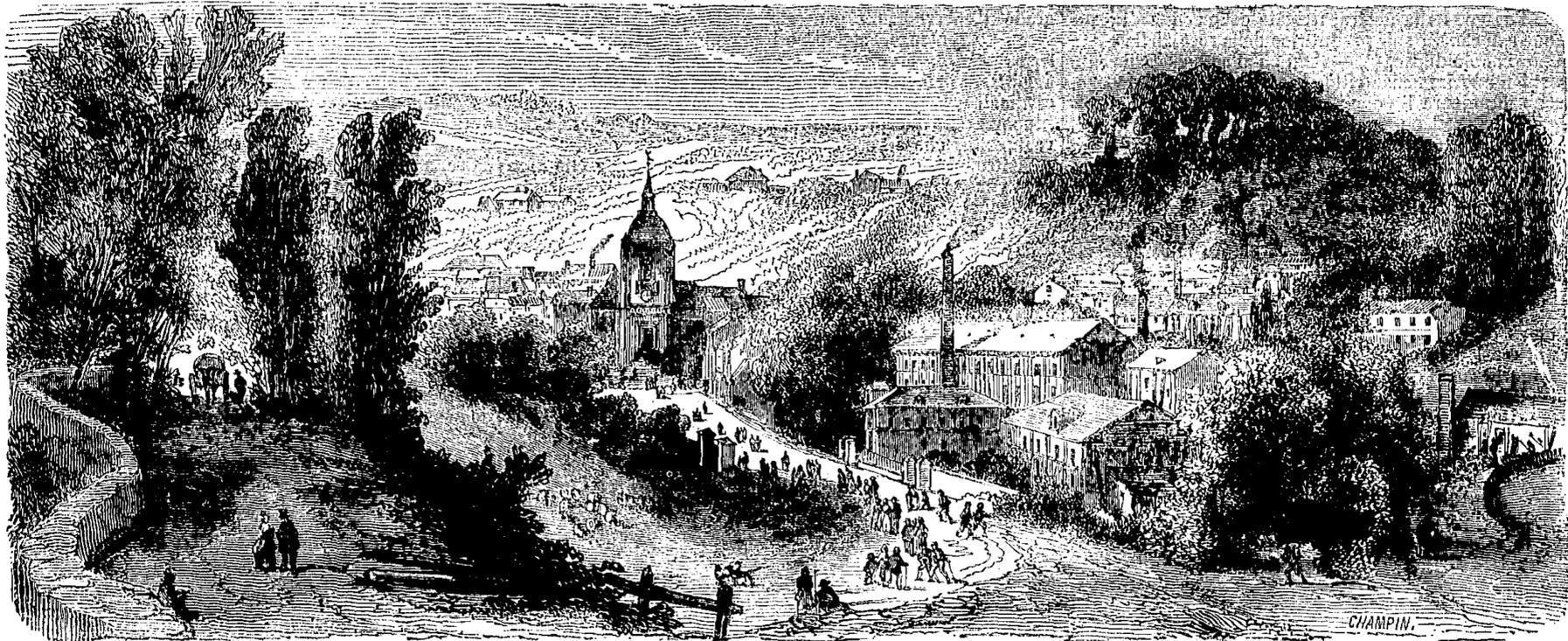
Dato è nuovamente il segnale della partenza, e la macchina ci fa volare dietro di sé sui rotodotti (rails). Dapprima, nell'uscire dallo sbarcatoio di Rouen, noi torniamo indietro

sino a Sotteville, ove sullo spazio di 5 ettari e un terzo la compagnia ha stabilito varie officine di restauro, e ricoveri per i carri e le macchine.

Lasciando Sotteville la strada s' inoltra sopra uno sterro verso la Senna, poi la cavalea sopra un ponte che ha 8 archi, di 40 metri di luce, e s' allunga 570 piedi. Onde si ha il tempo di dare uno sguardo ed un addio ai monumenti di Rouen, ed al lieto paese d'intorno. Ma affrettatevi, perchè già v' internate di bel nuovo nelle viscere della terra. La galleria sotterranea del monte di S. Caterina ha 151 metri di profondità, ma non ne ha che 1,055 di lunghezza, onde presto è vareata. Uscitine, noi volgiam gli occhi alla valle di Darnetal che ci giace a diritta, e ai nobili stabili-

menti industriali del sig. Leveillé che ci stanno a sinistra, indi tosto entriamo in un secondo cunicolo lungo 80 metri, ed in un terzo, lungo metri 1,472 il quale passa, descrivendo una curva, sotto i sobborghi di S. Ilario e Beauvoisine. Questa terza galleria sotterranea ci sembra più lunga perchè il convoglio ha rallentato il suo andare. Nello sbucarne, ci fermiamo alla stazione della Via Verde, 3 chilometri discosto da Sotteville. Questa stazione è lo sbarcatoio particolare della strada ferrata dell' Havre, per i viaggiatori soltanto.

Gli ultimi carri del convoglio, se alquanto esso è lungo, stanno tuttora dentro il cunicolo di Beauvoisine, che già la macchina entra nel quarto cunicolo, quello di Cauchoise,



(Veduta di Dolbec)

che s' allunga 1,164 metri, e che passa sotto i sobborghi di Bouvreuil e Cauchoise, e sotto il cimitero di S. Gervasio. Il viandante rivede la luce dal fondo di un taglio longitudinale, poi scopre un tratto la città, e s' interna nella quinta galleria sotterranea ch' è il cunicolo o tunnel di Deville, lungo solamente 336 metri. A sinistra, nell'uscire di questa galleria; tu signoreggi dall'alto una deliziosa valle, coperta d'alberi, di casini e di opificii, tra cui serpeggia il Cailly; ma appena vi hai dato uno sguardo, tu arrivi alla gotica stazione di Marommès (6 chilometri distante dalla strada Verde); coll' animo pieno ancora delle meraviglie dell' arte che dietro di te hai lasciate.

Del resto, su questa strada camminasi veramente, come si suol dire, di sorpresa in sorpresa. Ad ogni passo cresce lo stupore, raddoppiasi l' ammirazione.

Le tagliate sono sì profonde, gli arginali sì elevati, la strada attraversa con tanto ardore e sì in alto le più larghe valli, cacciata con tanta audacia nel seno de' monti; e i suoi ingegneri hanno vinto con tanta fortuna e prontezza tante e sì grandi e sì varie difficoltà, che il passeggero, quasi sempre rapito da queste portentose creazioni dell' umana industria, si scorda di contemplare i vaghi paesaggi che del continuo gli si schierano sotto gli sguardi per involarsene tosto inanimatamente. E nondimeno quanto è dilettevole questa valle di cui ora costeggiamo la cresta sinistra! quanti opificii, quanti casini in essa, qual vita, qual moto!

Concediamo presto presto un' occhiata a questo vago ed allettivo paese mentre ci soffermiamo alla stazione di Malaunay (distante 8 chilometri da Marommès), perocchè nuove e stupende meraviglie ci aspettano. Quella valle che ci sta in-

nanzi, noi, uscendo da un' immensa tagliata, la varcheremo sopra un terrapieno non meno ammirabile del suo vicidotto.

Questo vicidotto che porta il nome del villaggio di Malaunay, ha 8 archi di 15 metri di luce; le sue pile son fondate su palafitte: è d' altezza in tutto 150 piedi, e l' altezza dei rotodotti sopra il suolo è di 25 metri.

Noi tocchiamo la cima destra della valle del Cailly, poi ce ne slontaniamo, e lasciando a diritta il ramo di Dieppe, ci cacciamo, per mezzo di un' immensa tagliata, nella sesta galleria sotterranea, detta di Pissy-Pouille, ch' è la più lunga di tutta la strada, correndo 2,200 metri. Essa attraversa un poggio alto 65 metri; una piccola galleria di 220 metri le vien tosto dopo.

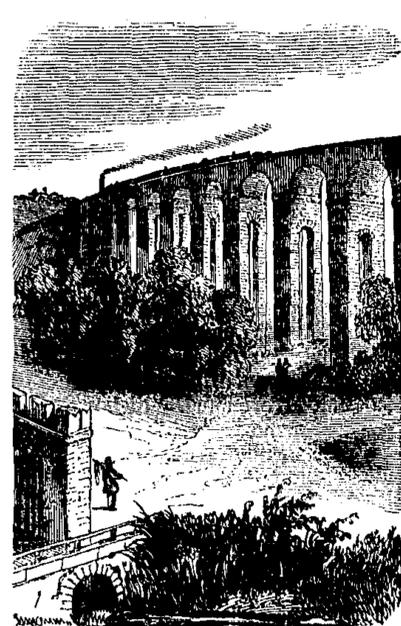
Le tagliate e le alzate di terreno vengono prendendo forme ognor più colossali. Trapassati alcuni solitari e graziosi



(Profilo del vicidotto di Mirville)



(Stazione di Harfleur)



(Parte curva del vicidotto di Mirville)

vallonecchi, noi sbocchiamo improvvisamente nella bella e popolosa valle di Barentin, irrigata dall' Austreberto, e la valichiamo sopra il troppo famoso vicidotto a cui quel villaggio ha dato il nome. Lo strepito della caduta di questo vicidotto ha, si può dire senza esagerazione, risuonato per tutta l' Europa. Ma come la fenice dalle sue ceneri, esso è risorto. Esso alzasi 32 metri sopra il suolo, s' allunga 478 metri, ed è composto di 27 archi di 15 metri di luce. In tre anni venne fatto e rifatto. Ora, per tutte le prove fattene, è solidissimo.

Movendo dalla stazione di Barentin, importante stazione di mercanzie, posta ad 8 chilometri da Malaunay dall' altra parte del vicidotto, si ascende per una facil erta sino a quella di Pavilly, lontana due chilometri, e bella casa di campagna

dove si ha una graziosissima veduta sulla valle, sul villaggio e sul castello di Pavilly; indi passando alternativamente dal fondo di una cupa trincerata alla cima di uno sterro, e traversando l' ottavo ed ultimo cunicolo, si continua a salire sino alla stazione di Motteville (41 chilometri da Pavilly), collocata in mezzo al parco del sig. di Germiny.

A Motteville cangia interamente l' aspetto del paese; cessarono del tutto gli accidenti pel terreno; non più montagne da perforare, valli da colmare, colli da tagliare in due; non più fumeggianti camini, e forni da fondere il ferro, e villaggi e casali. Noi siamo sul vasto rispianato del paese di Caux, i cui abitatori, sparsi fuori delle città, non attendono che all' agricoltura e nascondono le loro case e i loro poderi sotto

verdi boschetti. Dalla stazione di Motteville, la strada ferrata va in linea retta sino alla stazione d' Yvetot, distante 8 chilometri.

Dalla stazione d' Yvetot, che non reca onore al buon gusto del suo architetto, mal si può vedere la città cui essa dà comunicazione e che del resto non ha cosa che attragga.

Yvetot, capitale di quell' ultimo re che il Beranger ha satiricamente descritto, è ora sede di un sotto-prefetto, ha 9,000 abitanti, dati in generale all' industria, come la mostrano i suoi opificii. Ma non possiede alcun edificio notevole, e non ferma l' attenzione se non se per la rimembranza storica del più microscopico regno che mai siavi stato ne' tempi moderni. Il che chiede un breve commento.

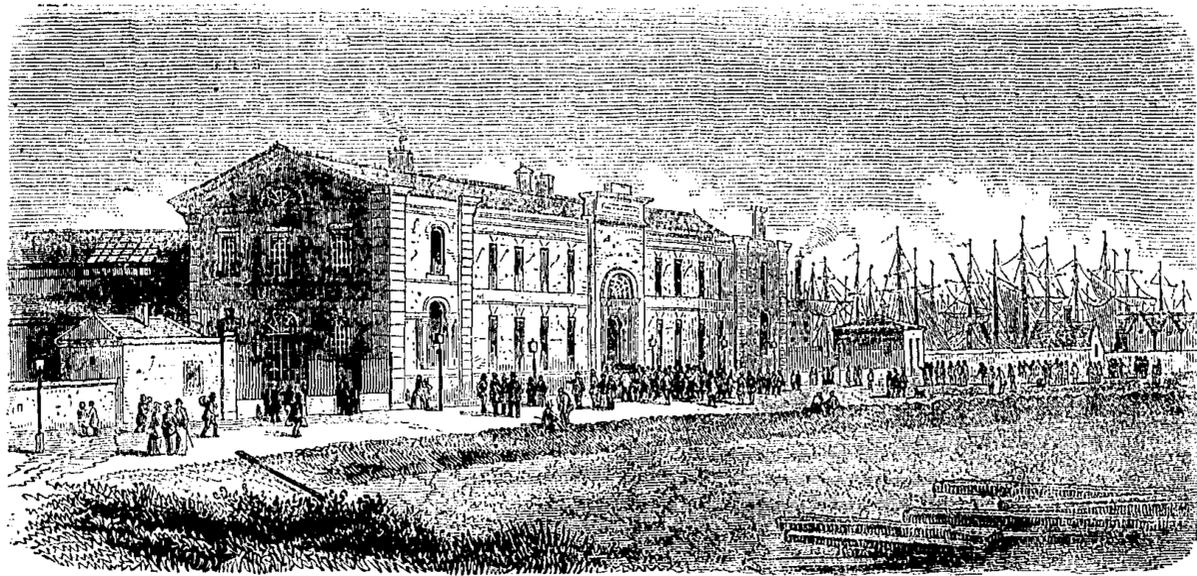
Narra adunque la tradizione che un signore d' Yvetot, per nome Gualtiero, avendo offeso Clotario figliuolo di Clodoveo, gittossi a' suoi piedi, per invocarne il perdono, avanti l' altar maggiore di Soissons, ove Clotario stava pregando; ma questi invece di fargli grazia, ferocemente di propria mano l'uccise. Nondimeno poco stette a pentirsene, e in espiazione del suo fallo creò re gli eredi di Gualtiero. Questa leggenda si reputa apocriфа. Ma vero è però che i signori d' Yvetot avevano, non si sa con qual diritto, preso il titolo di re nella seconda metà del secolo decimoquarto, e che questo titolo fu loro autenticamente riconosciuto dai re di Francia, Luigi XI, Francesco I°, ed Enrico II. La signoria d' Yvetot entrò, correndo il sedicesimo secolo, nella casa dei duchi di Bellay per via di matrimonio, e il titolo di re venne allora mutato in quello di principe sovrano.

Dalla stazione d' Yvetot a quella di Alvimare, corrono 11 chilometri, e da questa a quella di Nointot 8 chilometri. Quest' ultima dà comunicazione alla città di Bolbec, del che ci tocca parlare.

Qui giace di fatto uno dei maggiori impedimenti che la compagnia abbia incontrati nello stabilimento della sua linea. Le sue stipulazioni recavano che la strada ferrata passasse presso Bolbec. Ma Bolbec siede in una valle profonda che recide il terreno, traverso il quale si disvolge la linea. Le necessità del delineamento per l'altipiano della Normandia impedivano di accostarsi a Bolbec altramente che col mezzo di pendii e contropendii dannosi all' economia generale sì della linea che dell' esercizio d' essa. Nondimeno dopo lunghi e gravi studii, erasi adottato un delineamento che senza recare

alla compagnia troppo duri sacrificii, pareva soddisfare ai desiderii della città di Bolbec, poichè in nessun caso essa poteva esser toccata dalla strada di ferro, e i delincamenti, in apparenza più favorevoli, non seguitavan la valle, ma attraversavano l'altipiano. Ci vollero lunghe formalità prima che alla compagnia fosse concesso il delineamento presente, a patto ancora che dal punto più vicino a Bolbec parta un ramo servito da cavalli, il quale, fermandosi al limite dell'al-

strada va serpeggiando a bel primo per valloncini piantati di piccoli alberi, e inaffiati da ruscelletti; quindi, a mano a mano che il paese diventa più attrattivo, essa prende un sì rapido pendio (da 8 a 9 millimetri per metro), che non solo le macchine cessano d' operare, ma che i macchinisti e i condottieri serrano i loro freni. Nel fermarsi dinanzi la gotica stazione di Harfleur (11 chilometri), di là dall'elegante campanile di questa città, che già fu porto marittimo ed ora giace



(Sbarcatoio dell' Havre)

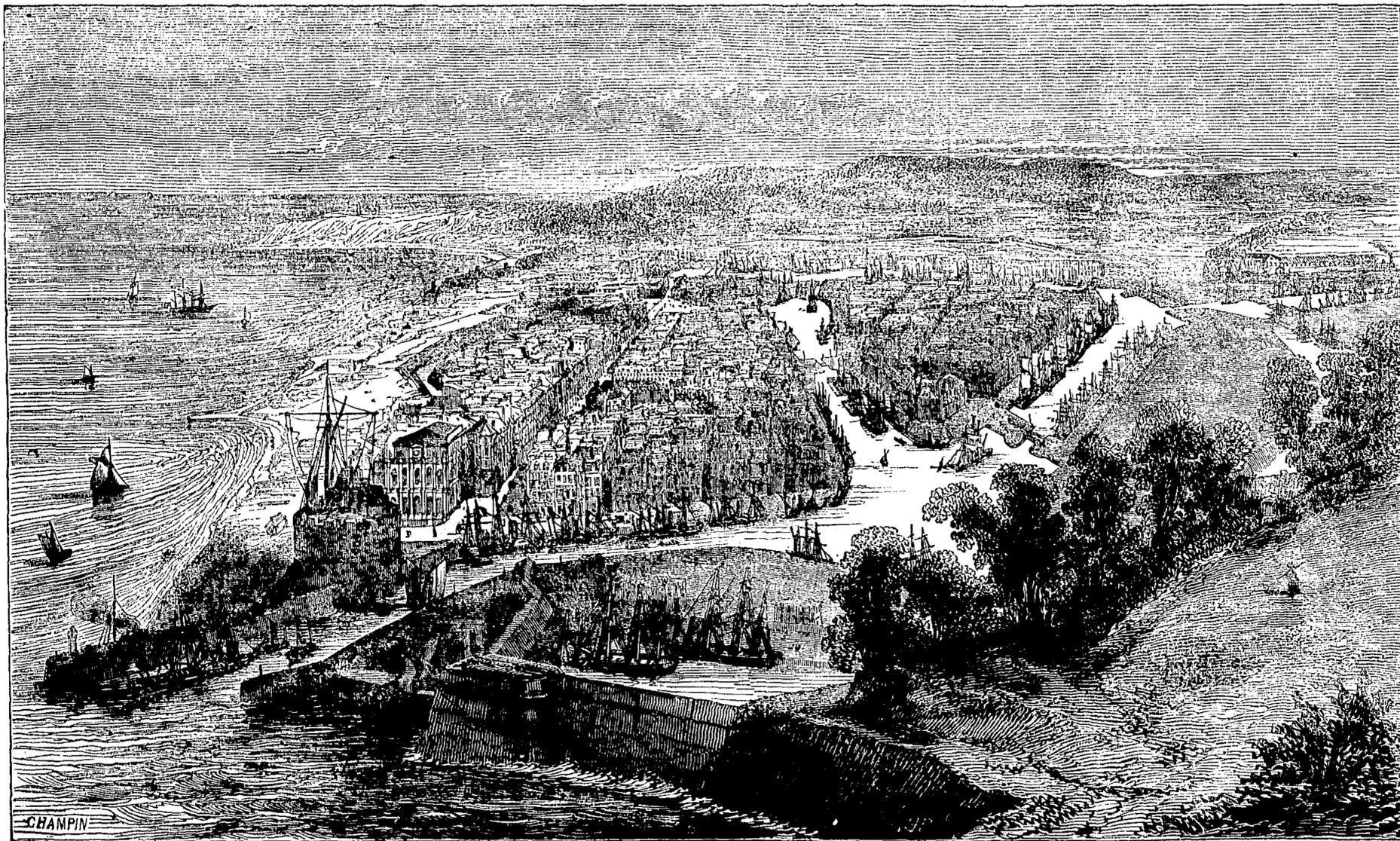
una mezza lega entro terra, noi scorgiamo finalmente l'Oceano, che i nostri sguardi impazienti cercavano da buon pezzo all' orizzonte. Quasi dirimpetto ad Harfleur sorge Honfleur, dominato dal monte di Grazia. L'Oceano non è ormai più distante che sei ore da Parigi. Ecco l' Havre; ecco sopra una foresta di camini, una foresta di alberi da navi; il convoglio rallenta il suo corso, eccoci nello sbarcatoio dell' Havre. Il molo non è lontano più di venti minuti dallo sbarcatoio. Corretevi, o voi che amate di contemplare l'Oceano.

In sul principio del secolo decimosesto l' Havre, che prima era una meschina borgata di pescatori, cominciò, mercè del suo felice giacimento alla foce della Senna, ad essere frequentato dai navigatori. Nel 1509 Luigi XII vi pose le fondamenta di una città. Il suo successore Francesco I circondolla di mura, e nel 1618 il cardinale Richelieu vi aggiunse una

tipiano, lascia pur sempre ai viaggiatori ed alle mercanzie di Bolbec 1,800 metri da scorrere.

Tra Nointot e Beuzeville (6 chilom. di distanza) s' incomincia a trovare il paese di Caux alquanto monotono. Ma, oltre S. Romano, ricompariscono i pittoreschi accidenti. La

forte cittadella; Luigi XVI e Napoleone si adoperarono a farla fiorire, e dal 1783 in poi la sua prosperità venne continuamente crescendo. Questa città porto di mare è residenza di consoli di tutte le principali nazioni. Havre è il solo porto eleggibile tra quella porzione di costa e Cherburgo. Giace



(L' Havre veduta dall' alto)

sulla riva sinistra della Senna che ivi s' allarga più miglia. Il suo porto consiste in tre conche o bacini che sono nel cuore della città, comunicano l' uno coll' altro e possono contenere 500 navi, comprendendovi i più grandi bastimenti mercantili. Il flusso vi sale dai 22 ai 27 piedi d' altezza, e le navi stanno sempre a galla nel porto. Chiamasi Capo la Ilève un promontorio, lontano due miglia e mezzo dalla città, sulla cui cima sorgono due bei fari, alti 50 piedi. Appartiene all' Havre la maggior parte del traffico che la Francia fa col' America.

Dai fogli stranieri.

**Stabilimenti agrarii in Sardegna.**

(Sassari - maggio 1847).

Il sole del 24 maggio sorgeva fulgidissimo, ed un cielo il più sereno invitava le persone a recarsi, chi all' antichissima basilica di S. Gavino di Portotorres, del quale appunto in quel giorno ricorreva la festa, e chi alle vicine amenissime campagne, soggiorno molto gradito dei signori sassaresi per tutto il mese dei fiori. Quindi molte brigate d' amici per ciò si dipartivano dalla città. Tra le medesime una se ne notava diretta alla baronia della Crucca, attuale proprietà dei sigg.

fratelli Maffei di Torino, venuti da parecchi anni a stabilirvisi, e ad erigervi uno fra i più utili e grandiosi stabilimenti agrarii di cui, a buon diritto, si può vantare presentemente la Sardegna.

Giunta la comitiva sul luogo, invitatavi ed accollatavi dagli stessi sigg. proprietari con quella cortesia e bontà d' animo che tanto li contraddistingue, le fu concesso di esaminare ogni cosa. Primo ad essere visitato è stato il vasto palazzo costruito di fresco dai medesimi sigg. Maffei sulle rovine di un antico castello. Consta il medesimo di piano nobile, mezzanelli, pian terreno, e sotto pian terreno. Il piano nobile al quale si ha l' accesso per mezzo di un' ampia scala ornata di

una elegantissima ringhiera fusa in ghisa, si compone di molti membri la cui ben intesa divisione l'ampiezza dei medesimi, e la ricchezza dei peregrini arredi che vi sono riuniti, con istruita distribuzione sul gusto il più squisito e moderno, non possono se non suscitare la più gradita ammirazione e sorpresa. E appena pare credibile, che là in mezzo ai campi, tanto lontani dall'abitato, possa sorgere, quasi ad incantesimo, un asilo (vera oasi in deserto) che, come quello, presenti insieme radunati con tanta eleganza, tutti i comodi della vita. Nè è da tacersi la specola aggiuntavi recentemente sul culmine ad un'altezza quasi di 30 metri dal suolo, dalla quale, in un raggio orizzontale, scuopresi ad occhio nudo Portoferrato, Sassari, Osilo ed oltre. Vicino all'abitazione principale, posta quasi nel centro di una vastissima corte cinta di muro, fu pure, non è gran tempo, costruito il locale inserviente per le scuderie, con sovrappostovi fenile ad arcate a quest'ora già ripieno di eccellente fieno falciato sul luogo. Quivi, oltre a diverse specie cavalline di ottima razza, sono mantenute dai sigg. Maffei molte bovine, delle quali altre forestiere, altre (una sessantina) di razza sarda incrociata con la piemontese, le quali hanno molta rassomiglianza con le savoiarde, e che per essere così benestanti, lucide, e ben tenute, fanno veramente onore ai proprietari. Talune delle medesime, dicesi di quest'ultime, rendono da 12 e più pinte di latte per giorno; il che dovrebbe persuadere i sardi, quanto più torni a conto il mantenere il bestiame in buono stato, ben foraggiato, anziché lasciarlo abbandonato per la campagna notte e giorno in tutti i tempi dell'anno, ancorchè se ne dovesse restringere immensamente il numero, come forse sembra richiederlo l'avanzamento dell'agricoltura, per cui *sans fumier pas de blé, e sans fourrage pas de bestiaux*.

Abbondante essendo adunque la quantità del latte che si ottiene giornalmente da questo bestiame, se ne fanno butirri, e formaggi che riescono ottimi, e con tutta facilità si smerciano in Sassari e Cagliari. Tra le altre, le due qualità così dette *murianengo* e *griviera*, non sono certamente seconde a nessuna di quelle che si fabbricano sul Montecenisio, e sulle montagne di Novalesa, Mattie, ed altri comuni della provincia di Susa. E gode veramente l'animo il poter dire che la persona la quale trovasi preposta alla manipolazione, è un semplice pastore sardo, che i fratelli Maffei hanno reso pratico, forse, oltre la stessa loro aspettazione. La *pressa* per i formaggi, è macchinetta tale, per quanto semplice, che merita pure di essere osservata: molto comoda e facile ad essere maneggiata, è una imitazione di quella di cui si lesse la descrizione nella *Maison rustique*.

Nè sarà fuori di proposito di far parola anche delle belle razze di *merinos* incrociate con le pecore indigene, che egualmente sono mantenute alla Crucca dai sigg. Maffei, le quali danno buona lana, abbondante, e molto ricercata; e tanto meno di far osservare come le suddette razze ovina e bovina incrociate con bestiame del paese siano state sperimentate, e si asseriscano dai medesimi signori Proprietarii assai più adattate al paese, incomparabilmente molto più robuste delle forestiere, e non soggette perciò alle diverse malattie cui queste ultime sono sempre qui esposte, massime nella estiva stagione.

Quanto poi ai terreni, essi si estendono fra un fiancato a muro barbaro, a vista d'occhio, quasi in perfetta pianura, tutto intorno all'abitazione principale. Milleduecento e più giornate in estensione ne sono già state a quest'ora dissodate, di cui una parte presentemente biondeggiante di spighe, ed una parte preparata per la prossima seminazione. I migliori metodi di rotazione, e di coltivazione sono quelli che vengono preferiti dai sigg. Proprietarii. E non è più dell'aratro sardo che là si serve il bifolco per solcare il terreno, ma di quelli di Sambuy e di Dombasle: così dicasi degli altri necessari istrumenti agrarii.

Insomma lo stabilimento Maffei è un perfetto podere modello, tanto più utile in Sardegna in quanto che qui si accolgono sempre con piacere quelle cognizioni che valgono a condurre alla pratica delle meglio intese e più accreditate maniere di coltivazione. È quindi da sperare che il medesimo reccherà al paese grandi vantaggi, anche per la sola considerazione, se altro non fosse, dei molti regnicoli che vi sono giornalmente impiegati, e che vi si lucrano il pane.

GIACOMO TISCORNIA.

### Rassegna bibliografica.

POESIE ITALIANE E LATINE del professore Giacomo Carniglia — Genova, tipografia Ferrando, 1846.

A proposito di altre poesie e di altri versi abbiamo avuto soventi volte occasione di dichiarare la nostra opinione intorno alla gran copia di rime e di sciolti che veggono la luce ogni mese, si potrebbe dire ogni giorno, nella nostra penisola: quindi è che a noi sembra indubitato che ristuccheremo il lettore, ove volessimo ripetergli cose che abbiamo già dette non poche volte, e che se ad altri paiono esagerazioni, per noi sono però evidenti ed incontrastabili verità. Nè con ciò intendiam dire, che le poesie del professore Carniglia siano deficienti di bellezza e di pregi: che anzi di tutto cuore riconosciamo, che castigata n'è la forma, facile il verso, gentile il sentimento. Ma ciò non basta: fin tanto che non si facciano versi che per l'altezza e la novità del concetto, per la delicatezza del sentimento, ovvero per un altro pregio qualunque, non spicchino di fuori dalla sfera comune, egli è difficile di meritare il titolo di poeta. E ciò affermando, noi mostriamo verso la poesia maggior tenerezza, maggior amore, che non fanno coloro i quali la profanano e la contaminano tuttodi scrivacchiando versacci e versicciattoli, che, la Dio-mercè, non son letti se non da chi li scrisse, ed ai critici di buona fede ed imparziali che si studiano di rimetterli sulla buona strada, rispondono col citar Dante, Ariosto, Manzoni, Leopardi o qualsivoglia altro

grande poeta, e col far credere che nel malmenar loro si commise delitto d'irriverenza verso quei sommi, dai quali li separa immensa, infinita, incalcolabile distanza! Dato però, e non concesso, che sia lecito far versi anche a chi manca della scintilla inventiva, è debito di preta giustizia il collocare in distintissimo posto nel novero dei buoni verseggiatori il professore Carniglia. Egli conosce ed intende e maneggia bene il ritmo, ed il suo verso è quasi sempre ricco di sonorità e di armonia: alla qual dote avranno contribuito senza dubbio non poco gli studii da lui fatti nell'idioma latino, nel quale è versatissimo. Le poesie latine contenute nel volume, di cui facciamo molto, stanno ad irrepugnabile testimonianza di quest'asserzione. Notevole soprattutto fra esse è una traduzione della *Basvilliana* di Vincenzo Monti, la quale in taluni squarci quasi uguaglia, ed è tutto dire, l'eleganza, la magnificenza, la maestosa e spontanea limpidezza dell'originale. Verso la fine del terzo canto solamente in quello squarcio, cioè laddove il poeta pone a rassegna i filosofi del secolo XVIII, e ne incarna i ritratti con splendidi e vivacissimi colori, sembra a noi che la traduzione del Carniglia sottostia di gran lunga all'originale. Il lettore che vorrà fare il confronto dei due testi potrà facilmente giudicare se prendiamo abbaglio, ovvero se la nostra osservazione s'appone al vero. Ne basti citare la traduzione di quei pochi versi, nei quali il Monti con impareggiabile e meravigliosa felicità d'ingegno ritrae l'effigie morale dell'autore del Sistema della natura. *Colui che alla scoperta e senza tema — dice il poeta — Venne contra l'Eterno ad accamparse — E ne sfidò la folgore suprema — Novello Capaneo sotto lo scudo — D'un gran delirio, che chiamò sistema. Ecco adesso la traduzione latina del professor Carniglia: *Crinibus ille palam fuis consistere contra — Haud animo trepidante Deum, Capaneus et alter — Qui sophia clypeo protectus varia tumentis — Temere Supremi veritus nec fulminis ictus. Il Monti, per addurre un altro esempio, chiama Giangiaco Rousseau l'orator del contratto, ed il Carniglia traduce *Eloquio florens socialis federis auctor. A malgrado però di cosiffatte mende, e questa e le altre poesie latine del medesimo autore stampate nel volume del quale accenniamo, non sono sprovviste di pregi di stile e di forma, e chiariscono in chi le scrisse un cultore solerte ed ingegnoso delle lettere latine.***

RELAZIONE DEL XIV CONGRESSO SCIENTIFICO FRANCESE TENUTOSI IN MARSIGLIA NEL SETTEMBRE 1846 per B. Bertini, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, Vice-presidente della sezione medica di detto Congresso. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1847.

Da alcuni anni il chiarissimo medico cav. Bertini è uno dei rappresentanti della scienza italiana nei Congressi scientifici francesi: ed ogni volta, reduce in patria, in apposita relazione egli dà contezza a' suoi concittadini delle controversie e delle quistioni scientifiche agitate in quei Congressi. L'ultima di cosiffatte adunanze fu tenuta in Marsiglia nel settembre dell'anno scorso. Il Bertini, che già nei Congressi precedenti era stato assunto alla dignità di Presidente o di Vice-presidente della sezione medica, questa volta fu pure per ispontanea elezione nominato Vice-presidente, volendo in tal guisa i dotti francesi dar pegno di stima ad un egregio medico, ed esercitare atto di cortese ospitalità verso un ragguardevole loro confratello straniero. La relazione del Bertini comprende il rendiconto ragguagliato ed esatto di tutte le tornate della sezione medica del Congresso marsigliese, il quale è fatto con molta chiarezza, e si legge con interesse. Con piacere si scorge da quella lettura, che in molte quistioni importanti di argomento clinico, terapeutico o patologico parlarono con assennatezza e con facondia taluni egregi nostri Italiani, e che l'assemblea che li ascoltava seppe applaudirli ed incoraggiarli. Noi non consentiamo col Dr. Bertini nel dare grande importanza ai Congressi scientifici di Francia, poichè là dove esiste nell'Istituto un Congresso scientifico permanente, quelle riunioni non hanno più il medesimo significato, nè producono gli stessi vantaggi che in Svizzera, in Germania, in Italia ed in America: ma poichè vi sono codeste adunanze, vediam sempre con piacere che in seno ad esse la scienza italiana venga rappresentata. Interessante assai è pure l'introduzione premessa dal chiarissimo cav. Bertini alla sua relazione: il lettore vi troverà curiosi ed importanti ragguagli intorno ai Congressi scientifici di tutte le regioni della terra. La prima idea di così fatte adunanze venne dagli Svizzeri, ed il primo Congresso scientifico d'Europa fu tenuto a Mornex nel 1815. I Tedeschi imitarono l'esempio dei loro vicini sette anni dopo, e per la prima volta i dotti di quella nazione si adunarono a Congresso a Lipsia nel 1822. I Francesi incominciarono nel 1833, nel quale anno sede dell'adunanza fu la città di Caen in Normandia. Nel 1831 si tenne in York il primo Congresso scientifico inglese. Nel 1839 Pisa inaugurò l'epoca dei Congressi per l'Italia nostra. Finalmente nel 1840 gli Ungheresi aprirono in Pesth il loro primo Congresso.

CENNI SUL COMMERCIO CONTEMPORANEO DI GENOVA, di Giuseppe Papa, corredati di tavole statistiche. — Genova, tipografia e litografia di L. Pellas, 1847.

Fra le italiane città importantissima indubitatamente pel suo commercio è quella di Genova, e non è quindi da meravigliare se ad essa si rivolgono con speciale amore e con particolare diligenza l'attenzione e le meditazioni dei nostri economisti. L'opuscolo del sig. Papa va distinto assai fra le scritture dettate intorno alle condizioni attuali del commercio ligure: ogni sua opinione, ogni sua asserzione l'autore puntella sopra saldi e ben connessi ragionamenti, e non di rado si avvale dei lumi preziosissimi della storia per rischiarare e risolvere problemi economici di non lieve momento. Le dottrine economiche del sig. Papa sono quelle della moderna scuola inglese, o per meglio dire, dell'antica nostra scuola italiana: «la pratica, egli dice, in fatto di libertà di commercio ha sempre confermata la teoria». Ma come tutti gli uomini forniti di discernimento e di quella inviolabile e rarissima dote, che si chiama senso pratico, l'egregio autore intende appieno che nelle applicazioni è spesse volte, anzi sempre, mestieri temperare l'assolutezza dei prin-

cipii astratti, e che perciò nelle riforme economiche e commerciali sarebbe incondonabile e vituperevole colpa il procedere così all'impazzata, e perchè un principio economico è vero, applicarlo immediatamente senza restrizioni, senza gli opportuni moderamenti e senza badare al guasto ed alla lesione degli interessi dell'universale. Così accennando alle riforme inglesi il Papa con molta saviezza dice: «Chinque « voglia volger l'occhio all'intorno si accorgerà, e non tralasciamo di ripeterlo, che noi non siamo creatori di sterminate quantità di manifatture, non abbiamo colonie, non « immensi possedimenti americani, indiani, malesi, oceanici ecc.; e perciò non potendo creare, al pari di loro, un « commercio di proprietà, non possiamo tampoco prendere « a modello ciò che si fa da quei colossi del traffico europeo, « se non che col rischio di cadere in contraddizione con noi « stessi, o per lo meno in assurdità ignote ad ogni stato « civile». L'opuscolo di cui facciamo menzione è corredato di parecchie tavole, contenenti dati e ragguagli di non lieve importanza per chi voglia addentrarsi davvero nello studio delle attuali condizioni economiche di Genova. Nella prima tavola v'è un sunto ufficiale dei navigli mercantili entrati annualmente nel porto di Genova dall'anno 1814 sino a tutto il 1844, compresi quelli di piccolo cabotaggio; — nella seconda un prospetto generale del traffico dei cereali, importati nel porto di Genova, dall'anno 1820 a tutto il 1844, desunto dai registri dello regio Dogane; — nella terza un quadro comparativo delle importazioni dei cereali nei porti di Genova e di Livorno; — nella quarta un sunto numerico della gente di mare nei Regii Stati di terraferma dall'anno 1820 al 1844, desunto dai registri dell'Ammiragliato; — nella quinta un prospetto statistico ufficiale del naviglio mercantile nei Regii Stati di terraferma; — nella sesta un sunto dei navigli nazionali impiegati al trasporto delle derrate godenti del diritto differenziale (media di un quinquennio dal 1830 al 1845); — nella settima un prospetto dei navigli entrati nel porto di Livorno dall'anno 1826 al 1844; e nella ottava ed ultima un prospetto dei navigli provenienti dall'America e dall'Oriente, entrati nel porto di Genova in un decennio, 1835 al 1844.

FILOSOFIA DI DANTE CONTENUTA NELLA DIVINA COMMEDIA, esposta ed ordinata in modo scientifico dal dottore Onofrio Simonetti, professore di filosofia nel reale Collegio Vibonese, socio di varie Accademie nazionali ed estere. — Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1845.

Che Dante sia stato un grande, un grandissimo, un incomparabile filosofo, un pensatore di prim'ordine, un insigne metafisico è cosa oramai indubitata per chiunque ha fior di senno ed abbia letto con un po' d'attenzione la *Divina Commedia*, gli altri versi e le prose dell'Alighieri. Molti storici delle scienze filosofiche hanno tenuto discorso delle opinioni metafisiche di Dante: il francese Ozanam all'esposizione della dottrina filosofica di lui consacrò un intero volume; tutt' i traduttori e commentatori tedeschi del massimo nostro poeta non mancarono di mettere in risalto la sua altezza nella filosofia: alcuni moderni filosofi da ultimo in parecchi squarci delle loro opere appalesano a chiare note di tenere in grandissimo conto il sapere filosofico di Dante, il quale è da essi collocato fra i più illustri conservatori dell'antico realismo e della cristiana ontologia. Lodevole quindi e degno di sinceri elogi fu il divisamento del prof. Simonetti nell'intendere a raccogliere in un libro le dottrine filosofiche di Dante, ed offrire ai lettori italiani un sunto metodico ed ordinato del sistema filosofico di quel grandissimo uomo. Il libro è diviso in cinque parti, la prima delle quali tratta della filosofia divina scientifica, ossia teologia naturale contenuta nella *Divina Commedia*; la seconda della filosofia divina rivelata ossia teologia dommatica; la terza della filosofia umana speculativa; la quarta della filosofia pratica o sia sistema morale; e la quinta di disquisizioni di filosofia in generale. Il lettore ritroverà in tal guisa esattamente riferite le opinioni di Dante intorno agli attributi divini, alla psicologia empirica, alla psicologia razionale, all'ideologia, al linguaggio, alla necessità della logica, all'ordine del mondo, al tempo, al sonno, ai sogni, all'istinto ecc. In forma d'appendice il Simonetti ha aggiunto alla filosofia dantesca i pensamenti del massimo poeta intorno a taluni punti di storia naturale e di fisica, la circolazione del sangue cioè, l'attrazione e la gravità. Forse l'egregio autore in talune parti del suo libro fu troppo proclive a vedere in certi versi ed in certe parole di Dante una sapienza recondita, che forse essi non racchiudono, e quindi ebbe a scorgere nel sommo poeta opinioni che furono dichiarate più tardi da altri pensatori: questo lavoro insomma, per dirla schiettamente, non è scevro di qualche interpretazione un po' stracchiata e difficile ad ammettersi, ma ciò nulla detrae al suo intrinseco pregio, e nel fare queste osservazioni noi intendiamo solamente dar pegno all'autore ed ai lettori della sincerità delle nostre lodi.

\* I COMPILATORI.

## BREVI SPIEGAZIONI DEL VANGELO

DEL

P. ERASMO TURCHI DA VALENZA

MINOR OSSERVANTE

DEDICATE

all'Ill.mo e Rev.mo sig. Teol. ed Avvocato

D. GIO. ANTONIO MORRA

Canonico della cattedrale di Mondovì, Vicario generale, ecc.

Due volumi in-12°—Prezzo L. 5.

Torino — G. POMBA e COMP. — Editori.

**STORIA  
DELLE COMPAGNIE DI VENTURA  
IN ITALIA**

DI  
**ERCOLE RICOTTI**

Seconda edizione, quattro volumi in-16° grande.

Questi quattro volumi compiono la prima serie della Raccolta di OPERE UTILI ad ogni persona educata.

Si vendono anche separatamente dalla raccolta.

Prezzo dei quattro volumi L. 16.

**I PRINCIPII**

DELLA

**ECONOMIA SOCIALE**

ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO

DALL'AVVOCATO

**ANTONIO SCIALOIA**

professore di economia politica nella R. Università di Torino, ecc.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, CORRETTA ED AUMENTATA

Un volume in-16° grande

Questo volume forma il ventesimoquinto della suddetta Raccolta di OPERE UTILI, e il primo della seconda serie di altri 24 vol.

Si vende separatamente dalla Raccolta al prezzo di L. 5. 66.

Sotto il torchio e di prossima pubblicazione

DELLA

**EDUCAZIONE MORALE**

**DELLA DONNA ITALIANA**

**LIBRI TRE**

DI

**CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.**

Sarà un volume in-16° che farà parte della Raccolta di OPERE UTILI ad ogni persona educata.

LIBRERIA EDITRICE DI **CARLO SCHIEPATTI**  
Contrada di Po, N. 47, in Torino.

**I TRE**  
**ALLA DIFESA DI TORINO**  
nel 1706  
ROMANZO STORICO  
DI **DOMENICO CASTORINA**

**PROGRAMMA**

Tra i fasti e le glorie piemontesi che presentano ai posteri argomento di maraviglia e di encomio, certamente non ultima prova di valore italiano si fu quella in cui Torino dalle poderose armi di Francia e Spagna con eroici sforzi si liberava, e la famosa vittoria ottenuta il giorno 7 settembre 1706 reprimeva la furia e cacciava oltre Alpi le schiere nemiche, quasi eclissar facendo la stella di Luigi XIV. Tanto miracolo di gloria si dovette a tre animosi Italiani che, con pochi mezzi, ma con grandissimo animo e risoluzione alla patria salute e alle patrie cose sovvennero, tutti e tre in fama, due soltanto in potenza si accrebbero, e sul capo di Vittorio Amedeo II il siculo serto si posò. Il senno e l'operosa animosità di questo, l'antiveggente penetrazione del principe Eugenio, e la sua destrezza e celerità in porre ad effetto il pensato disegno, l'eroico valore e la memorabile fine di un Micca sono il soggetto del nostro romanzo in ciò che concerne la parte storica di esso, non tralasciando di accennare qua e là stato, usi, costumi d'allora, e di parlare delle varie Corti che presero parte in quest'impresa di guerra.

Torino — Dall'Officina Tipog. e Litografica di G. FODRATTI — 1847.

**L'OPERA**

DELLA

**DIVINA PROVIDENZA**

**REVELATA**

COLLA

**NASCITA E L'AVVENIMENTO AL SOGLIO PONTIFICIO**

**DI SUA SANTITA'**

II.

**PONTEFICE REGNANTE**

Opuscolo in-1° con sei Tavole in litografia — Prezzo . . L. 1. 25.

Vendibile in Torino presso l'Editore GIOACHINO BOGLIONI, via Carlo Alberto, n° 13 e dai principali librai.

Torino — Presso l'Editore **GIOVANNI BATTISTA MAGGI** provveditore di stampe di S. M.

VENNE ALLA LUCE

**CARTA FISICA E STRADALE DELL'ITALIA CENTRALE** Comprendendo lo Stato Pontificio, il Gran Ducato di Toscana, ed i Ducati di Parma, Modena e Lucca, di CESARE MAGGI. L. 2 —

**CARTA FISICA E STRADALE DEL REGNO LOMBARDO-VEN.** Comprendendo il Cantone Ticino, il Tirolo ed il Governo di Trieste, di CESARE MAGGI. . . . . L. 2 —

In amendue le suddette Carte sono delineate le strade postali e quelle ferrate in attività od in corso di esecuzione, e ben distinte a colori le suddivisioni amministrative di ciascuno Stato. Le medesime Carte montate sopra percallo con astuccio a comodo dei viaggiatori cad. . L. 5 —

**Un nuovo Giornale a Roma si pubblica**

COL TITOLO DI

**ESCULAPIO DEL TEVERE**

E RIPORTA

BREVI ARTICOLI MEDICI E CHIRURGICI, DI ARTI INDUSTRIALI, DI VARIETA' E LE ONORIFICENZE CHE OTTENGONO I DOTTI.

Costa per l'estero lire 6 all'anno, e per lo Stato papale uno scudo.

Redattore ne è l'illustre prof. Adone cav. Palmieri, noto per le sue pubblicate opere e per la sua non comune pietà. Anche di questo Giornale, tolte le spese di stampa, il restante lo impiega a sollievo di famiglie indigenti, ed in specie dei medici e dei chirurghi. Ed è a bene di questi che il signor Adone Palmieri ha umiliata una *Riforma medica* al Sommo Pontefice, e spera di essere esaudito da così generoso e munificentissimo sovrano. L'istesso cav. Palmieri sta intanto compilando la *Statistica medica dell'intero Stato pontificio* e nella quale non solo fa la esatta descrizione di tutti i paesi, città, ville, ma indica le malattie che a preferenza vi regnano, i metodi riscontrati più vantaggiosi a curarle; e quale siasi l'influenza del clima, dell'aria, dei fiumi, paludi e laghi sull'uomo sano ed infermo; come nei diversi punti siano attivati il commercio, l'agricoltura, la pubblica istruzione; ed indica i nomi di coloro che si distinsero in scienze, lettere ed arti. — Tutta intera l'opera è stata messa al fisso prezzo di scudi dieci. — Chi brama associarsi, si rivolgerà con lettere affrancate a Roma dall'Autore, od in Torino presso gli Editori del presente Giornale.

Quanto all'ideale che occupa la maggior parte dell'opera, crediamo opportuno di non dir parola, imperciocchè esso non si posa su nessuna base certa, ma come splendido figlio della mente e del cuore, si contenta di mostrarsi nuovo per quanto può e sa, ma non mai disgiunto dal vero o dal verisimile almeno, non mai deviando dal sentiero che conduce a virtù, che insegna morale, che spira generose idee di patrio amore e di giustizia. E se questo racconto, di argomento italiano e grandissimo, destasse una qualche simpatia nelle anime veramente italiane e magnanime, non crederemmo affatto perduta la nostra fatica.

**CONDIZIONI.**

Il romanzo vedrà la luce nel mese di ottobre 1847; sarà diviso in due volumi in-12°, di circa 400 pagine ciascuno, con litografie; carta, carattere, formato saranno simili al manifesto.

Il prezzo dei due volumi è di lire 7 per Torino e provincie; di lire 8 per fuori Stato, pari a tarì 20 siciliani.

**LETTERATURA STRANIERA**

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, SLAVA, RUSSA**, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

**ISTRUZIONE POPOLARE**

**SUI CONCIMI**

SUL MODO DI TRATTARLI ED ADOPEARLI UTILMENTE

SULLA MIGLIOR DISPOSIZIONE DE' LETAMAI

e sui mezzi di promuovere e mantenere

LA NETTEZZA DELLE STRADE NE' VILLAGGI

Per **I. A. SCHLIPF**

Primo maestro della scuola agraria di Hohenheim (Württemberg), Autore di due opere di economia rurale state premiate.

VERSIONE DAL TEDESCO CON NOTE

DI **GIOVENALE VEGEZZI - RUSCALLA.**

Torino — STAMPERIA REALE — 1847.

Trovasi vendibile presso **PIETRO MARIETTI** Libraio Editore e presso **G. POMBA e C.** Editori, ai quali i Librai della provincia e dell'estero potranno rivolgere le loro domande.

TEATRI e MODA.

Potreste immaginarvi, che una donna vestita come questo disegno di moda parigina, con un corsetto che scopre le grazie del collo e del petto, con abito di mussolina fluttuante, ricamato e merlettato, con bella cintura di nastro annodato: che una persona tutta avvenenza e spirante la più delicata eleganza, sia letterata, anzi autrice di drammi? E perchè no? Lo studio della toeletta si può alternare collo studio del cuore umano: colei che vede intrepida il suo roseo dito macchiarsi di sangue per la puntura di una spilla, comporta senza ribrezzo una scena insanguinata dal delitto o dalla guerra.



una ricca vedovella, e M. Doublé che bada alla bellezza e ai denari di lei, si bella della sua dottrina; sappiate infine che la letterata ha uno zio che non si picca di scienza, compiacente colla sua nipote, e che ha gran parte nella commedia, perchè quando la parte è di Gattinelli, è sempre grande. Con questi elementi non fu l'intreccio abbastanza avviluppato, nè i caratteri assai spiccati. Si potrebbe dire all'autore: perchè non dar miglior contorno di personaggi alla contessa? se non si sapesse che piacciono spesso agli autori quelli che intendono poco e lodano molto. Ma quei personaggi ci avrebbero assai più divertito, disposti con quell'arte che tanto possiede lo Scribe, arte di sospensione, di sorpresa, di effetto, cui deve la Commedia italiana assimilarsi per piacere.

Ciononostante l'ultimo atto del Gherardi vinse i più schivi della nostra Commedia, e proruppero in cordiali applausi. Luisa collo zio vanno in maschera, per non esser notati, alla prima rappresentazione del dramma. Capitano nella bottega di caffè del teatro, e vi capitano la marchesa, la baronessa, il Francese. Il dramma è tombato, come dice Doublé: Luisa, non vista, ode com'è schernita dai finti amici, e non ha che il conforto del vero amico Alberto che non fu cieco amante nel giudicare i difetti di lei. Luisa gli ne sa grado, si ravvede, propone di non più scrivere, e fa rimprocci acerbi ai suoi vili adulatori.

Ciò diciamo in due parole, ma come rendere il moto della scena, la vivezza dei contrasti, la spontaneità del dialogo, così brillante nell'autore, la naturalezza del Borghi, la fina scimmatura francese del Dondini, la passione di Boccomini, la flessibilità zierna di Gattinelli, le smanie amorose e letterarie della Robotti, tutto ciò insomma che si avviluppa, scintilla, scoppia in un atto, quando quest'atto commove e rapisce gli spettatori?

Ecco le belle speranze per il Teatro Italiano.

Prenda pure animo il Savini, fondatore in Bologna di una Società Drammatica italiana: il suo zelo amoroso, intelligente non sarà senza frutto. Ciò ch'egli desidera lo vuole il Pubblico italiano, e tutti i giornali della nostra patria non hanno che una voce sola per chiedere un Teatro nazionale. Sì, quel genio italiano che vive luttora, che risuscita in tante forme, tornerà a mostrar la sua grandezza anche sulle scene. Non si bandiscano le buone opere straniere, anzi se ne faccia profitto, ma si dia il primo campo ai nostri scrittori.

Aniceto Bourgeois (che i Comici chiamano Anicet, forse perchè il cognome non pare ad essi aristocratico per molti spettatori) tornò fuori nella benefica di Tessero e promise nuovi misteri; non già quelli del Carnevale, ma della Città-

della del monte dei giganti. Era proprio un annunzio di quei saltimbanchi che trasportano il loro casotto nelle fiere ove accorrono i paesani a vendere ogni sorta di bestie.

Il concetto del dramma è una ragazza che si traveste da uomo per introdursi nelle prigioni di Stato di Prussia al tempo di Federico II, per liberare il suo padre, che da sedici anni vi languisce innocente. L'idea è bella, la situazione è commovente e feconda, e avrebbe potuto somministrare a buon ingegno drammatico materia di scene affettuose e interessanti. La donzella, per esempio, ha udito la storia lagrimosa di suo padre, è cresciuta nel dolore, e quando il tempo è maturo s'invola alla madre, all'amante, e va sola ad eseguire un disegno che fu la sua preoccupazione, il suo lavoro, la sua vita, il suo destino. L'amor di figlia che predomina ogni sua potenza, il santo ufficio ch'ella s'indossa come per soprannaturale impulso, l'entusiasmo per la liberazione del padre innocente, gli affetti ch'ella combatte, i rischi che incontra, gli ostacoli che vince, bastano per la tessitura di una delle più care storie del cuore umano.

Oibò! tutto questo sarebbe adatto per un Pubblico di persone civili; per un casotto da fiera ci vuol altro. E perciò il signor Aniceto, non curandosi delle dolci e delicate commozioni, ricorre ai soliti spedienti del suo diabolico meccanismo. La ragazza, Stella, è frutto d'illegittima unione: la sua madre, innamorata di quello che la fece madre, ha sposato un altro uomo, il generale Osborn, che le dichiarò di conoscere il suo amore e la sua clandestina maternità, volendo nel tempo stesso la sua mano, come avea ordinato il re, per rimettere a sesto i suoi affari. Questo bravo marito poi, istruttore di un processo, per cui Ernesto l'amante della sua fidanzata è ingiustamente accusato di fellonia, fece leggere a lei un foglio, unico documento dell'innocenza di Ernesto, poi glielo tolse di mano, lo bruciò e mandò l'infelice amante a gemere nella fortezza del monte dei giganti.

E ciò si faceva alla barba di quel dabben uomo di Federico II. Ed Ernesto perchè non confessava al re il suo nodo? La sua amante perchè non diceva a Federico d'aver letto l'unico documento dell'innocenza di Ernesto? Ma lasciamo andare le inverosimiglianze che sono un nulla.

Stella è venuta grande e grossa, ignara del padre, si crede figlia di una fattora, amoreggia con uno scolaro e legge romanzi, ma quando sa che suo padre è in prigione, si veste da uomo, fa dugento leghe a piedi, e bella e rubiconda arriva al monte dei giganti: ivi s'incontra con un muto che deve essere il custode d'Ernesto, ed ha una lettera per il castellano, ch'è lo stesso Osborn: il muto vuol rubare una crocetta d'oro a Stella che dorme. Ella si sveglia, il muto la insegue, è fulminato e precipita da un ponte che crolla fra i lampi, i tuoni e la neve che sbocca. Stella coll'abito del muto e colla sua lettera è ricevuta nella fortezza, e fa da custode al padre, a cui ella si scopre. Qui poi tentativi di evasioni, custodi impiccati, minacce di Osborn, andirivieni di sbirri, fuga di Ernesto, che spenzola da una corda, che debb'essere ucciso, che sta per uccidere madama Osborn, e poi la riconosce per l'antica sua amante; e poi riconoscimento di Stella, e furori e delirii e timori e gioie procellose e disperazioni e cose simili, finchè vien Federico II che fa ammazzare Osborn, e scioglie un non mai più visto mostruoso intreccio.

Mi si dirà che il Pubblico s'affolla a questa sorta di drammi. Eh Dio buono! Sono alcuni anni che in una città d'Italia un immenso popolo si aduna in piazza ov'era stato annunziato il volo di un asino. Questopovero animale avvinto ad una carrucola, fu tratto su per una corda tesa fino alla sommità di una torre, e poi, abbandonato al proprio peso, andò a crepare in terra; e il popolo a gridare ch'era stato burlato. Lo stesso accade in certe rappresentazioni. Si va e poi si grida; non mancano gli oltrici per i battimani, e gli attori che fanno capolino fra il sipario e la parete, saltano sul proscenio per certificare l'incertissimo successo. Diremo nulladimeno che egli non anche questa volta adempirono felicemente al loro ufficio, e principalmente Gottardi e Tessero.

Chi vuol riposarsi dagli orrori drammatici va ad udire *Ascanio il gioielliere* al teatro d'Angennes; almeno la musica è nostra, è musica italiana. La *Sommambula* stessa, mal cantata, se non molce le orecchie, tocca l'anima. Il callivo *Genio della notte* è stato per sempre espulso da quelle scene.

Quel Bellini, il genio del sentimento, vivrà lungo tempo nei cuori italiani. La sua *Norma* si canta a Venezia, si canta a Vicenza, e il Pubblico è rapito di entusiasmo in ambedue le città. La Cruvelli al teatro d'Apollo innamora col suo canto, come se or ora il maestro le avesse posto sulle labbra le tenere melodie che da molti anni già risuonano nei teatri; come se per la prima volta fosse invocata la melanconica luna, stancata già dai poeti e dagli amanti.

Compagno del Bellini nel trionfo della musica è il Verdi, che non parla come l'altro al cuore delle donne, ma scuote le immaginazioni coi due *Foscari*, con *Attila il flagello di Dio*, ed *Ernani* il flagello dei romantici. A Modena i due *Foscari*, con quel canto della Garcia che nell'anima si sente, colle voci di Ferretti e di altri, sembra una meraviglia.

LUIGI CICCONI.

Ve ne sono di queste donne in Italia, come ce lo mostra il Gherardi del Testa colla sua commedia, *Il primo dramma di una letterata*. La Robotti, ch'era appunto la letterata, è vero che in vece di vestire la mussolina, portava un bell'abito di velluto, ma le forme del suo collo non erano celate, e poi il suo molle sorriso imperlato di denti, fiancheggiato da due pozzette d'amore, irraggiato da due occhi neri, diceva abbastanza che non voleva sacrificare gli amabili fiori della bellezza ai severi allori dell'arte drammatica.

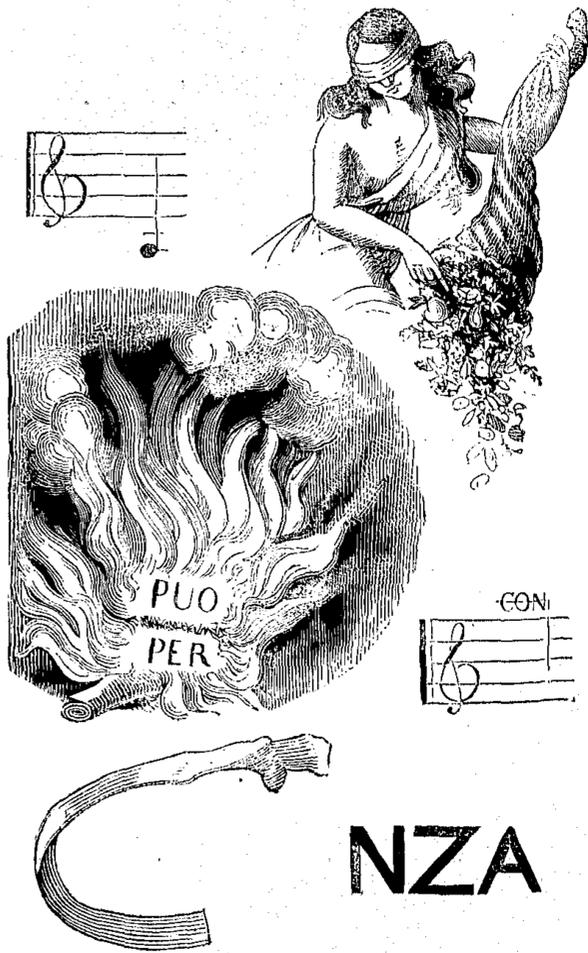
Tanto è vero, ch'ella ama in segreto ed è palesemente amata da un certo Alberto, che fece una delle solite prodezze di commedia, frenando un focoso cavallo che l'avrebbe capovoltata in un precipizio. Il Gherardi con mano maestra la tratteggiò divisa fra l'amor proprio e l'amore d'Alberto.

Adulata dagli amici, che trovano il suo dramma perfetto, è sinceramente consigliata dal giovine che l'ama a non esporre l'opera sua imperfetta ai rischi della recita. Chi la vincerà? la donna, o l'autrice? Avvi abbastanza di sospensione per una commedia, perchè tanto l'amor proprio, come l'amore sono terribili: le pretese dell'ingegno non sono meno altere delle pretese della bellezza.

Boccomini sostiene con sensibilità ed energia il carattere d'Alberto, leale, appassionato, che respinto dalla sua donna per la sua sincerità, non si sgomenta, che s'infiamma quando sa dal suo labbro ch'egli è amato, che si bea dei sorrisi, soggiace ai rabbuffi, si adira cogli adulatori, si fa potente e superbo con quelle doti, che piacciono alla virtù ed irritano il vano amor proprio.

Fra gli adulatori di Luisa avvi una baronessa che non sa che di cavalli inglesi, con un buon marito (coniugi Borghi), una vecchia marchesa che vaneggia d'amore (la Righelli) e fa gli occhi dolci ad Alberto, un grosso Francese (chi non sa ch'è Dondini?) che corteggia la baronessa, e propende per la contessa, la quale (ciò che non vi ho ancor detto) è

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

E vicini e lontani ci dobbiamo scambievol amore.